





# IL CIGNO SOMMERSO

Vania Foreste

*Il Cigno Sommerso* di Vania Foreste

© Copyright 2022 di Vania Foreste. Tutti i diritti riservati.

Libro pubblicato in self-publishing

Impaginazione e grafica a cura dell'autrice

Seconda edizione: maggio 2023

I fatti narrati in questo romanzo sono frutto di fantasia. Qualsiasi riferimento a persone reali o fatti accaduti è da ritenersi puramente casuale.

*Il est du véritable amour comme de l'apparition des esprits: tout le monde en parle,  
mais peu de gens en ont vu.*

(L'amore è come un fantasma: tutti ne parlano, ma pochi l'hanno visto.)

François de La Rochefoucauld

Les réflexions et sentences morales, 76 (1665)



Una brezza si levò dapprima dolce annunciando l'inizio della primavera, per trasformarsi poco dopo in una raffica inattesa. I giaggioli si inchinarono di fronte alla sua possente carezza. Sentendosi lusingata da quella riverenza, soffiò ancora più forte, come a voler dimostrare la propria superiorità. Alcune foglie sottili e disposte a ventaglio parvero allinearsi, come ad abbandonare la propria infiorescenza per svolazzare lontano.

La porta di legno dell'ingresso iniziò a sbattere rumoreggiante. Giacomo l'aveva accostata per lasciar filtrare uno spicchio dorato di sole che si era insinuato in un pertugio.

Si risolse esitante a innaffiare il suo giardino. Era il suo piccolo paradiso, a cui dedicava le proprie cure in modo maniacale e, nelle sue occasionali farneticazioni, si immaginava di avere di fronte Delia.

Il tappeto lilla azzurro si stendeva a dismisura sul manto erboso, ammalando con il proprio penetrante profumo le piccole creature volanti che sui loro petali si posavano gentili.

Gli schizzi di acqua seguivano la loro lunga traiettoria, girovagando in su e in giù per raggiungere quante più corolle possibili. E i fiori dei giaggioli sembravano ringraziare quella patina di umidità che li aveva assetati, come naiadi che uscivano dal lago, e si vivacizzavano ancor di più in uno splendido tripudio di colori.

Anche lui si sentì ondeggiare come le piante vezzeggiate dal refole. Tentò di sfiorarle mentre esse oscillavano a destra e a sinistra; più cercava di afferrarle, più esse si discostavano.

Una folta siepe, con uno steccato in mezzo, divideva il suo casolare da quello adiacente. Rosa lo vedeva talvolta agitare le braccia e, cercando di non farsi riconoscere, si spingeva con il muso in avanti per sbirciare con chi ce l'avesse. Dall'alto dei suoi settantacinque anni ben portati, allungava il collo taurino, ma non riusciva a scorgere nessuna sagoma. La vista le si era appannata con l'età e certi dettagli ormai le sfuggivano.

Aveva sempre vissuto in campagna e, dopo la morte dei genitori, aveva ereditato il casolare che confinava con quello di Giacomo. Non le erano mancati i pretendenti e neppure un paio di proposte di matrimonio. Alla fine, aveva preferito restare ad accudire i suoi animali che, francamente, la comprendevano meglio dei suoi simili.

Per Giacomo però aveva provato qualcosa di diverso. Si conoscevano sin da quando, più di trent'anni prima, lui aveva acquistato a Capannori il casolare a fianco.

All'epoca c'era ancora Delia. Rosa si era limitata a mantenere un rapporto di buon vicinato. Delia però non si era più vista e Rosa aveva sperato che finalmente il campo fosse libero.

Giacomo invece non si era mai accorto di nulla. Il suo pensiero era rivolto solamente a una donna; tutto il resto non contava.

Rosa ritornò sulla soglia di casa e si mise a spuntare i fagiolini del suo orto. Qualche volta gli portava una cesta di vimini colma di patate, pomodori, zucchine o carote che aveva raccolto. Per ricambiare, lui le regalava un mazzetto di giaggioli, che lei riponeva in bella vista nella sua cucina nella brocca della credenza. La variante lilla azzurra era la preferita di Delia. Rosa avrebbe tanto voluto che rivolgesse a lei tutte quelle attenzioni. Invece doveva accontentarsi dei suoi ringraziamenti quando gli offriva le sue verdure, o a discorrere semplicemente del più e del meno.

Negli ultimi tempi Giacomo era più assente del solito, ma non ci trovò nulla di strano.

Una venatura di tristezza compariva talvolta sul suo volto rugoso quando annusava i fiori. Mentre ne avvicinava uno a sé per osservarlo meglio, pensò che Delia ne sarebbe stata felice, se avesse potuto vederli. Forse a causa della loro intensa fragranza, Giacomo cominciò a sentirsi girare la testa. Per pochi secondi, la vista gli si annebbiò e le gambe gli cedettero. Cadde a terra secco mentre la canna dell'acqua, ormai fuori controllo, sgusciò via come un'anguilla.

All'improvviso, un tonfo pesante disturbò la quiete del pomeriggio. Infastidito da quel trambusto, uno stormo di rondini radunato su un albero si alzò in volo emigrando alla svelta. Anche il pastore tedesco di Rosa si mise a ringhiare.

Lei lasciò cadere il grembiule e corse verso il giardino. Si spinse fino allo steccato che divideva le due proprietà e vide solamente la canna spruzzare verso l'alto. Non vi era traccia di Giacomo. Lo chiamò con insistenza, senza ottenere risposta. Oltrepassò il confine e lo vide steso a terra. Con gli occhi sgranati, si portò le mani alla bocca per ricacciare l'urlo di spavento che le uscì istintivo.

Ruzzolando, le piante di giaggioli si erano aperte a raggiera, quasi ad accogliere colui che prestava riguardi amorevoli a ognuna di esse. Alcune si erano spezzate. Tuttavia, quello era il danno minore.

Rosa tentò invano di rianimarlo. Lui non mostrò alcun segno di reazione. Non poteva perdere altro tempo. Entrò in casa e chiamò i soccorsi. Corse poi sul ciglio della strada, all'imboccatura del casolare.

Dopo dieci minuti, si udì un ronzio di sirene spiegate. Prese a dimenare le braccia, urlando come una forsennata, a mano a mano che l'ambulanza si approssimava. Il suono stridulo e gracchiante echeggiò per tutta la valle. Spaventati, altri stormi si misero a cinguettare con più vigore.

Riverso a terra, Giacomo seguiva immobile. I paramedici lo caricarono con cautela sull'autolettiga. La sua condizione era critica. Allertarono l'ospedale di Lucca, che era il più vicino a Capannori. Bisognava fare in fretta.

«Lei è una parente?» domandò a Rosa uno degli operatori sanitari.

«No, sono la vicina. L'ho soltanto soccorso» rispose lei ancora sconvolta, mentre il suo pastore tedesco abbaiava senza sosta.

«C'è un familiare da avvisare?» domandò l'operatore, intanto che compilava velocemente la scheda del paziente.

«Ha una nipote che vive con lui. Credo che non dovrebbe tardare a rientrare» rispose lei guardando ripetutamente l'orologio.

«Appena arriva, le dica di raggiungerci in ospedale.» L'operatore chiuse il portellone posteriore e l'ambulanza ripartì a tutta birra.

Lo stridio delle gomme sullo sterrato accompagnò il silenzio ovattato che contrastava con quella giornata temperata di fine settembre.

Il nome di Giacomo era già presente nell'elenco dei pazienti dell'ospedale. L'anno prima era stato al pronto soccorso per uno stringimento al petto, ma per fortuna non si era rivelato nulla di preoccupante. Quando gli avevano chiesto di indicare il nome e il recapito di un familiare da contattare in caso di necessità, chissà perché gli era balenato in mente di fare il nome di suo fratello, invece che quello di sua nipote.

Alle cinque del pomeriggio Matteo era ancora in ufficio, quando Lea lo avvisò dell'accaduto.

«Tesoro, ti hanno cercato dall'ospedale di Lucca» esordì la moglie quasi scusandosi di averlo incomodato.

«Per quale motivo?» rispose lui secco, contrariato per non poter parlare liberamente.

Lavorava come impiegato amministrativo in una piccola società di pratiche automobilistiche. Divideva la stanza con un altro collega. Ci teneva a farsi i fatti suoi e lo irritava se qualcuno cercava di ficcare il naso nel suo privato.

«E' una faccenda di vita o di morte.» Lea assunse un tono aspro e scandì a rilento le parole.

«Sarebbe?» Matteo tradì un certo nervosismo di fronte al collega che fingeva di esaminare degli incartamenti, mentre era lampante che avesse l'orecchio teso.

«Si tratta di tuo fratello. Ha avuto un'ischemia e ora è ricoverato all'ospedale di Lucca. Sulla cartella dell'ospedale era indicato il tuo nome con il tuo recapito».

«Il mio nome? E perché mai? Non ci vediamo né ci sentiamo da un sacco di tempo! E poi non c'è Alma con lui? Proprio una bella fregatura. Adesso mi tocca pure sobbarcarmi questo problema» disse Matteo con aria compunta. Si rigirava tra le dita una graffetta, sentendosi osservato dal collega.

Giacomo era suo fratello maggiore. Anche in quella circostanza gli costò mettere da parte l'astio che covava nei suoi riguardi.

«Non la vedrei come una fregatura. Una scoccatura, può darsi. Ma pensa a ciò che ne ricaveresti se, a causa della sua salute, ci fossero delle complicazioni. Erediteresti una bella fetta della sua torta» aggiunse Lea con tono avido, pregustando dei vantaggi che balenavano solamente nella sua testa. Poi andò avanti: «Se gli succedesse qualcosa, sarebbe meglio che tu fossi sul posto. Sai come è fatta Alma: non è detto che ti direbbe tutto sui suoi lasciti, nel caso non ce la facesse». Lea pronunciò le ultime parole con dissimulato imbarazzo.

«Che cosa vai blaterando? Ho capito che devo andare di corsa a Lucca. Preparami la borsa con il cambio per un paio di giorni. Prima di partire, passerò da casa». Matteo interruppe bruscamente la conversazione.

Se avesse potuto mettere le mani sui beni del fratello, ne avrebbe sicuramente beneficiato e non si sarebbe più trovato costretto a barcamenarsi per arrivare a fine mese. Dal suo punto di vista, Giacomo era stato favorito dalla sorte, benché la fortuna non c'entrasse nulla. Mettersi però a fare ragionamenti simili in quella circostanza era oltremodo meschino. Era pur sempre suo fratello.

Il collega lo guardò enigmatico per un istante, ma si astenne dal fare domande. Matteo si affrettò a chiedere tre giorni di ferie per motivi familiari. Tornò a casa per prendere la borsa che la moglie gli aveva preparato. Partì alla volta di Lucca dopo averla salutata senza troppi convenevoli.

Rosa si premurò di avvisare Alma pochi minuti dopo che l'ambulanza si era dileguata. Avrebbe voluto raccontarle per filo e per segno l'accaduto, ma Alma non gliene diede il tempo. Si diresse spedita all'ospedale.

«Sono Alma Baraldi e mio zio è stato portato qui d'urgenza. Potete darmi sue notizie?» domandò con il fiato corto all'infermiera del punto di accoglienza.

«Qual è il nome di suo zio?» rispose l'addetta, abituata a vedere barabonde di persone che si presentavano al bancone con aria disperata. Non si contavano più le volte che le era capitato di dover annunciare ai familiari supplichevoli che il loro congiunto non ce l'aveva fatta. Aveva sviluppato ormai una tale indifferenza che la morte stessa si era svuotata di ogni sentimento.

«Si accomodi nella sala di aspetto alla sua destra. Lo stanno sottoponendo ad alcuni esami. Più tardi il medico sarà in grado di darle notizie» disse distrattamente ad Alma, che eseguì senza batter ciglio e si avviò nella saletta.

Si sedette su un sedile sgangherato per alzarsi dopo pochi secondi. I minuti di attesa le parvero un'eternità.

Guido la raggiunse dopo meno di mezz'ora. Quando Alma lo aveva chiamato, non ci aveva capito un granché. Lei gli aveva parlato in modo sconnesso; l'unica frase che aveva afferrato si riferiva all'ospedale.

«Tesoro, sono venuto di corsa. Mi hai fatto stare in pensiero» le disse con la fronte fradicia di sudore. Alma gli strinse le mani senza dire nulla.

«Ci sono notizie?»

«Non ancora. Mi hanno detto che gli stanno facendo degli accertamenti» disse Alma con gli occhi umidi.

«Cerchiamo di essere ottimisti. Alla sua età, potrebbe trattarsi soltanto di un malore. È sempre inteso a curare quel cavolo di giardino. Magari ha soltanto preso freddo. Vedrai che non è nulla di grave.»

«Aspetta, c'è il medico.» Alma balzò come una lepore verso il dottore che l'aveva appena chiamata.

«Suo zio ha avuto un attacco ischemico, ma per fortuna l'abbiamo arginato in tempo. È fuori pericolo.»

«Hai sentito Guido? Sia lodato il cielo!» rivolta al soffitto, Alma congiunse le mani a mo' di preghiera.

«Lo stiamo sottoponendo ad altri esami e vorrei farvi alcune domande.» Il medico assunse un tono formale.

«Che altro c'è?» disse Alma abbassando le mani.

«Ha notato se negli ultimi tempi suo zio ha manifestato dei vuoti di memoria?» Alma lo guardò perplessa.

«A pensarci bene, è capitato che si sia scordato degli appuntamenti o che abbia commesso delle azioni strampalate, come ad esempio lasciare aperta la porta di casa o addirittura mettere la crema da barba nel congelatore. Per questo ha tappezzato il frigo in cucina con dei post-it e appunti vari, proprio per non dimenticarsi di nulla». Guido ne parlò come se lo trovasse divertente.

Il dottore guardò la scheda del paziente e rimase alcuni istanti in silenzio. Poi disse: «Avete notato se gli capita di avere sbalzi di umore o scatti d'ira improvvisi, senza che vi sia una reale motivazione?»

Il suo sguardo indagatorio si posò sulle facce incredule dei due giovani. Alma dardeggiò gli occhi con evidente impaccio. Adocchiando il dottore, Guido replicò: «A dirla tutta, ci sono stati degli episodi. Lo zio di Alma ha avuto dei comportamenti che abbiamo giudicato inconsulti; tuttavia, è durato poco. Ne abbiamo imputato la causa alla solitudine ed è finita lì. Ci dobbiamo preoccupare?»

Il medico colse la tensione del suo interlocutore.

«Cercavo delle conferme al quadro clinico emerso. Ebbene, non voglio spaventarvi, però tutto fa pensare che si tratti di un inizio di demenza senile. I sintomi sono di minore entità; nondimeno, tutto lascia presupporre che la malattia sia in atto. Essendo agli esordi può essere controllata con le cure appropriate. Devo però avvertirvi che sarà necessaria una presenza fissa accanto a lui. Non può rimanere da solo. Sarebbe avventato. Ad ogni modo, lo tratteniamo ancora per un paio di giorni, in modo da completare gli esami. Se avete bisogno di me, potete farmi rintracciare dall'accoglienza. Ora devo andare.»

Con una mano in tasca e con la scheda nell'altra, il medico si allontanò lungo il corridoio che conduceva alle stanze dei pazienti.

Alma non proferì nessuna parola. Guido la occhiettò per coglierne ogni minimo movimento.

«È grave, vero?» disse lei alla fine.

«Lo stato di salute di tuo zio non è di certo buono. Hai sentito però il medico? Con le cure adeguate si può tenere sotto controllo.»

Matteo viaggiò di notte per essere in ospedale a Lucca di primo mattino. I rapporti con il fratello si erano diradati negli ultimi anni e non se la sentì di pernottare nel suo casolare. I rapporti con Alma oltretutto non erano idilliaci. Non che lo fossero stati in passato ma, complice la situazione, preferì evitare ogni approccio. Prima di decidere il da farsi, voleva sapere esattamente quale fosse la condizione fisica di Giacomo.

Verso le undici di sera arrivò a Lucca. Non aveva cenato ed era stanco morto. Trovò un albergo non molto distante dall'ospedale. Era modesto e sembrava pulito. Per una notte o due al massimo andava bene. Parcheggiò davanti all'ingresso e scese dall'auto sorreggendosi al suo inseparabile bastone. Si registrò all'accettazione e, con andatura claudicante, si avviò verso l'ascensore. Entrato in camera, fece in tempo a posare il bastone sulla sedia accanto al letto e ci si buttò, addormentandosi come un sasso.

La mattina seguente fu svegliato presto dai caldi raggi di sole che filtravano dalle imposte di legno. La sera prima non le aveva nemmeno accostate; la luce del giorno inondò la stanza con prepotenza.

Aveva una fame da lupo e scese al bar per fare una ricca colazione. Benché l'albergo non fosse di prima classe, gli servirono delle vettovaglie degne di un re. Uscì poi in terrazza per fumare la prima sigaretta della giornata. Chiuse gli occhi e ispirò la nicotina a pieni polmoni. Era l'unico vizio che si concedeva. Avrebbe potuto trovarne un altro meno nocivo, eppure non gli importava granché. In varie occasioni, Giacomo aveva cercato di dissuaderlo da quella che definiva *una maledetta abitudine*, ma lui faceva orecchie da mercante. Una volta, stanco delle sue paternali, lo accusò addirittura di esserne in parte colpevole.

La vita può essere molto ingiusta, pensò Matteo, anzitutto se faceva confronti con il fratello. Aveva avuto tutto ciò che lui non avrebbe mai ottenuto. Sempre impeccabile e senza troppi grilli per la testa, era il suo esatto contrario. E ora si trovava in un letto di ospedale, malato e bisognoso di assistenza. Le situazioni possono mutare all'improvviso e non è detto che sia sempre a sfavore. Prima di partire, sua moglie glielo aveva detto tra le righe. Se Giacomo non avesse più potuto occuparsi dei propri affari, a seconda della gravità della sua situazione, sarebbe spettato al fratello pensarci.

Il campanile della chiesetta di fronte rintoccò le otto. Matteo aprì gli occhi e si guardò attorno per alcuni minuti, imprimendo nella mente lo scorcio dinanzi a sé.

Quando arrivò in ospedale, incrociò Alma. Si salutarono a fatica. Domandò subito del fratello e riuscì a parlare con il medico, che stava passando proprio in quell'istante per la visita di controllo.

Ribadì anche a lui ciò che aveva detto ad Alma il giorno precedente: il quadro clinico di Giacomo evidenziava uno stadio iniziale di demenza senile.

«Non è Alzheimer?» domandò di colpo Matteo.

«Si tratta di una malattia diversa sebbene associabile, in quanto alcuni sintomi sono comuni.»

«Se ho capito bene, significa che non può più restare per conto proprio?» si affrettò ad aggiungere Matteo.

«Non è mai stato da solo» si intromise Alma, guardandolo in cagnesco.

Matteo non la degnò nemmeno di un briciolo di considerazione.

«Sarà necessario un sostegno, non è vero dottore?»

«È auspicabile. Anche se la malattia non è in fase avanzata, sarebbe rischioso abbandonarlo a se stesso» ribatté il dottore.

«Come temevo.» Matteo si lasciò la barba pensieroso.

«Non vedo qual è il problema. Vivo con lui nel casolare e me ne prenderò cura» si affrettò a replicare Alma.

«È fuori discussione. Se le condizioni sono quelle che ci ha prospettato il dottore, dubito fortemente che mio fratello potrà essere autosufficiente. Anche se soltanto in uno stadio iniziale, c'è la possibilità che la malattia peggiori. Non voglio correre il rischio che gli succeda qualcosa di spiacevole per negligenza da parte nostra.»

«Dillo che non ti fidi. O peggio, che hai il timore che potrei approfittarne a mio vantaggio. Non sono come te. Non potrei mai raggiungere lo zio, specie in queste condizioni» disse Alma con gli occhi fuori dalle orbite.

«Ragazzina, che discorsi fai? Giacomo è mio fratello, sangue del mio sangue e, fino a prova contraria, sono il suo parente più diretto; quindi, decido io ciò che è meglio per lui» ribatté Matteo, controllandosi per non perdere la calma.

Si tastò ripetutamente la tasca della giacca, cercando il pacchetto di sigarette. Sapeva che non poteva fumare all'interno dell'ospedale; ciononostante, il fatto di toccare il suo pacchetto era per lui come un mantra in grado di calmarlo.

«Che cosa vorresti insinuare? Che io non conto niente? Io che vivo con lui e lo vedo tutti i santi giorni, non so ciò che è meglio per lui? Che sciocca! Dimenticavo che tu sei suo fratello.» Le pagliuzze dorate, che rendevano caratteristici gli occhi di Alma, in quel momento parvero infiammarsi e, se avessero potuto, lo avrebbero letteralmente incenerito.

«Non sto insinuando proprio niente. E poi non mi sembra il luogo adatto per queste piazzate». Matteo agitò tremolante di rabbia il suo bastone, quasi stesse scavando una buca. Dopo una pausa continuò: «Dobbiamo, anzi, devo decidere come affrontare la questione. Ritengo che andrebbe sistemato in una struttura specializzata. Nella zona in cui abito c'è una casa di cura abbastanza nota per questa patologia. Così potrei andarlo a trovare spesso.»

«Peccato però che tu abiti a Milano. Quand'è che io potrei vederlo?» Fino a quel momento, Alma aveva cercato di dominarsi. Era chiaro che sarebbe scoppiata.

«Non vivo mica al Polo Nord. Esistono anche i treni. Sei giovane; non ti scoraggerai per questo?» La punta di ironia con cui Matteo pronunciò quella frase irritò oltremodo Alma. Percepì in lui un che di ripugnante, senza che ce ne fosse una spiegazione logica, a riprova che i loro rapporti non erano mai stati distesi.

Matteo aveva già stabilito tutto senza darle modo di controbattere. Sua moglie lavorava come infermiera in un ospedale e non le sarebbe stato difficile ottenere le informazioni del caso. Era pertanto pienamente conscio della decisione che aveva preso. Non esitò a firmare i documenti per acconsentire al trasferimento.

Alma cercò di opporsi fino all'ultimo ma, con suo sommo dispiacere, non ci riuscì. La parte più difficile sarebbe stata quella di convincere lo zio a trasferirsi a Milano, in un luogo a lui del tutto estraneo.

L'idea di separarsene l'aveva messa in subbuglio. Per lei era stato come un padre e non tollerava di assistere al suo decadimento fisico. Ancor più intollerabile era il fatto che non lo avrebbe più visto ogni giorno. Milano non era distante. Eppure, aveva la sensazione che Matteo stesse manovrando la situazione più per propria convenienza che a favore del fratello.

Per persuadere lo zio, Alma gli disse che avrebbe ricevuto cure migliori di quelle che avrebbero potuto somministrargli a Lucca. Non fece nessuna menzione alla demenza senile. E trattenne a stento le lacrime. Con lo sguardo perso nel vuoto, Giacomo la ascoltò senza batter ciglio prima dell'ultimo saluto. In realtà, sembrava che avesse capito tutto.

«Verrai a trovarmi presto, vero?» le domandò, stringendola a sé in un vigoroso abbraccio.

«Che domande, zio! So già che mi mancherai tantissimo. Senza di te, la casa sarà davvero vuota, ma vedrai che andrà tutto bene.» Alma tentò di confortarlo mentre, a dirla tutta, stava cercando di confortare se stessa.

«Ti affido il mio giardino e i miei bellissimi giaggioli.» Giacomo spalancò gli occhi in preda all'ansia. Quel giardino era la sua vita. Lo aveva creato con le sue mani e lo aveva visto crescere rigoglioso. Personificava il suo legame con Delia. Staccarsene gli pareva insopportabile; peggio ancora se l'operosità di tanti anni fosse stata pregiudicata per noncuranza.

«Promettimelo!» Giacomo la serrò ancor più a sé.

«Certo, te lo prometto.» Alma lo disse senza troppo convincimento.

«Devi giurarmelo. Quando tornerò, lo voglio trovare più florido di prima.»

«Zio, mi fai male. Te lo prometto, ma non stringermi così forte.»

Il trasferimento nella casa di cura avvenne meno di una settimana dopo. L'edificio si trovava in prossimità dell'uscita della tangenziale est di Milano, a pochi metri dalla stazione ferroviaria di Rogoredo. Il panorama attorno era piuttosto deprimente. All'interno, invece, la struttura era molto accogliente.

Giacomo cercò con gli occhi un rimando che gli fosse familiare, senza riuscire a trovarlo. Si sentiva così sperduto da non arrivare nemmeno lui a capire che cosa ci facesse in quel posto, lontano da casa.

Sentì emergere tutta la propria fragilità e non poteva aggrapparsi a nessuno. Abituato com'era alla sua indipendenza e a dirigere gli altri, per la prima volta aveva dovuto accettare il fatto che altri avevano preso le redini al posto suo. E per di più che fosse toccato a suo fratello. Quel fratello con il quale non si parlavano da parecchio. Il loro rapporto si era deteriorato dopo che si era trasferito a Lucca. Ciò nonostante, era il suo unico congiunto.

A dispetto della prima impressione di diffidenza, fu accolto con molto tatto dal personale infermieristico. Ciò lo rasserenò.

Gli fu assegnata una stanza singola, dotata di ogni agio. Matteo si era raccomandato che il fratello fosse trattato con i guanti. Tanto le spese sarebbero state a carico di Giacomo.

Alma aveva già chiamato la struttura un paio di volte per avere sue notizie.

«Zio, finalmente sei arrivato» gli disse appena glielo passarono al telefono.

«Alma cara, è bello sentire la tua voce. Mi fa specie essere qui. Fino a pochi giorni fa ero sereno a casa mia e guarda dove sono finito adesso.» Giacomo aveva un tono sconsolato. Mentre parlava al telefono, vide la propria immagine riflessa sul vetro della finestra della camera. Un'immagine che non gli piacque. Di colpo si trovò invecchiato. Malgrado i suoi settantanove anni, era sempre stato pieno di grinta. Ora invece, scaraventato lontano dai suoi affetti più importanti, era in balia di un fratello con il quale non correva buon sangue.

Seguì un silenzio carico di sconforto che Alma spezzò per interrompere il disagio che si era creato.

«Se non ti va di restare o ti trattano male, me lo devi dire subito. Faccio il diavolo a quattro e ti porto via immediatamente.»

Alma era ancora sottosopra per ciò che era accaduto. Avrebbe dovuto usare parole rasserenanti, invece ottenne il risultato opposto.

«Bambina mia, il personale mi ha accolto benissimo e ho una stanza tutta per me. Al momento non ho nulla da eccepire. Vedremo nei prossimi giorni.» Giacomo cercò di rassicurarla, ma fu poco convincente.

«Va bene, però al minimo cenno di difficoltà mi chiami, d'accordo? Anche se è una struttura specializzata, non significa che devi restarci per forza.»

«Ci sentiamo domani. Ora sono proprio stanco e ho bisogno di riposare.»

«Verrò a trovarti molto presto.» Alma terminò la telefonata e chiuse il cellulare come si fa con un libro che non si vuole sciupare.

Alla fine della settimana, Alma andò a Milano a trovare lo zio come aveva promesso, insieme a Guido. I due giovani erano inseparabili.

Si erano conosciuti poco più di due anni prima, durante una vacanza studio in Francia.

Alma era all'ultimo anno di università. Voleva preparare una tesi sugli scavi a La Ciotat, dove nel 1984 era stato rinvenuto nei fondali, al largo delle sue coste, un relitto contenente una quantità considerevole di anfore di epoca tardoromana. Si era unita alla spedizione del professor Blanchard, patrocinata dall'università di Marsiglia, per saggiare come avrebbe potuto essere il lavoro di un archeologo.

La folgorazione l'aveva avuta da adolescente, dopo aver letto del rinvenimento della città di Troia da parte del mercante di stoffe Heinrich Schliemann. Era rimasta impressionata dalla determinazione di colui che avrebbe riportato alla luce ciò che Omero aveva descritto nell'Iliade, sfidando quanti ritenevano fosse matto a inseguire e realizzare il suo sogno di bambino. Era rimasta affascinata dall'emozione che Schliemann provò quando fece una delle scoperte più clamorose della storia.

La missione allo scavo, cui Alma partecipò, la riempì di entusiasmo per i reperti rinvenuti. Era avvinta all'idea di avvicinarsi concretamente alla quotidianità della vita passata. Togliendo il tappo di alcune giare ancora sigillate, aveva addirittura sentito il profumo del pesce che probabilmente l'aveva contenuto.

Nell'ostello in cui soggiornò insieme ai compagni, c'erano studenti di altre specialità. Anche Guido si trovava nello stesso posto per seguire un seminario tenuto da un famoso architetto francese, organizzato dalla facoltà del Politecnico di Milano dove aveva studiato.

Una sera si incrociarono al bar locale. Guido, subito incantato, si fermò inebetito a osservarla. I suoi compagni lo presero in giro per il resto del tempo. Quella ragazza dal caschetto corvino e dagli occhi dorati lo aveva stregato.

Durante le vacanze studio non perse occasione per incocciarla ogni qual volta la intravedeva da lontano, ostentando malamente l'incontro fosse fortuito. Fece grossi sforzi per non assecondare l'istinto: era lì per studiare, non per darsi al corteggiamento. Inutile dire che Cupido aveva scoccato la sua freccia avvelenata d'amore e aveva fatto breccia nel suo cuore.

Alma finse di ignorare quel giovane dal fisico ben piantato e dai languidi occhi marroni. Agì con prudenza senza lasciarsi subissare.

Le settimane volarono e il cuore di Guido era ormai rapito. Alma non fece nulla di sconveniente. In animo suo nutriva lo stesso desiderio di rivederlo, però in un contesto differente. E così avvenne, un mese dopo la fine di quel periodo di studio che avrebbe cambiato le loro vite.

Si incontrarono a Parma, più o meno a metà strada dalle rispettive città in cui vivevano. Liberi da ogni condizionamento, si giurarono amore eterno. Guido non aveva nessun dubbio sui propri sentimenti. Alma, più timorosa, all'inizio volle andarci con i piedi di piombo. Cionondimeno, dopo diverse settimane, non ebbe a sua volta nessuna incertezza e non si lasciarono più.

Guido lavorava a Milano come assistente in uno studio di architettura; Alma era prossima a discutere la sua tesi di laurea in archeologia all'università di Pisa. All'inizio si vedevano quasi tutti i fine settimana. Andò avanti così per un anno e mezzo; difficilmente però avrebbero potuto resistere a lungo.

Giacomo aveva capito l'entità del sentimento che la nipote provava. Negli ultimi giorni, Alma si era fatta più taciturna del solito. Suo zio, avendone intuito il motivo, prese in considerazione una scappatoia che ritenne congeniale per annullare la distanza chilometrica che separava i due giovani.

Una mattina, diversamente dal solito, attese che la nipote si svegliasse per fare colazione assieme. La caffettiera stava borbottando quando Alma fece il suo ingresso in cucina.

«Buongiorno, bambina mia. Dormito bene?» esordì allegro versando il caffè nelle tazzine.

«Abbastanza» gli fece eco lei, stropicciandosi gli occhi ancora mezza assonnata.

«Dai, siediti. Ho meditato su una proposta che vorrei illustrarti. Prima però ci prendiamo un buon caffè.»

Fu richiamata dal contegno misterioso dello zio. Si avvicinò alla tavola e scostò lentamente la sedia, sempre imbambolata.

«Spero non siano cattive notizie. Non è da te fare colazione a quest'ora e addirittura servirmela. Che cosa c'è sotto?»

«Nulla che possa nuocerti, al contrario. La tua storia con Guido è seria, visto che ormai è da più di un anno e mezzo che vi frequentate. Dico bene?» disse lo zio accostandole la tazzina.

«Certamente. Ma dove vuoi arrivare?» Alma si mise sulla difensiva. Ancora non capiva che cosa si celasse dietro a quel preambolo.

«Non ti allarmare. Non sono qui per giudicarti, bensì per aiutarti.»

Lo zio le si appressò e andò avanti parlando amabilmente.

Alma aveva portato la tazzina alle labbra, soffiando sopra perché il caffè era bollente. Con aria interrogativa, continuò a scrutare lo zio di straforo.

«Il casolare è grande e non ti nascondo che non vorrei viverci da solo il giorno che deciderai di andartene.»

«Perché dovrei andarmene? Sto bene qui con te» si affrettò lei a ribattergli.

«Non intendevo dire affatto che tu debba andartene. Posso però supporre che un giorno potresti farlo per seguire il tuo cuore. Avresti sempre e comunque il mio appoggio. Non è questo il nocciolo della questione.» Giacomo si stava dilungando, temendo che Alma non avrebbe approvato la sua offerta.

«Non riesco davvero a capire. È successo qualcosa e non sai come dirmelo? Tutti questi giri di parole mi stanno spazientendo» disse seccata Alma, posando la tazzina.

«Hai ragione. Ci sto girando intorno perché non vorrei che mi fraintendessi. Il punto è questo: sarei felice se restassi a vivere qui con Guido. Potremmo sistemare il piano superiore del casolare, dal momento che è disabitato. A me basta il piano inferiore. Un domani, quando non ci sarò più, sarà tutto tuo.»

«Che razza di uscite sono queste? Sai che m'importa!» Alma si alzò di scatto e fece rovesciare la tazzina vuota.

Avevano sempre vissuto insieme e non aveva mai messo in conto che un giorno lui avrebbe potuto non esserci più. Quel pensiero non l'aveva mai nemmeno sfiorata. Le pareva inconcepibile che fosse lui ad abbozzarlo.

«Calmati e siediti. Non so quali siano i vostri progetti, ma mi era parso di capire che voleste costruirvi un futuro insieme. Parlane con lui. Potreste almeno farci un pensierino, non ti pare?»

Alma si ricompose e si mise di nuovo a sedere. Teneva gli occhi bassi, pensosa.  
«È ovvio che dovrà valutare di cambiare occupazione. Ad ogni modo, non voglio metter becco nei vostri affari. Ricordati comunque che la mia proposta rimane valida.»

La bruma mattutina incombeva silenziosa, circondando impalpabile con le sue diramazioni il campo attorno come una pellicola sottile. Giacomo uscì in giardino a sorvegliare i suoi amati giaggioli, lasciando che Alma elucubrasse con calma le ultime novità.

Erano passati mesi e Alma si sovvenne di quella conversazione. L'idea di ristrutturare il casale sarebbe stata una buona occasione per tenersi occupata.

Una volta che lui fosse tornato - perché era questo che Alma sperava in fondo al suo cuore - l'avrebbe trovata rimessa a nuovo nella parte superiore. Avrebbe anche significato che non sarebbe più rimasto da solo.

Un sabato, durante una delle visite alla casa di cura, Alma toccò l'argomento, sebbene non fosse certa che lo zio se ne ricordasse.

«Zio caro, vuoi fare un giro?» gli domandò, indicando la porta che conduceva a un giardinetto situato all'interno della struttura.

«Sì, mi farebbe bene» le rispose Giacomo con gli occhi vispi. Alma spostò la sedia a rotelle su cui era adagiato lo zio, che ormai si muoveva poco, e la spinse fino all'esterno. Il personale infermieristico li controllò con molta discrezione.

I pazienti, in grado di spostarsi autonomamente, potevano sgranchirsi le gambe nel piccolo giardino e prendere una boccata d'aria all'aperto, senza avere l'impressione di essere chiusi in gabbia. Di fatto, erano confinati in una prigione dorata, ma l'illusione stava nel far loro credere che fosse tutto normale.

Alma e suo zio si sedettero sulla panchina sotto la grande quercia secolare che campeggiava nel bel mezzo.

«Ho un paio di belle notizie da darti. Sono sicura che ti tireranno su di morale.» Alma agitava senza sosta il pendaglio agganciato alla sua borsetta di camoscio.

«Bambina cara, ti ascolto.» Con le mani in grembo, lo zio si protese verso di lei.

«La prima bella notizia è che Guido mi ha chiesto di sposarlo e ho accettato.»

«Chi è Guido?» lo zio guardò Alma con occhi sperduti. Le sue pupille si muovevano a destra e a sinistra in cerca di elementi che lo aiutassero a comprendere.

Dopo un attimo di sorpresa, Alma aggiunse: «Come chi è? È il mio fidanzato. Davvero non te lo ricordi?» Finse di non dare importanza a quella dimenticanza. Trovava a dir poco stravagante doversi rendere conto che lo zio, di tanto in tanto, si allontanava da questo mondo perdendosi in un suo universo parallelo. Bisognava riacchiuffarlo per riportarlo da questa parte e sperare che le cure funzionassero, o quantomeno non ne peggiorassero le condizioni.

«Adesso mi ricordo di lui. Sono proprio uno sciocco. Che testa bislacca la mia. Porta pazienza. Per te dev'essere una seccatura sopportare questo povero vecchio.» Giacomo aveva gli occhi lucidi. Una parola in più e sarebbe scoppiato a piangere.

«Non voglio più sentirti dire simili sciocchezze. Almeno sei contento che mi sposo? Io sono al settimo cielo.» Alma batté le mani come una bimba alla quale avessero dato un ricco pacchetto di caramelle.

«Ne sono felice. È un bravo ragazzo e sono sicuro che starete bene insieme» lo zio la avvicinò a sé per abbracciarla.

Alma ricambiò l'abbraccio e si dilungò nel dargli un bacio sulla guancia.

«Ho anche un'altra bella notizia. Sei pronto ad ascoltare di che si tratta?»

«Ti ascolto. Non tenermi sulla corda.»

«Vorremmo ristrutturare il casale. Noi ci sistemeremo al piano superiore e tu resterai di sotto, così potremo stare tutti insieme. Quando tornerai, te ne renderai conto di persona.»

Alma strinse affettuosamente le mani sul viso dello zio e lo fissò con tenerezza.

«Non credo che Giacomo potrà andarsene tanto presto. E poi cos'è questa storia del casolare?» si udì alle spalle una voce roca affiorare prorompente. Un omeone ben piantato si era piazzato proprio dinanzi a loro, oscurando con l'ombra della propria imponente stazza le fronde attorno alla panchina su cui i due erano seduti.

Ritirando le mani dal volto dello zio, Alma si voltò e fece per alzarsi.

«Che modi sono questi? Ci hai quasi fatto paura.»

«Non era mia intenzione. Però non devi illudere mio fratello con false promesse.» Matteo mantenne una condotta aggressiva contro di lei.

Alma, alzatasi in piedi, lo guardò dapprima leggermente atterrita. Poi i suoi occhi si gonfiarono di sdegno.

«Ma quali false promesse? Che cavolo di domande fai?» gli rispose lei arrabbiata. Lo zio cercò di nuovo il contatto con le sue mani, tentando di ammansirla.

«Non credevo tornassi così presto a trovarlo, visto che ora devi pure ristrutturare il casolare» attaccò Matteo con malcelato sarcasmo.

«Da quanto stavi origliando?» Alma iniziò a tremare per la collera.

«Quanto basta per sapere che hai in programma di fare dei lavori nella casa di mio fratello.»

«Ma bene! Adesso ti impicci anche delle sue faccende personali?» Alma stava per perdere la pazienza.

I due non erano mai entrati in sintonia. Non era accaduto nulla che giustificasse il clima ostile. Era una questione di pelle. Semplicemente non si sopportavano. Ma una bimba adorabile, com'era Alma da piccola, non poteva essere all'origine dell'atteggiamento animoso che nutriva Matteo verso di lei.

«Non mi impicchio di niente, ma ora sono io il suo tutore e certi affari mi riguardano. Speriamo non succeda, ma se dovesse accadergli ciò che paventiamo, noi due avremmo di che discutere sul casolare.»

«Ti sbagli di grosso. Quel casolare passerà a mia nipote. Glielo avevo già promesso tanto tempo fa e l'ho anche fatto scrivere nel mio testamento. Quindi sei tu che non devi farti troppe illusioni» si intromise Giacomo che, fino a quel momento, aveva assistito passivo alla loro conversazione. Di fronte all'arrogante sortita di Matteo, non poté esimersi dall'intervenire, rigettato quasi a forza nel mondo reale da cui talvolta la sua mente cercava di allontanarlo.

«Troppe illusioni, dici? Abbiamo o non abbiamo un rapporto di consanguineità, a differenza di qualcun altro?» La condotta di Matteo si fece minacciosa.

«Ti proibisco di aggiungere altro.» Lo sguardo torvo di Giacomo si posò con tutta la sua forza su quello del vituperato fratello. Matteo resse lo sguardo con aria di sfida.

«Non sai un accidente di ciò che ho passato io. E vieni ad accusare me di fantasticare? Ma fammi il piacere!»

«Piantala! Dovresti vergognarti ad accanirti con un uomo che non è in buone condizioni fisiche e che non può ribattere come dovrebbe. Se dovevi turbarlo, perché diamine sei venuto?»

Alma era molto affezionata a suo zio e l'avrebbe difeso a spada tratta.

«Ragazzina, non ti immischiare in ciò che non conosci. Non sai proprio un bel niente di me. Non dovresti sparare sentenze senza avere un quadro reale della situazione. Ad ogni modo, ero passato a portargli il cambio di vestiti. Considerato che ci sei tu, vi libero dalla mia presenza, così potrete continuare a tramare indisturbati.»

Matteo si girò appoggiandosi a fatica al suo bastone.

«Non stiamo tramando proprio un bel fico secco. Passa in un altro momento, che è meglio.» Alma gli rispose per le rime, per nulla intimorita dai modi burberi del fratello di suo zio.

D'altronde, Matteo non era stato molto fortunato nella vita. Era pieno di risentimento verso tutto e verso tutti. Ce l'aveva con la vita stessa che gli era parsa ingiusta con lui. E così era stata.

Prima di sposarsi, viveva con la madre e il fratello in zona Navigli.

Il padre era morto giovane per un infarto fulminante. A quarant'anni, Silvana Arditì si era ritrovata a crescere due figli da sola.

A differenza di Giacomo, che era sempre stato giudizioso e lineare nello studio, Matteo era più scapestrato. Gli piaceva bighellonare con gli amici, piuttosto che seguire le orme del fratello.

I dieci anni che li separavano si facevano sentire, ma Giacomo aveva nei suoi riguardi dei modi protettivi. Riteneva che la mancanza di un genitore lo avesse segnato profondamente e, pur non volendo sostituirsi alla figura paterna, aveva assunto il ruolo di capofamiglia quando la madre era rimasta vedova. Avrebbe voluto essere per il fratello minore un esempio da seguire e su cui contare.

Matteo, tuttavia, mal sopportava il confronto e, come per ripicca, agiva a rovescio di ciò che ci si sarebbe aspettati da lui. Era riuscito a strappare un diploma di perito tecnico e non aveva la minima intenzione di proseguire gli studi, a differenza di Giacomo che si era laureato a pieni voti in ingegneria chimica al Politecnico di Milano. Inutile dire che la madre ne era fiera, mentre il figlio minore rappresentava il suo grosso cruccio. Involontariamente aveva contribuito a scavare il solco che avrebbe diviso i due fratelli, che sarebbe divenuto ancor più profondo dopo il tragico incidente che toccò a Matteo.

Poco più che ventenne, aveva inforcato la sua bicicletta per fare uno dei suoi soliti giri all'inizio della primavera. Era capace di macinare venti chilometri per volta e di arrivare a casa dopo ore, fresco come una rosa, suscitando l'invidia bonaria del fratello maggiore, che non era tanto sportivo quanto lui. La mountain bike rossa era stata uno degli ultimi regali del padre, poco prima che morisse. L'avevano scelta insieme e per Matteo era un modo per sentirlo ancora vicino.

La madre si tranquillizzava soltanto quando lo vedeva rientrare, diventando oggetto di scherno da parte dei figli per la sua apprensione.

Una sera, però, verso l'ora di cena Matteo ancora non si era fatto vivo. Non era da lui, perché sapeva quando era ora di tornare a casa.

Quel maledetto pomeriggio, stava attraversando la circonvallazione all'incrocio tra viale Cassala e il Naviglio. Un'auto pirata svoltò sfrecciando all'ultimo istante, prima che il semaforo diventasse rosso. Lo centrò in pieno. L'impatto costò caro a Matteo, che ne uscì con la gamba sinistra fratturata in più punti. Poteva andargli peggio, ma l'incidente fu comunque tragico.

Dovette subire diverse operazioni: non perse la gamba, ma rimase claudicante. Un bastone da appoggio divenne un terzo ma inevitabile incomodo per il resto dei suoi giorni. Anche se la madre gliene comprò uno intarsiato in radica, non fu sufficiente ad alleviare il dolore interiore che provava per la menomazione con cui avrebbe dovuto convivere. Fu allora che prese a fumare come un turco: l'atto di accendere la sigaretta lo distoglieva, seppur a tratti, dalla sua condizione. Poco gli importava che il fumo nuocesse alla sua salute. Che cosa aveva da perdere? Giacomo cercava di incoraggiarlo a reagire. Però più cercava di aiutarlo, e più in

Matteo si inaspriva il risentimento. Doveva pur incolpare qualcuno delle sue disgrazie, come se Giacomo c'entrasse qualcosa.

I sentimenti contrastanti nei suoi riguardi si erano andati accrescendo negli anni e, ora che Giacomo si trovava indifeso, era come se Matteo volesse prendersi un'ignobile rivincita. Riteneva di dover essere risarcito di ciò che non aveva avuto; come se, ancora una volta, fosse stata colpa di Giacomo.

Non gli andava proprio giù che Alma, che lui non considerava nemmeno sua nipote, potesse ereditare gli averi di suo fratello. Proprio non digerì ciò che Giacomo aveva già deciso in tempi non sospetti. Avrebbe dovuto rassegnarsi, invece si comportava da bastian contrario. Era più forte di lui.

Con il benessere dello zio, Alma decise di avviare i lavori di ristrutturazione del piano superiore del casolare. Avrebbe voluto che si concludessero in concomitanza al suo matrimonio. Con Guido non aveva ancora fissato una data, ma desiderava che si celebrasse a fine inverno. Doveva darsi da fare, perché il tempo volava e le incombenze erano parecchie.

Una mattina presto si recò al Comune del paese per richiedere copia del suo certificato di nascita, necessario per potersi sposare.

Le nubi nel cielo volteggiavano spedite, spingendosi lontane per fare spazio al sole ancora abbacinante di fine estate.

All'ufficio anagrafe c'era una fila di poche persone, una dietro all'altra in silenzioso raccoglimento. Alma se la cavò in poco tempo.

Stava per ripiegare il certificato e metterlo nella sua borsetta gialla, quando le cadde distattamente l'occhio sul nome dei genitori. Avvicinò il foglio a sé, credendo si trattasse di un'allucinazione. Si spostò in un angolino e lo rimirò con calma. Vi era indicato il nome della madre, Delia Bellini. Ciò che invece la sconcertò fu il nome del padre: Giacomo Baraldi. Com'era possibile? Quello che aveva sempre creduto fosse il suo adorato zio, era invece suo padre?

Il foglio ondulò tra le sue mani vacillanti. Non si capacitava di ciò che aveva appena appreso. Tornò allo sportello.

«Scusi tanto, ma credo che ci sia un errore nel certificato che mi ha dato» disse con voce alterata all'impiegata. Quella la guardò di sfuggita senza fare nemmeno una piega.

«Scusi, potrebbe controllare meglio?» la incalzò Alma, in preda all'ansia.

«Non vede che sto parlando con il signore? Attenda il suo turno» fu la risposta scocciata che ottenne.

L'addetta si credeva investita di un ruolo importante, tanto da permettersi un'aria saccente.

«La prego, è importante. Le ruberò soltanto pochi minuti.»

«Qual è il problema?» bofonchiò l'impiegata, che ne aveva già a basta di una delle solite rompiscatole.

«Il nome di mio padre sul certificato non è corretto, perché è quello di mio zio.» L'impiegata fece un ulteriore controllo. Ci mise un po', accrescendo l'insofferenza anche delle altre persone rimaste composte in fila fino a quel momento. Un generale sbuffo sonoro di nervosismo si levò dal silenzio di poco prima.

Dopo un'attesa che parve interminabile, l'addetta sentenziò con fare pretenzioso: «Lei è nata il 15 gennaio 1983?»

«Esatto» rispose Alma con il cuore in gola.

«Allora non c'è nessun errore. Il nome indicato è quello. È stato registrato alla sua nascita. E ora, se non le dispiace, mi lasci fare il mio lavoro» con un gesto della mano le fece segno di allontanarsi.

Con la lentezza di un bradipo, Alma si avviò piano piano verso l'uscita.

Uno stormo di uccellini piroettava armonioso davanti al piazzale dell'ufficio comunale, fluttuando come se seguisse uno spartito di cui il capobranco ne era il direttore d'orchestra. Avrebbe voluto avere anche lei un paio di ali e fuggire il più lontano possibile. Perché aveva dovuto scoprire le sue origini da un banale pezzo di carta? Perché mai suo zio non le aveva mai detto nulla? Quali erano gli inconfessabili segreti che le erano stati celati per tanti anni? Possibile che Giacomo le avesse taciuto la verità?

Una rumorosa vibrazione scosse l'interno della borsetta che teneva stretta sottobraccio. Per un istante credette di avere ancora dei tremori a causa del subbuglio che l'aveva rimestata. Rovesciò la borsetta a terra e il suo cellulare scivolò fuori. Lo fissò stralunata. Sullo schermo comparve il nome di Guido. Si affrettò a raccogliergli per rispondere.

«Dove sei? Ho provato a chiamarti dieci minuti fa. Sei ancora all'anagrafe?» disse lui con voce concitata, tradendo una nota di preoccupazione.

«Sono uscita adesso e ho fatto una scoperta scioccante» gli rispose Alma turbata.

«Si vede che è la giornata delle sorprese» esclamò Guido, sottintendendo chissà quali altre novità.

«Per oggi ho già fatto il pieno. Non darmi altre brutte notizie perché non potrei reggere» disse Alma con voce disperata.

«È opportuno che tu vada subito al casolare.»

«Che altro c'è?»

«Gli operai mi hanno avvisato subito, ma io adesso non posso muovermi. Vai a vedere e richiamami più tardi, così mi racconti. Ora ti devo lasciare. Mi sta aspettando un cliente. A dopo.» Guido chiuse frettoloso la conversazione, lasciando Alma in preda a nuovi enigmi. Un tizio le passò accanto e le diede inavvertitamente un colpo con il gomito. Alma tornò in sé e si diresse verso il suo motorino, parcheggiato proprio di fronte.

«Meno male che è arrivata. Ci siamo fermati con i lavori perché non sapevamo come regolarci» le disse il capocantiere, andandole incontro quando la vide scendere dal suo motorino blu.

«Spero che nessuno di voi si sia fatto male. Il mio fidanzato mi ha pregato di raggiungervi alla svelta e, a dire la verità, mi ha allarmato» disse Alma mentre si toglieva il casco.

«I ragazzi stavano per rompere una delle pareti in soffitta, quando hanno trovato una parete in cartongesso.»

«Allora?» lo interruppe Alma.

Erano arrivati nel frattempo sulla soglia d'ingresso del casolare. Un operaio passò loro a fianco con una bacinella colma di calcestruzzo.

«Antonio, ci accompagni di sopra?» gli disse il capocantiere. Era evidente che non volesse andare da solo in soffitta. Non poteva supporre quale sarebbe stata la reazione di Alma. Se lo avesse accusato di aver causato dei danni, era meglio che ci fossero dei testimoni.

Superato l'ingresso e i primi due piani, i tre salirono lungo una scaletta che conduceva alla soffitta. La luce era scarsa, ma avevano con sé delle torce. Il capocantiere avanzò per primo e si fermò davanti alla parete incriminata.

«Ci siamo accorti subito che c'era un'intercapedine. L'abbiamo divelta parzialmente. Per fortuna il cartongesso è leggero da rompere. Però ci siamo fermati e abbiamo ritenuto che fosse il caso di informarvi. Entri pure a dare un'occhiata.» Il capocantiere allungò un braccio in direzione del varco aperto.

Alma lo stava ascoltando, sebbene la sua attenzione fosse rivolta altrove.

«Signora, non abbia paura. Noi la seguiamo. Se ci fosse un tesoro nascosto non vorrei mai che pensasse che l'abbiamo trafugato» disse ridendo il capo cantiere per smorzare l'atmosfera lugubre che stava aleggiando.

L'operaio deviò di lato e fece scricchiolare una trave. Alma fece un salto ed emise un gridolino. La tensione si tagliava con il coltello. Oltrepassò l'accesso con cautela e si trovò in una piccola stanza. Si fece luce con la torcia e riconobbe una culla di legno. Il velo che la adornava si era conservato intatto. Alma si avvicinò. Dentro vi era riposta una copertina rosa di lana, finemente ripiegata. In un angolino scorse una borsa.

Un'altra trave scricchiolò al suo passaggio, stavolta in modo lieve.

«Tutto bene, signora?» si udì domandare dall'esterno.

Alma non rispose. Si approssimò alla culla e sollevò la copertina per prendere la borsa di pelle. La maneggiò con circospezione. Non era impolverata, ma non era vuota. Appoggiò la torcia dentro al lettino. Le sue mani, sporche di fuliggine, dondolarono mentre compiva l'azione di aprirla. Vi rinvenne un album di foto e un recipiente di latta. Le sembrò di spacchettare delle scatole cinesi. Il coperchio del contenitore di latta appariva inchiodato e lo dischiuse a fatica. Estrasse una boccetta di *Chanel N° 19* e un plico di lettere. Un mistero nel mistero. Ne tirò fuori un paio e cominciò a sfogliarle. Poté constatare che erano state scritte con una penna stilografica dall'inchiostro blu. La grafia era elegante e denotava finezza di pensiero. Leggendo alcune righe qua e là, era lampante che si trattasse di un carteggio amoroso. Sfilò dalla scatola anche le altre missive. Tutte destinate a Delia, sua madre. In nessuna compariva la firma del mittente.

Con movimenti rallentati, aprì l'album aiutandosi con la luce fioca della torcia. Scartabellò delicatamente le pagine, passandole in rassegna a una a una. Ogni volta che le girava, emetteva grida acute di sbigottimento, come un bimbo che aveva ricevuto il suo primo dono.

Le fotografie, tutte in bianco e nero, per la maggior parte ritraevano sua madre. In molte di esse compariva da sola o con zio Giacomo, ma ve n'erano alcune che la raffiguravano accanto a un uomo a lei ignoto. Aveva un'aria da bel tenebroso: occhi scuri, capelli neri lunghi raccolti in una coda, barbetta e baffi accennati e un piccolo orecchino a forma di cerchio all'orecchio sinistro. Era sorridente accanto a Delia.

Per alcuni interminabili secondi, scandagliò il ritratto che aveva tra le mani. Non si figurava nemmeno lontanamente chi potesse essere. Nessuno gliene aveva mai parlato, tanto meno suo zio. A pensarci bene, non è che sapesse poi molto sul conto di sua madre. Era giunto il momento di farsi svelare l'arcano, a maggior ragione anche dopo quest'ultimo rinvenimento.

Con calma, richiuse rapidamente l'album, rimise le lettere dentro alla scatola e li ripose nella borsa di pelle. Se la strinse al petto e, guidata dalla torcia, uscì dalla stanza.

«Signora, si sente bene? C'è qualcosa che non va?» le domandò il capocantiere rimasto fuori ad attenderla.

«Tutto a posto. Soltanto un mucchio di scartoffie. Adesso arrivo.»

«Deve dirci però come dobbiamo proseguire con i lavori, dopo questo cambio inaspettato». Il capocantiere, un tipo tarchiato sui quarant'anni suonati, era uno che sapeva il fatto suo.

«Mi lasci riflettere. Ne parlo con il mio fidanzato. Potete andare avanti con il resto e sospendere momentaneamente i lavori in soffitta» fu la risposta immediata di Alma, scendendo le scale.

Stava fremendo. Andò in fretta in giardino, alla ricerca di una posizione abbastanza appartata per poter chiamare Guido indisturbata.

Compose il numero, sbagliandolo per ben due volte. Ci riuscì al terzo tentativo.

«Ciao Guido, hai tempo di venire al casolare? Preferisco non discuterne al telefono» disse con un tono tra lo stizzito e l'indecifrabile.

«Ti sento strana. Non possiamo parlarne più tardi?»

«Non ce la posso fare. Troppe mazzate tutte assieme.»

«Che cosa sarà mai successo? Non è che esageri, come tuo solito?» Guido iniziò a indispettirsi.

«Direi che scoprire dal certificato di nascita che quello che credevo essere mio zio è, invece, mio padre e andare poi in soffitta e trovare una stanza segreta dove è custodito un epistolario amoroso indirizzato a mia madre da non si sa chi, non è un'esagerazione, non trovi?» Alma sbottò sciorinandogli di filato tutto ciò che gli ribolliva dentro. Dall'altra parte non si udì nessun commento.

«Guido, ci sei?»

«Ci sono, ci sono» le rispose concentrato.

«Ti sembra che stia esagerando?»

«No, affatto. Però non ne farei un dramma.»

«Dici davvero o stai scherzando? Al mio posto come ti sentiresti?»

«Non voglio minimizzare né ridicolizzare la situazione. Ritengo però che il primo passo sia parlarne con tuo zio. Sono certo che avrà una spiegazione plausibile.»

«Nelle condizioni in cui si trova, devo solamente sperare di riuscire a parlargli nel momento in cui è lucido.» Alma passeggiava avanti e indietro per il cortile e la sua voce si fece acuta. Sentiva minacciata la sua serenità.

Guido aveva capito perfettamente qual era il suo stato d'animo, ma voleva gettare acqua sul fuoco. Conosceva Alma come le sue tasche e sapeva che se le avesse dato spazio, la sua ansia sarebbe salita alle stelle. Ritenne quindi più saggio sdrammatizzare, sebbene anche lui fosse rimasto di sale per quel cumulo di novità.

Conosceva Giacomo abbastanza da sapere che non avrebbe ingannato in maniera spudorata sua nipote, alla quale era legatissimo. Se negli anni le aveva raccontato delle menzogne, era convinto che lo avesse fatto in buona fede. Di certo non era per fare del male ad Alma.

«Ne ripareremo con serenità. Affronteremo tutto insieme. Ora però devo lasciarti.» Guido riuscì sul momento a tranquillizzarla.

Fu una tregua momentanea. Alma non si diede pace. Continuava a mordicchiarsi le labbra. Più si arrovellava il cervello e più si acuiava la sua

inquietudine. Fintanto che non avesse parlato con suo zio, era inutile arzigogolare sugli scenari peggiori. Tanto non avrebbe risolto nulla.

La notte non fu affatto tenera. Un turbinio di pensieri aggrovigliati la ghermirono, come le morse di una tenaglia che si stringeva fino a schiacciarla. Non chiuse occhio. Si sentì soffocare. I ricordi si affastellarono come lampi, soltanto in apparenza slegati l'uno dall'altro. Si rigirò nel letto con le tempie che le pulsavano. Decise di alzarsi.

Andò verso la finestra. Scostò la tenda e osservò la caligine che avvolgeva il giardino. Intravide in lontananza il contorno di un coniglio. Si era fermato guardingo, sperando che la volpe non lo stesse inseguendo. Alcuni istanti dopo filò via con un balzo degno di un centometrista.

Dei crampi allo stomaco la distrassero dalla rappresentazione bucolica, intanto che il suo abisso interiore andava ingarbugliandosi.

Chi era veramente Alma Baraldi? E chi erano i suoi genitori? Perché lo zio aveva mistificato le sue origini? Quale terribile segreto non aveva osato rivelarle? Ora che il vaso di Pandora era stato scoperchiato, era più che risoluta ad andare fino in fondo alla faccenda. Forse quel malessere interiore di inadeguatezza, che si trascinava dietro da sempre, avrebbe trovato una spiegazione. Suo zio le doveva delle risposte sincere.

Quella mattina di inizio ottobre Alma si levò prestissimo, malgrado la notte insonne.

La pioggia torrenziale tuonava veemente e senza il minimo cenno di voler indietreggiare. Il buon senso suggeriva di rimandare ogni sortita. Alma invece fu irremovibile. Malgrado Guido stesso le avesse consigliato di rinviare la visita allo zio quel sabato, lei non volle sentire ragioni. Avrebbe sfidato il maltempo pur di avvicinarsi anche soltanto a un granello di verità. Guido alla fine si rassegnò di fronte a tanta risolutezza e l'accompagnò alla stazione ferroviaria di Lucca.

Alma salì sul treno delle otto per Milano e prese posto nello scompartimento. Con occhi tristi e al contempo infuocati, salutò Guido che aveva tentato invano di calmarla.

Trascorse più di quattro ore di viaggio appoggiata al finestrino. Vedeva allontanarsi le sue certezze che andavano sbriciolandosi, lavate via come la pioggia che impetuosa scendeva di traverso sui vetri, spazzando ogni traccia.

Per fortuna non si sedette nessuno accanto a lei. Solitamente estroversa, quel giorno non aveva voglia di fare conversazione con chicchessia. Aveva un solo chiodo fisso in mente.

La voce del controllore, che annunciò l'imminente arrivo alla stazione di Rogoredo a Milano, la riportò alla realtà.

La nebbia fitta impediva la visuale a distanza ravvicinata. Il freddo entrava nelle ossa e Alma si abbottonò stretta al suo giaccone.

Si fermò fuori dalla stazione ad ammirare lo scenario: con il suo fascino caratteristico, la nebbia conferiva all'ambiente un che di suggestivo. Chiuse gli occhi e ispirò l'aria pungente. Fu pervasa da un profumo gelido e indefinito. Tutto le apparve cristallizzato, come se il tempo si fosse fermato affinché lei potesse bearsene, assaporandone l'apparente levità.

I fari di un'auto che stava parcheggiando la abbagliarono, mentre il freddo tagliente le sfiorò il volto. Erano già le dodici e mezza passate.

La casa di cura distava meno di dieci minuti a piedi dalla stazione. Incamminandosi, Alma ne approfittò per raccogliere le idee. Vi arrivò quasi congelata. Si fiondò verso l'ultima stanza del corridoio, dopo essersi registrata all'ingresso.

Lo zio era seduto alla finestra, dando le spalle alla porta della camera. Aveva allontanato la tenda gialla sperando di vederla arrivare. La stava aspettando impaziente. Tra sé e sé si domandò come mai ci fosse la nebbia, se era estate. La sua mente lo stava gabbando. Aveva perso la cognizione del tempo. O meglio, il tempo era un concetto inestricabile a causa della sua malattia. Capitava che confondesse i giorni e le stagioni, e talvolta i nomi delle persone. Il ricordo di Alma invece era sempre nitido.

Lei rimase sulla soglia a osservarlo, senza aprire bocca. Un'infermiera si accostò per informare che era l'ora del pranzo. Giacomo si voltò e vide la nipote. La sua

espressione di stupore si tramutò all'istante in felicità. Le fece un sorriso aperto. I suoi occhi brillarono per l'emozione.

«Bambina mia, eccoti qui finalmente. Perché sei tutta imbacuccata? Non siamo mica in inverno» le disse con convinzione, guardandola stranito.

«Si metta comodo, che le porto il vassoio. Oggi abbiamo pasta al pomodoro, prosciutto e zucchine lesse» intervenne senza indugio l'infermiera. Adocchiò Alma con atteggiamento complice e le diede a intendere di stare al gioco.

Alma si tolse il cappotto e appoggiò la borsa sull'appendiabiti. Lasciò che l'infermiera accomodasse lo zio sulla poltroncina e posasse il vassoio sul tavolino.

«Non vieni a sederti vicino a me?» le domandò lui aggiustandosi il tovagliolo.

Alma ce la mise tutta per contenersi. Era rimasta in piedi e non mosse un dito.

«Fammi compagnia. Mangio più volentieri con te accanto» le ripeté lo zio.

A quel punto, Alma non riuscì più a dominarsi. Prese la borsa e cavò dei fogli di carta. Ne prese uno e, con un moto nervoso, glielo mise sotto il muso.

«Sentimi bene, zio. Non so se ti atteggi, ma non sono venuta sin qui per vederti pranzare» disse con un tono per nulla affabile.

«Bambina mia, che cos'hai?» Lo zio posò la forchetta sul piatto e aprì largamente gli occhi.

«Che cos'ho? Leggi, leggi queste lettere.» Con riprovazione gli agitò sotto il naso il foglio che gli aveva piazzato poco prima.

«Di che cosa si tratta?» le domandò lo zio, afferrando il foglio.

«Devi dirmelo tu. Sono venuta apposta. Le ho trovate nella soffitta del casolare, nascoste in una stanzetta segreta. Sono indirizzate a mia madre, ma non compare mai il nome di colui che le ha scritte. E come se non bastasse, sul mio certificato di nascita è indicato nero su bianco che sei mio padre. Esigo quindi delle spiegazioni, perché è della mia vita che si tratta.»

Furono le parole *stanzetta segreta* ad accendere in lui, come un fuoco che divampa istantaneo, un qualche recondito ricordo che la sua mente aveva seppellito in un angolo oscuro.

Di fronte a quelle domande incalzanti, lo zio si rabbuiò di colpo, rimirandola con aria sperduta.

«Eccoci signor Baraldi. Ha mangiato tutto? È l'ora della medicina» esordì l'infermiera entrando a passo di marcia con un vasetto contenente le pastiglie da somministrargli. «Che cosa succede? Come mai suo zio non ha ancora finito di mangiare? Signor Baraldi, si sente male?»

L'infermiera notò che il paziente non era in sé. Non soltanto era rimasto ammutolito alle sue domande, ma era immobile come una statua di pietra.

Corse a chiamare un medico che lo visitasse. Era evidente che qualcosa l'aveva turbato e bisognava intervenire per farlo uscire da quella sorta di stato catatonico in cui era sprofondata. Benché la sua condizione fisica talvolta lo prostrasse, al punto che la cura che stava seguendo non sempre dava gli esiti sperati, prima di allora non si era mai ridotto in quel modo.

Il dottore accorse e visitò il paziente. Gli misurò la pressione. I battiti cardiaci erano del tutto fuori norma.

«Signorina, che cosa gli ha detto per disorientarlo? Con i pazienti nelle sue condizioni bisogna andarci cauti. Qualsiasi allusione inopportuna può arrecare un danno grave.»

«Ero venuta per chiedergli delle spiegazioni...» Alma non fece in tempo a terminare la frase.

«Esca subito. La visita finisce qui» le intimò scortese l'infermiera. «Avverto subito il fratello» aggiunse, rivolta al medico.

Alma fu allontanata. Non le permisero nemmeno di attendere che lo zio si riprendesse. Del resto, il parente più prossimo da contattare in caso di emergenza era Matteo, e non lei.

Si abbottonò il cappotto e si rimise i guanti e il cappello. Non le restò che tornare in stazione e prendere il primo treno per Lucca. Non aveva programmato di fermarsi a Milano ma, soprattutto, non aveva previsto che quelle lettere potessero frastornare la mente già debole dello zio. Era la prova che sotto c'era qualcosa di anomalo.

La nebbia si era dipanata e un leggero raggio di sole spuntò timido all'orizzonte. In sottofondo, si contraddistinse il borbottio delle auto strombazzanti allorquando il semaforo scattò sul verde.

Alma camminò come se stesse fluttuando nel vuoto. Non si rese conto di essere già arrivata in stazione.

Sul grande tabellone, che campeggiava luminoso all'esterno della sala di attesa, cercò gli orari dei treni. Quello per Lucca partiva dopo quindici minuti.

Matteo, intanto, si precipitò alla casa di cura. La telefonata ricevuta lo aveva spaventato. Entrò trafelato senza nemmeno registrarsi. L'addetta tentò inutilmente di fermarlo.

«Dov'è mio fratello?» domandò al medico che lo aveva visitato poco prima, incrociandolo in corridoio.

«Si calmi. Adesso è tutto sotto controllo. A suo fratello abbiamo somministrato un calmante e ora sta dormendo.»

«Che cosa gli è capitato?»

«Non saprei esattamente. È successo dopo la visita della nipote. L'infermiera l'ha trovato in uno stato alterato. La crisi ora è superata.»

«Voglio vederlo lo stesso.»

Matteo entrò nella stanza. Giacomo dormiva e il suo volto era beato come quello di un bambino. Si guardò attorno. Fece per andarsene quando vide dei fogli sul comodino. Si avvicinò piano.

Sotto la luce fioca del paralume, gli sembrò di distinguere degli appunti. Era curioso che suo fratello si fosse messo a scrivere. Li prese, sempre senza far rumore, e li spiegò con calma. Dopo averli aperti per bene, si rese conto che non si trattava di appunti: erano delle lettere. Indiscreto, le lesse. Erano indirizzate a Delia. Quando riconobbe quel nome, lo assalì un repentino scatto d'ira. Strinse i pugni e piegò i fogli fino a trasformarli in una palla deforme. Avrebbe voluto bruciarli. Capì che glieli aveva portati Alma: sicuramente era quello il motivo che aveva scombuscolato Giacomo.

Anche se i rapporti tra i due fratelli non erano ottimali, non era lecito riaprire ferite dolorose. Non gliel'avrebbe fatta passare liscia.

Giacomo avrebbe riposato a lungo e, con la sua presenza, Matteo non avrebbe potuto fare nulla di più.

«Tutto a posto con tuo fratello?» gli domandò sua moglie preoccupata, allorché Matteo mise piede in casa.

«Diciamo che il peggio è passato» le rispose lui enigmatico.

Si diresse verso il telefono. Alzò la cornetta e la tenne in mano per alcuni istanti. Lea stava apparecchiando la tavola e finse di niente, anche se lo guardava di sottocchi. Si accorse poi che il marito stava parlando con qualcuno, ma non poté distinguere chi fosse l'interlocutore.

«Ascoltami bene» esordì Matteo visibilmente irritato. Passeggiò avanti e indietro, tirando dietro di sé il filo del telefono. «Non te lo ripeterò una seconda volta. Non devi più tormentare mio fratello.»

«Non devi intrometterti nei miei affari.» Alma era rientrata da poco quando ricevette la telefonata inaspettata di Matteo. L'aveva aggredita verbalmente, senza nemmeno darle il tempo di levarsi il cappotto. Non si era manco degnato di aggiornarla sullo stato di Giacomo. Aveva viaggiato con un macigno sul cuore per ciò che era successo e Matteo si stava preoccupando di salvaguardarlo o, meglio, di salvaguardare se stesso.

«Se Giacomo ne dovesse risentire, non sono più soltanto affari tuoi» la redarguì Matteo alzando la voce.

Lea si era davvero impaurita. Non ricordava di averlo visto così adirato.

«Chissà che cosa temi. Hai paura che salti fuori qualcosa di scomodo per Giacomo o per te?» Alma lo stuzzicò volutamente. Non accettava che le si dicesse come comportarsi, soprattutto se a farle la ramanzina era proprio Matteo.

«Apri bene le orecchie, mocciosetta che non sei altro. Ti avverto per l'ultima volta: mio fratello ha bisogno di pace ed è per questo che l'ho portato qui. Tutto ciò che potrebbe minare la sua salute mentale lo farebbe aggravare. E se accadesse, ti riterrei responsabile; quindi, non complicargli la vita e astieniti da qualsiasi azione che possa causargli nocumento. Se gli succederà qualcosa, dovrai vedertela con me.»

«Ma guarda un po'! Mi stai minacciando? Credi che mi lasci intimidire? Per me la faccenda ha troppi lati oscuri ed è un mio diritto conoscere la verità. Voglio vederci chiaro.» Alma gli tenne testa, niente affatto intimorita dal tono severo con cui Matteo le si era rivolto.

«Ti ho avvisata. Altrimenti, dovrai fare i conti con me» finì di dirle Matteo, interrompendo brusco la conversazione.

«Che razza di essere abietto!» imprecò Alma, dando un calcio alla sedia dell'ingresso.

La bufera che si era abbattuta su Giacomo sembrò aggirata. Al mattino si destò alle prime luci dell'alba. Non era mai stato un dormiglione e, benché sotto l'effetto delle cure, si levava sempre di buonora.

La nebbia degli ultimi giorni cedette il passo a un gelido sole. I suoi raggi luminosi oltrepassarono i vetri per distendersi come tentacoli lungo la stanza.

Aveva fatto amicizia con un altro ospite della struttura, ma non era un gran chiacchierone. Sovente si metteva a guardare fuori dalla finestra per osservare lo scorrere della vita. Auto che si susseguivano una via l'altra, gente che passeggiava per raggiungere la stazione o per andare alla trattoria di fronte.

Gli sembrava che tutti fossero indaffarati a correre chissà dove, come se il tempo mancasse loro, mentre il suo tempo scorreva lento e sempre uguale a se stesso. Le sue giornate erano monotone. Talvolta si sentiva prigioniero; non tanto della casa di cura, quanto dei suoi ricordi che a tratti si facevano assillanti, abbandonandolo alla solitudine e all'amarezza.

Vedeva il suo mondo sparire, mentre tutto gli ricordava il passato. La consapevolezza gli inaspriva ulteriormente l'umore.

«Posso avere il mio telefono?» domandò garbato all'infermiera, che era entrata per portargli la colazione. Fece un largo gesto con la mano in direzione del tavolino.

«Eccolo. Prima però beva il suo latte caldo» lo ammonì lei con tatto, porgendogli il cellulare.

Giacomo attese che uscisse. Inforcò gli occhiali che teneva al collo, legati a una catenella color argento, e cercò il numero di Alma. Esitò per un breve lasso. Aveva il timore che la nipote ce l'avesse con lui, ma non avrebbe retto se gli avesse tenuto il muso.

«Alma, tesoro mio, ti disturbo?» disse quasi scusandosi per averla chiamata.

«Oh, zio, ma quale disturbo! Come stai?» Alma non nascose la propria esultanza nel sentire la sua voce. Era stata male dall'ultima volta che si erano visti alcuni giorni prima. Aveva chiamato la struttura per avere sue notizie, ma aveva preferito non parlargli direttamente. Voleva evitare di sconcertarlo di nuovo.

«Io sto bene. Quando vieni a trovarmi? Mi manchi tanto.» La voce di Giacomo si incrinò tradendo una punta di malinconia.

«Anche tu mi manchi. Senza di te, la casa è vuota. Ma quando i lavori saranno finiti, vedrai che sarà ancora più bella.» Alma percepì la tristezza nella voce dello zio e cercò di virare il discorso su qualcosa di ameno.

«Una ridda di pensieri mi tormenta. Inutile ricacciarli. Voglio togliermi un peso. Sono disposto a raccontarti tutto. È ora che lo faccia. Anche se sarà doloroso per entrambi, è giusto così.»

Seguì un breve silenzio, carico di mestizia, che parve lunghissimo.

Le ultime parole che aveva proferito gli erano uscite di bocca quasi da sole. Gli era costato parecchio. All'improvviso si sentì spossato ma più leggero.

Strinse la cintura della giacca blu da camera che indossava, come un bambino impaurito che teme di essere punito.

«Alma, ci sei?»

«Sì, zio. È che... Sei sicuro?» disse lei mettendosi seduta, con una mano appoggiata alla fronte.

Guido intanto aveva messo il bricco del latte sul fuoco. Con la coda dell'occhio aveva seguito la scena. Sebbene non ne intuì il motivo, si avvicinò alle spalle di Alma e la abbracciò.

«Sicurissimo. Continuare a tacere non gioverebbe a nessuno, soprattutto ora che gli indizi in cui ti sei imbattuta non possono più essere ignorati. Potresti uscirne distrutta o fortificata. Per quanto mi riguarda, non sono certo che dopo sarò un uomo migliore. Ma sarebbe sbagliato non tenere memoria di una storia che, seppur struggente, ha segnato la mia vita e di riflesso anche la tua.»

La sua lucidità di pensiero accese un'infinità di domande discordanti in Alma. Non volle tuttavia prolungare il discorso al telefono. Non era il caso.

«D'accordo, zio. Sabato sarò da te. Mi fermerò tutto il tempo necessario. Allora a presto.»

Sentì il cuore in gola e cominciò a sudare freddo. Con le mani bagnaticce, posò il cellulare sul tavolo.

Guido, che le era rimasto accanto, tentò di stringerla a sé, ma Alma si divincolò come se avesse preso la scossa.

«Tesoro, sei tesa come una corda di violino. Che cosa ti ha detto tuo zio?» Guido rimase inutilmente in attesa di un cenno di risposta. Seguì un silenzio incerto e poi seguì: «Sabato ci andiamo in macchina. Ti accompagno. Non voglio lasciarti da sola. Per te, ci sono sempre e comunque, nel bene e nel male. Ricordatelo.»

Alma si tormentò i capelli, attorcigliando con nervosismo le ciocche tra le dita. Malgrado Guido fosse prodigo di attenzioni, nell'aria c'era un soffio di angoscia.

«Lo apprezzo, ma ci andrò per conto mio. Devo chiarire una volta per tutte i dubbi che mi assillano. Altrimenti la mia serenità sarà minata e metterei a repentaglio anche il nostro equilibrio. Se vogliamo condividere la nostra vita insieme, devo prima liberarmi da questo fardello che mi sta opprimendo, o non sarò più in grado di affrontare ciò che ci attende» fu la risposta pacata di Alma, benché le parole dello zio non smettessero di risuonarle nella testa.

C'era un fiume di lacrime trattenuto a stento. Alma arriccì le labbra e si ricompose.

Un ticchettio alla finestra si fece insistente: le prime gocce di pioggia stavano punteggiando i vetri.

Durante il viaggio in treno, Alma cercò di rilassarsi leggendo la rivista che aveva comprato all'edicola della stazione. Tuttavia, era irrequieta per i pensieri contorti che le frullavano in testa. Nemmeno quando doveva sostenere un esame all'università aveva provato la medesima agitazione.

Lo zio intanto rimase concentrato a controllare l'orario, scostando ogni cinque minuti il polsino della sua camicia. L'orologio d'oro era il regalo di sua madre per la sua laurea. Non se lo toglieva mai.

Alma era in ritardo. Giacomo ebbe paura che avesse cambiato idea. La sera precedente aveva stentato a prendere sonno. Per essere certo di non scordare anche il dato più insignificante, aveva annotato tutto su un suo personalissimo libretto che teneva sul comodino.

Si appoggiò allo schienale della sedia spartana attigua alla finestra. La aprì e fece entrare la luce opaca di quella mattina piovosa di ottobre. Di tanto in tanto corrugava la fronte, lanciando un'occhiata inquisitoria ogni qualvolta che gli sembrava di scorgere un volto che gli suonasse familiare, per disilludersi subito dopo. Il mormorio di un gruppetto di passanti coprì i rumori che provenivano dal rombo dei motori fermi al semaforo sul viale di fronte.

«Ciao zio. Alla fine, ce l'ho fatta. I treni sono proprio inaffidabili!» disse Alma con voce affannata, sbucata sull'uscio della stanza. Gli andò incontro.

Lo zio non l'aveva sentita arrivare. Fece un sussulto. Sul suo volto si stampò un ampio sorriso di gioia.

«Bimba mia, è tutta la mattina che ti aspetto» le disse allargando la bocca come se fosse sul punto di gridare.

«Ora sono qui.»

«Ho preso degli appunti. Non voglio rischiare di perdere dei pezzi. Sono vecchio e stanco, ma vorrei che non mi giudicassi male e che serbassi di me un buon ricordo quando non ci sarò più.» La voce di Giacomo si colorò di pena.

«Non parlare in questo modo, ti prego.» Alma, sedutasi vicino a lui, gli prese delicatamente le mani e le tenne strette alle sue.

«Sei tanto cara. Sei sempre stata il mio orgoglio e non voglio deluderti proprio adesso. Visto che oggi mi sento abbastanza bene, ti racconterò tutto ciò che riesco a rammentare. Te lo devo.»

«Ti ascolto. Prenditi il tempo necessario. Starò con te finché te la sentirai. Però al primo segnale di affaticamento, interrompiano. Non voglio che ti senta male come l'ultima volta.»

Alma lo guardò attenta con i suoi scintillanti occhioni color nocciola, puntellati di pagliuzze dorate. Si era messa sui capelli un fermaglio di strass che stava per scivolare. Assunse una posizione eretta, come un prete che si accinge ad ascoltare una confessione.

Giacomo staccò una mano da quella di Alma e la avvicinò alle labbra. I suoi occhi, di un grigio opaco, acquistarono un'espressione riflessiva. Radunò tutte le sue energie e poi attaccò: «Sono io l'autore delle lettere che hai trovato. Quante volte sono stato sul punto di svelarti il segreto che mi sono tenuto dentro per ventisette anni! Quando stavo per farlo, non trovavo il coraggio. A mano a mano che il tempo passava, mi diventava difficile. Alla fine, ci ho ripensato. Non volevo complicarti la vita. Ho cercato in tutti i modi di proteggerti. La verità non avrebbe mutato in nessun modo l'affetto che provo per te. E, quindi, tanto valeva tacerla. Avevo fatto costruire in soffitta la stanzetta segreta, dove ho nascosto ciò in cui ti sei imbattuta. Avevo sepolto lì il mio passato e, francamente, me ne sono dimenticato. Non mi era venuto in mente che la ristrutturazione l'avrebbe fatta riaffiorare.»

Con voce serena, Giacomo scostò lo sguardo da quello di Alma. Si stava lentamente immergendo altrove.

«Voglio conoscere la storia dall'inizio. Non ti interromperò, se non sarai tu a farlo. Ma ti supplico, cerca di essere circostanziato. Ogni tua parola, anche la più insignificante, per me ha il suo rilievo. Ho bisogno anch'io di liberarmi da quel senso di incompletezza che provo. Se non ci riuscissi, la mia stabilità mentale ne risentirebbe.»

Giacomo allungò la mano verso la finestra. Pioveva copiosamente. Alma si alzò per chiuderla e tornò a sedersi. Lui iniziò a ripercorrere a ritroso le sue memorie.

Era l'inverno del 1976. Milano si era svegliata avviluppata da una coltre fitta di nebbia, che era salita creando un muro compatto in cui addentrarsi sino a sparirvi. La sensazione dovuta all'umidità era al contempo piacevole e frizzante.

Il quarantacinquenne Giacomo aveva il cuore intorpidito dalla recente separazione da Elena, la prima moglie. Sposati da pochi anni, sembravano innamorati e felici. Almeno così credeva lui.

L'aveva conosciuta a una festa di Natale, organizzata dall'azienda presso cui lavorava. Giacomo l'aveva subito notata per la sua avvenenza, e non era il solo. Serio e formale com'era, gli sarebbe stato difficile fare il primo passo per svelare le sue carte. Tra di loro c'era stato uno scambio di languidi sguardi, ma non si decideva a buttarsi.

Fu Elena a smuovere le acque quando lo vide avvicinarsi al banco degli aperitivi. Con la scusa di farsi consigliare quale cocktail assaggiare, riuscì ad agganciarlo. Per conquistarlo, sfoderò le sue armi migliori con misurata civetteria. E ci riuscì. Lo pescò all'amo come un pesce lesso e Giacomo ci cascò in pieno come una pera cotta.

Nella sua posizione, era un boccone appetibile. Dirigente della Montedison, vi era arrivato una volta terminati gli studi. Si era laureato con il massimo dei voti in ingegneria chimica. L'azienda stessa, che aveva ricevuto segnalazione del suo brillante percorso universitario, lo aveva convocato per un colloquio in vista di un'assunzione. Per le sue capacità, lo misero a lavorare nel reparto ricerca e sviluppo del laboratorio di Rogoredo.

Situato nella periferia sud di Milano, era un quartiere di estrazione operaia. Immerso nella campagna fino al 1895, acquisì in quell'anno una nuova connotazione. Venne aperta la fabbrica delle Acciaierie Redaelli, la *Ferriera di Rogoredo*, attiva sino alla chiusura nel 1984. Il quartiere si sviluppò attorno ad esso. In un'area poco distante, presso la Cascina Morsenchio, sorsero altri stabilimenti chimici. Tra di essi, un impianto della Società Italiana Prodotti Esplosivi, poi Appula S.A. assorbita nel 1941 dalla Montecatini Montedison, che fino al 1970 produsse un insetticida che ebbe un successo clamoroso.

Giacomo contribuì allo sviluppo del *Rogor*, che, proprio dal quartiere, prese il nome. Lavorava indefessamente, non soltanto per dimostrare la sua dedizione, ma anche perché sinceramente appassionato allo studio che stava realizzando.

Nel frattempo, per le sue comprovate competenze, era asceso a una posizione dirigenziale e, quando lo stabilimento di Rogoredo cessò la propria attività, fu spostato negli uffici della sede centrale, in Largo Donegani.

L'attività professionale lo assorbiva completamente. Non era avvezzo a concedersi distrazioni. L'unico impegno al di fuori dell'ambito lavorativo era il tennis. Con alcuni colleghi si davano appuntamento una volta a settimana al *Tennis Club* di Via Fabio Massimo, sempre nella zona sud di Milano, non molto distante da Rogoredo. Per il resto, la sua vita scorreva uniforme.

Anche con le donne non ci sapeva fare granché. Non era interessato a una relazione stabile. Gli amici talvolta cercavano di trascinarlo a divertirsi e poche volte lui si aggregava. Aveva avuto alcune storie di poco conto, però nessuna gli aveva rubato il cuore.

Elena, invece, ben lontana dal tipo che gli si addiceva, con qualche moina era riuscita nell'intento di accalappiarlo, senza nemmeno ingegnarsi tanto. Bella era bella: con i suoi occhi verdi magnetici, i capelli castani ben curati, la bocca carnosa pittata di rosso e le unghie laccate, non passava inosservata. Giacomo ne fu stregato. In seguito, la rivide diverse volte prima di dichiararsi.

Si sposarono nel giro di pochi mesi. Andarono a vivere in un appartamento nella zona di Porta Romana. Tubavano come due piccioncini, ma l'idillio non durò molto. Superato il primo anno di matrimonio, Giacomo riprese a rientrare tardi dall'ufficio.

Dal canto suo, Elena all'inizio si adeguò; successivamente, sentendosi trascurata, in lei subentrò la noia. Era giovane e non voleva passare il resto della vita a fare la brava mogliettina. Aveva bisogno di svago, di uscire con gli amici, di allegria e spensieratezza. Sposando Giacomo aveva fatto il colpaccio: si era sistemata con un uomo dalla posizione solida che le avrebbe consentito un alto tenore di vita. In più, era un uomo di bell'aspetto, affascinante e dai modi garbati. Non avrebbe potuto desiderare e trovare di meglio. Il fuoco che le bruciava dentro, però, non si sarebbe sopito in fretta.

Tommaso, uno dei colleghi con cui Giacomo aveva una certa confidenza, in diverse occasioni li aveva invitati al sabato sera a unirsi al suo gruppo per andare a ballare. Alcune volte Giacomo aveva accettato per compiacere la moglie. Altre volte, aveva accondisceso che lei ci andasse con Tommaso e i suoi amici. Peraltro, si fidava. Ma la sua fiducia fu mal riposta. Gli ci volle un po', ma alla fine la tresca che avevano tramato alle sue spalle venne a galla.

Dopo due anni, il matrimonio finì nel peggiore dei modi, tradito dalla moglie e da quello che credeva un amico. La separazione fu inevitabile. Vendette quello che era stato il loro nido d'amore.

Si sentì disilluso dalla vita per la batosta subita e, con le orecchie basse, se ne tornò a vivere nella casa materna.

A metà febbraio cadeva il compleanno della madre e voleva stupirla con un regalo di valore. Matteo gli aveva suggerito di fare un salto nella gioielleria *Villa* di via Manzoni. Era una delle più rinomate del centro di Milano e vantava delle creazioni originali. Il fratello vi era passato davanti qualche volta, al termine della sua giornata lavorativa. Il suo ufficio si trovava a pochi passi. Attraverso la vetrina, più che gli articoli esposti, aveva adocchiato una giovane commessa che, a suo dire, era molto carina. Matteo era già fidanzato con Lea, ma questo non gli impediva di lustrarsi sugli occhi.

Giacomo non aveva bisogno di farsi convincere dalle lusinghe del fratello. La nomea dell'oreficeria era ben nota. Una sera, prima di rincasare, fece una scappata. Proprio quella commessa giovane e carina, che Matteo gli aveva tanto decantato, lo ricevette all'ingresso.

«Buonasera, in che cosa posso esserle utile?» fece lei con un timbro accogliente.

«Sto cercando un regalo per il compleanno di mia madre. Ho pensato a una collana. La vorrei non troppo vistosa ma fine, come si conviene a una signora di una certa età» rispose Giacomo solenne.

«Abbiamo diversi modelli che potrebbero fare al caso suo. Li vado a prendere.»

Tornò poco dopo con cinque collane. Gliele mostrò, illustrando con dovizia di particolari le caratteristiche di ognuna.

«Questa, di oro bianco, ha una lavorazione a filigrana ed è molto elegante.»

«E quella di oro giallo?»

«Questa è uno dei nostri pezzi forti. Ne abbiamo vendute diverse. Piace per la sua sobrietà.»

«Che mi dice di quell'altra?»

«Questa, come vede, ha un brillante al centro. Il taglio è ovale e riluce da ogni angolazione. Il disegno l'ho suggerito io al nostro orafo.»

«E' anche disegnatrice?»

«Non proprio. Studio lettere all'università, ma ogni tanto mi diletto.»

Con sguardo fiammeggiante, Giacomo osservò ogni movenza della giovane. Con la sua sfilza di domande finse di essere indeciso. A dirla tutta, era rimasto colpito dalla voce sommessa e addolcita della commessa. Gli piaceva udirne il suono, seducente come il canto delle sirene per Ulisse. Se avesse dovuto dare retta alla ragione, avrebbe dovuto stare alla larga da certi tranelli. Ci era già cascato una volta e sapeva come era andata a finire. Eppure, l'apparente arrendevolezza della ragazza lo attirò, come accade all'orso quando è attratto dal miele.

«Mi ha convinto. Vada per questa» disse Giacomo, conquistato dall'abilità con cui la collana gli era stata presentata.

«Ottima scelta.»

Uscì soddisfatto del suo acquisto. Un inspiegabile rimescolio si impadronì di lui, mentre il temporale rombava con sorda minaccia nel grande cielo scuro. Le luminarie dei negozi che costeggiavano la via sembravano più sfolgoranti del solito. Si sentì frastornato. I modi cortesi e la freschezza di quella giovane, dagli occhi ambrati e dal piglio espressivo, lo avevano letteralmente accecato.

Tre giorni dopo si ripresentò alla gioielleria.

«Buongiorno», lo salutò la giovane commessa, andandogli incontro per aprirgli la porta.

«Buongiorno. L'altro giorno ho acquistato una collana. Mia madre l'ha apprezzata moltissimo, soltanto che è un po' lunga. Vorrei fare accorciare le maglie, se è possibile» rispose Giacomo con voce impacciata. Non era da lui.

«Mi ricordo benissimo, nessun problema. Di quanto la vorrebbe accorciare?» disse la giovane, guardandolo candidamente.

«Credo che un paio di maglie in meno siano sufficienti.»

«Ci vorranno quattro giorni.»

«Va bene.»

«Mi può dire il suo nome?»

«Certo. Giacomo Baraldi.»

La giovane lo scrisse sul cartoncino che accompagnava la busta in cui richiuse la collana, segnando le indicazioni richieste dal cliente.

«La contatteremo quando sarà pronta, così potrà passare a ritirarla quando le è più comodo» disse la commessa con l'usuale tono educato.

«La ringrazio. Posso sapere qual è il suo nome?» Impudente, Giacomo andò dritto al sodo.

«Il mio nome è Delia» gli rispose la giovane arrossendo.

«Che nome originale!» esclamò Giacomo al colmo dell'imbarazzo. «A che ora finisce di lavorare?»

«Perché me lo domanda?» Delia si fece sospettosa. Non era incline a ricevere simili approcci dai clienti.

«Perché vorrei invitarla a cena per sdebitarmi della sua cortesia.»

«Non è necessario. Ho fatto unicamente il mio lavoro.»

«Insisto. Mi farebbe davvero piacere» disse Giacomo con inaspettato vigore.

«È gentile da parte sua. Non si offenda, ma credo che non sia il caso. E poi devo studiare per l'esame che sto preparando» disse Delia impensierita. Le lampeggiavano gli occhi e adombrò un risolino.

Seguì un silenzio che durò poco.

«Peccato. Sarò per un'altra volta» rispose Giacomo stringendosi nelle spalle. «Aspetto la vostra telefonata» concluse avviandosi verso l'uscita.

Delia lo seguì con lo sguardo. Era perplessa e lusingata allo stesso modo. Non le era capitato che un cliente si facesse avanti. Era indubbio che Giacomo fosse benestante; per di più, era anche un uomo di bell'aspetto. La fossetta sul mento era un tratto che ne accresceva il fascino. C'era però un nodo non trascurabile che l'aveva messa sulla difensiva: la differenza di età. Un uomo maturo si sarebbe interessato a una giovane venticinquenne, se non per il gusto di concedersi una pura distrazione? Meglio non dargli corda e dimenticare l'accaduto.

Lei non era il tipo in cerca di avventure. Era una ragazza con la testa sul collo. Tuttavia, non riusciva a cancellare la faccia seria di quel perfetto sconosciuto e i suoi occhi grigi così peculiari.

Trascorse la domenica con Valeria. Dovevano preparare l'esame di letteratura italiana. La sessione si sarebbe tenuta dopo tre settimane.

Si conoscevano dal primo anno di università ed erano entrate subito in sintonia, confidandosi i loro piccoli segreti. Diverse sia fisicamente che caratterialmente, erano diventate in breve molto amiche. Valeria, dalla figura slanciata, gli occhi azzurri, i capelli lunghi color mogano, era quasi l'opposto di Delia, formosa e con i capelli color biondo cenere ondulati di media lunghezza.

«Ciao Delia, ci ho messo un po'» esordì l'amica, scrollando l'ombrello prima di entrare in casa sua.

«Che tempaccio! Entra e asciugati. Ci prendiamo un tè caldo prima di metterci a studiare.»

«È proprio quello che ci vuole. C'è un'umidità pazzesca» disse Valeria togliendosi il paltò. Appoggiò la sciarpa e i guanti sulla mensola del corridoio e seguì Delia in cucina.

«Sei sola?»

«Sì. Mia mamma è andata a trovare una vecchia zia. Tornerà per cena.»

«Bene. Così mi spieghi perché hai l'aria trasognata. Quando ci siamo sentite l'altra sera alludevate a un incontro bizzarro che ti è capitato in negozio.»

«In effetti...» Delia moriva dalla voglia di raccontarglielo.

«Che tipo è? Affascinante? Pieno di grana?» Valeria non stava nella pelle. Voleva conoscere tutto, punto per punto.

«Presumo lo sia. È un tipo distinto, molto posato. Mi ha invitato a cena. In tutta franchezza, l'ho trovato fuori luogo» rispose Delia, mentre adagiava la zuccheriera sul tavolo.

«Quante storie!»

«Il fatto è che non sono pronta.»

«Smettila. Non sarà mica a causa di Paolo?»

«Macché, figurati.»

«Volevo ben dire. Hai fatto bene a lasciarlo. Ti soffocava troppo. Ed era presto per pensare a sposarti.» Valeria rincarò la dose, riferendosi al precedente fidanzato di Delia che non le era mai piaciuto.

«Lo so anch'io. Ancora adesso mia madre me lo rinfaccia. Secondo lei, era un bravo ragazzo, di buona famiglia, con una posizione, bla bla bla.»

«Tua madre ti vedeva già sistemata. Ma non è su queste basi che si fonda il matrimonio» le fece eco Valeria strizzandole l'occholino.

«È ciò che le ripeto anch'io. Comunque, basta parlare di Paolo. Ormai è acqua passata.»

«Allora perché ti fai tanti scrupoli? Non capisco. La vita va avanti» disse Valeria, versando il tè nella sua tazzina su cui spremette del limone.

«Il fatto è che mi sento frenata» sospirò Delia.

«Da che cosa? Secondo me, ti fai troppi problemi» le ribatté Valeria con spavalderia.

«Niente affatto. Secondo te, un uomo che avrà superato i quarant'anni ti invita a cena soltanto per guardarti negli occhi?» disse Delia con espressione imbronciata.

«Questo cambia tutto» fu il commento laconico di Valeria.

«È quello che ho pensato. Per questo ho declinato l'invito» disse Delia rassegnata, scrollando le spalle.

Pochi giorni dopo la collana era pronta. Giacomo si presentò puntuale a ritirarla. Sperava di rivedere Delia.

Appoggiò la mano sulla maniglia della porta della gioielleria e sentì un nodo alla gola. Stavolta lo accolse il titolare. Delia era impegnata con un'altra cliente. Giacomo ritirò la collana e ammiccò verso di lei, che rispose con un cenno del capo.

Non si perse d'animo. Due giorni dopo, la attese fuori dal negozio, come se passasse per sbaglio da quelle parti. Era chiaro come il sole che non si trattava di una pura coincidenza. Dopo un breve scambio di convenevoli, Delia tagliò corto adducendo una scusa banale per allontanarsi alla svelta.

Tre giorni dopo, Giacomo si ripresentò alla stessa ora, attendendola nello stesso posto. Stavolta le regalò un mazzo di rose rosse. Il messaggio era inequivocabile. Delia si avvampò nel ringraziarlo; ancora una volta, accampò una scusa.

Giacomo non era intenzionato a demordere. Gli era entrata dentro e voleva conquistarla ad ogni costo. La stessa scena si ripeté ancora per un paio di settimane.

Quando le sue speranze cominciarono a sfumare, la situazione mutò inaspettatamente. Lusingata dalla sua corte assidua, di fronte all'ennesimo invito a cena Delia accettò. La disinvoltura signorile del suo ammiratore l'aveva meravigliata e, senza dubbio, era colpita dal fascino dell'uomo maturo. Grande fu la soddisfazione di Giacomo.

La sera dell'appuntamento, Delia si fece carina. Indossò il tubino nero che, con grazia, metteva in risalto le sue forme. I capelli erano tenuti in ordine da un cerchietto dello stesso colore del vestito. Al collo, l'immane foulard che le conferiva un contegno da gran signora.

La madre, vedendo che sprizzava gioia da tutti i pori, si insospettì.

«Per quale motivo ti sei messa in ghingheri?» le domandò brontolando tra i denti. Non era avveza a vederla conciata in quel modo.

«Esco con Valeria. Andiamo a una festa con degli amici dell'università» rispose Delia ingenuamente, mentre finiva di aggiustarsi la pettinatura.

«E ti metti l'abito bello?» la martellò la madre, che non se la beveva.

«Sei davvero assillante» la rimbeccò la figlia, che cominciava a scocciarsi per il terzo grado a cui la madre la stava sottoponendo. Andò in bagno e si spruzzò alcune gocce del suo profumo *Chanel N° 19*.

Squillò il telefono. Delia si precipitò di corsa per andare a rispondere, sotto lo sguardo indagatore della madre.

«Ciao Valeria, meno male che hai chiamato. Mia madre non si fida» disse rivolgendole un'occhiataccia.

«Ti avevo detto di mostrarti naturale.»

«Tra quanto passi a citofonarmi?» disse Delia con voce traballante.

«Guarda che se fai così se ne accorge. Non mi metterò più in mezzo la prossima volta. Non mi piace fare queste parti.» Si capiva che Valeria si era prestata malvolentieri al gioco e l'aveva fatto soltanto per l'amicizia che le legava.

«Allora scendo tra venti minuti.»

«Stai in campana. Sarà anche un tipo affascinante, ma secondo me è un marpione. Non lasciarti impressionare. Se facesse qualcosa che non ti convince, vattene subito e prendi un taxi, capito?»

«D'accordo, a tra poco.» Delia chiuse rapida la telefonata, mentre la madre la scrutava senza interruzione.

«Non me la racconti giusta. Mi raccomando, comportati bene» sbottò la madre, bloccandole il passaggio con le braccia conserte.

«E dai, per una volta che esco a divertirmi, devi fare queste scenate?»

La madre si scostò di lato e, senza aggiungere altro, indicò con un dito l'orologio che portava al polso.

«Non aspettarmi in piedi» furono le ultime parole di Delia prima di infilarsi il cappotto per uscire.

Un'Audi berlina di colore antracite metallizzata l'attendeva davanti al portone. Se sua madre l'avesse spiata dalla finestra non avrebbe potuto vedere nulla, perché il loro appartamento dava sul cortile interno del caseggiato.

Da vero galantuomo, Giacomo scese e le aprì la portiera. Delia notò i suoi guanti marroni di pelle. Lo osservò fugacemente; quanto bastava per avvedersi che era vestito in modo accurato, intabarrato in un cappotto color cammello e con una sciarpa bianca di seta al collo.

«Affamata?» le domandò lui, tra l'austero e il faceto, per rompere il ghiaccio.

«Abbastanza» rispose telegrafica Delia.

«Sono sicuro che l'appetito le verrà» disse con una risatina melliflua.

Dopo quindici minuti, parcheggiarono a cento passi dal Teatro alla Scala, davanti al ristorante *Don Lisander*, che prendeva il nome della centralissima via Alessandro Manzoni in cui si trovava. Il corridoio era gremito di gente, tutta ben abbigliata. Era lampante che si trattasse di un ristorante di un certo livello.

«Caspita» sussurrò Delia, deliziata dallo sbalordimento e lanciando un'occhiata interrogativa in direzione di Giacomo.

«Per il nostro primo appuntamento non potevo mica portarla in un'osteria.» Lui increspò le labbra in un sorrisetto compiaciuto.

Trascorsero una serata indimenticabile. Per un primo appuntamento, Giacomo aveva colto nel segno.

Fidandosi del proprio istinto, che inizialmente l'aveva messa in guardia nei confronti di quella che poteva sembrare una chimera, Delia si lasciò trasportare dagli eventi. Si palesò una persona differente da come lo aveva giudicato. Se aveva creduto che fosse il classico uomo in cerca di scappatelle, mutò opinione. I suoi modi premurosi la convinsero che forse non era in cerca di avventure. Scoprì anche che era molto brillante, capace di conquistarla con la sua simpatia, a dispetto dell'apparente corazza di compostezza.

Decise di dar retta al suo cuore e non fu smentita dai fatti. I loro incontri furtivi durarono indefessi nei mesi successivi dopo quella prima faticosa uscita, di pari passo al loro sentimento che si rafforzò vieppiù.

I dubbi di Valeria sembrarono mal riposti. Giacomo non si rivelò un marpione; al contrario, nutriva un sentimento sincero nei confronti di Delia.

Chi l'avrebbe detto che alla sua età si sarebbe preso per una ragazza così tanto più giovane di lui? Vent'anni di differenza non erano pochi. Li dividevano l'educazione ricevuta, il modo di concepire la vita, la condivisione del medesimo periodo storico. All'apparenza, non potevano essere più lontani. Merito dei prodigi dell'amore che invece li avevano avvicinati, congiungendo e superando ogni barriera tra i loro due diversi mondi.

Il cambiamento di Delia non passò inosservato né agli occhi della madre, né a quelli di Valeria, che non le fece più nessuna raccomandazione ostile nei riguardi di Giacomo. Dalle confidenze che Delia condivideva con lei, ogni commento negativo sarebbe stato intempestivo.

La madre di Delia, invece, stava sempre all'erta. Che c'entrasse un uomo, era ovvio. Le rose rosse non erano sfuggite alla sua attenzione. Temeva che la figlia commettesse qualche leggerezza di cui avrebbe potuto pentirsi in seguito.

Dora se l'era cresciuta da sola, dopo che il padre era sparito quando aveva saputo che era incinta. E non voleva che Delia perdesse di vista il suo obiettivo, ossia terminare gli studi universitari. Con i sacrifici che aveva fatto, non concepiva l'idea che la figlia buttassee tutto alle ortiche per sventatezza.

L'effetto dirompente dell'amore falcia tutto ciò che si frappone; nulla vede e nulla vuole sentire al di fuori dell'oggetto amato.

Sua madre poteva seguitare all'infinito con i suoi ammonimenti. Delia sarebbe andata avanti per la sua strada. Si era innamorata, ma non era irretita al punto da dimenticare ciò che per lei contava. Di temperamento indipendente e risoluto, non avrebbe mai accettato di affidarsi ciecamente a un futuro marito che provvedesse in tutto e per tutto a ogni necessità familiare. Su questo non avrebbe mai arretrato. Sua madre poteva stare tranquilla. Non avrebbe abbandonato gli studi e si sarebbe laureata.

I primi freddi suggellarono l'arrivo dell'autunno. La nebbia emerse improvvisa risucchiando ciò che vi era attorno; gli alberi si trasformarono in spettri giganti che seducevano con il loro bianchissimo manto spesso. Nulla si poteva distinguere se non il vapore umido che, come un geysir, risaliva non in modo irruente ma attutito, serpeggiando nel paesaggio circostante e ovattando ogni rumore, come se si fosse oltrepassata la soglia dell'ade. E la città fluttuava in sua balia.

Delia adorava la nebbia, che trovava attraente. Durante una di quelle gelide serate, in occasione di una loro uscita, Giacomo si dichiarò.

Andarono prima al cinema *Maestoso* di piazzale Lodi. Davano *Taxi Driver* che era stato decantato dalla critica come uno dei migliori del regista Martin Scorsese. Sebbene Delia preferisse le commedie romantiche, il film in alternativa era *Rocky* e la scelta ricadde quindi sul primo.

Cenarono poi in un ristorante nei paraggi.

«Dimmi: ti è piaciuto il film?» le domandò Giacomo con un sorriso condiscendente, mentre sbirciava la lista del menù.

«La verità? Il film in sé è ben recitato, ma non è che la storia mi abbia fatto impazzire» rispose lei dopo una misurata reticenza. Si era tolta il foulard che soleva portare al collo. Lo aveva messo tra i capelli che si era tirata indietro a mo' di coda di cavallo. Il suo volto era radioso. Giacomo le prese la mano. Gliela tenne ferma per un paio di minuti, fissandola dritto negli occhi.

«Che cosa c'è? Hai paura che fugga via perché mi hai costretta a vedere un film che non ho apprezzato particolarmente?» Delia scoppiò in una risata fragorosa, tentando inutilmente di togliere la sua mano da quella di Giacomo.

Lui rimase concentrato prima di rispondere.

«Stavo scherzando. Non ti sarai mica offeso?» disse Delia allungandosi verso di lui.

«Il film non c'entra.» Il viso di Giacomo si contrasse. Sembrava incupito. Le fece scivolare una mano sul viso e lo accarezzò affettuoso. «E' da un po' che ci penso» proseguì, sempre fissandola dritto negli occhi. «Quando ti ho conosciuta, mi hai colpito per la tua freschezza e i tuoi modi affabili, oltre che per la tua bellezza, naturalmente.» Si bloccò e increspò le labbra.

Il cameriere li interruppe per prendere le loro ordinazioni. Tutto compito nella sua uniforme, estrasse un blocchetto dalla tasca e segnò con cura i piatti che avevano selezionato. Lanciò loro un'occhiata ermetica. Con la formalità che lo contraddistingueva, si allontanò con incedere sicuro verso la cucina.

L'atmosfera attorno era sottesa da un bisbiglio costante. La sala era gremita di commensali: perlopiù famiglie con bambini e coppie. Alcune di esse puntavano di tanto in tanto il loro tavolo. Delia se ne accorse. Non capiva se fosse per pura curiosità o per critica celata. Un uomo di una certa età che si accompagnava con una giovane donna poteva suscitare invidia secondo certi occhi maschili, mentre secondo altri era fonte di scandalo. Sensazioni che Delia aveva colto e che, dall'alto

della sua purezza, le avevano creato fastidio, come se avesse commesso chissà quale peccato, quando non aveva proprio nulla di cui vergognarsi.

Certi condizionamenti mentali erano frutto di una morale bigotta e maschilista che, sul finire degli anni Settanta, era ancora ben radicata. Considerando che la legge sul divorzio risaliva al 1970, non c'era molto di cui sorprendersi.

Delia abbassò lo sguardo, distratta dagli sciocchi preconcetti che si sentiva lanciati addosso. Giacomo appoggiò le dita sul suo mento, affinché lo guardasse.

«Non darci importanza. Intuisco i tuoi pensieri, ma di questa gente non te ne devi curare affatto. Per noi sono dei perfetti estranei. Ci guardano perché stiamo bene insieme, ti pare? E se non fosse così, vogliamo rovinarci la serata per simili sciocchezze?»

Delia alzò gli occhi, velati da un'ombra di malumore, e scrollò il capo.

«E' davvero irritante. Non è la prima volta che ci capita, ma ogni volta provo insofferenza.»

«Stasera avevo le migliori intenzioni per farti un discorso con i fiocchi. Ci rifletto da un po' e sono giunto a una conclusione.» Giacomo riprese il discorso che aveva iniziato e tornò ad assumere un'aria austera.

«Ecco, lo sapevo.» Delia, nel frattempo, si era ricomposta e lo rimbeccò polemica, staccando le mani di Giacomo dal suo viso.

«Che cosa?»

«Che è meglio farla finita, perché ti vergogni di noi, di me. Siamo stati bene e ora è venuto il momento di darci un taglio. E per indorarmi la pillola, mi hai portata in un bel ristorante, sperando che non facessi scenate.»

«Se mi lasci parlare, posso spiegarti tutto.»

«E che cosa c'è da spiegare?»

«Possibile che non hai fiducia in noi? Non hai ancora capito qual è il mio sentimento per te?»

«Qual è? Sentiamo.» Delia lo affrontò con fare irridente.

«Un sentimento smisurato e genuino. Sai che il mio matrimonio è naufragato perché la donna che avevo sposato si è mostrata diversa da come l'avevo conosciuta. Mi sono lasciato trasportare dall'istinto e ho preso un abbaglio. Naturalmente anch'io ho avuto la mia parte di colpa. Con te però è stato diverso.»

«Diverso come?»

«Mi hai colpito per le tue qualità, al di là dell'aspetto fisico. Frequentandoci e conoscendoti, ho capito che voglio trascorrere il resto dei miei giorni con te. Non potremo sposarci finché non avrò ottenuto il divorzio, però potremmo iniziare una vita insieme. Sento che noi due potremmo essere davvero felici.»

Giacomo attese che Delia gli desse un segnale. Invece lei aveva seguito il discorso sgranando sempre di più gli occhi, a mano a mano che le parole sgorgavano dalle labbra di lui.

Ci fu una pausa di silenzio, carica di significati sottesi.

Si frequentavano ormai da parecchi mesi e la dichiarazione sincera di Giacomo era giunta come un fulmine a ciel sereno. Non soltanto non aveva il benché minimo proposito di lasciarla, ma voleva passare il resto dei suoi giorni con lei.

Per convincerla della bontà delle sue parole, si era dato da fare per organizzare una serata perfetta. Se avesse voluto illuderla, non si sarebbe premurato di pianificare nei dettagli la loro sortita.

Lei era ancora perplessa. Non era il suo cuore a renderla confusa, ma il giudizio degli altri, o meglio, quello di sua madre. Quasi certamente si sarebbe indignata, allorché le avesse preannunciato che sarebbe andata a vivere con Giacomo. Cionondimeno, era lei a dover decidere della propria vita. Se non avesse smesso di farsi influenzare, si sarebbe chiusa a ogni nuova esperienza. Doveva vivere la propria vita, anche senza il beneplacito di sua madre. Benché li dividesse la differenza di età, non aveva dubbi sul fatto che il suo cuore battesse forte per lui.

Era quindi giunta l'ora di presentarglielo.

Per il suo compleanno, che cadeva il 28 di ottobre, sua madre non le aveva potuto fare nessun regalo. Le spese per l'affitto, sommate al resto dei debiti mensili, non le avevano consentito altri esborsi. Le aveva però promesso che, appena ne avesse avuto la possibilità, avrebbe rimediato. E circa un mese dopo quella data, Delia colse la palla al balzo per reclamare il suo regalo.

Al mattino si era addensata la bruma, intanto che un timido sole tentava di aprirsi un piccolo varco e l'aria vibrava del canto degli uccellini, infreddoliti ma vivaci.

Era il suo giorno di riposo e, come ogni giovedì, ne approfittava per studiare. Si doveva impegnare a fondo per l'esame di storia medievale; la sessione era imminente.

Anche sua madre era a casa. Lavorava come impiegata all'ufficio postale di zona, ma aveva preso un giorno di ferie per poter sbrigare alcune commissioni. Era rientrata poco prima di pranzo, dopo essere passata al supermercato.

«Delia, vieni ad aiutarmi?» disse boccheggiante dopo aver sbarrato dietro di sé la porta. Posò all'ingresso le pesanti buste della spesa. Avrebbe dovuto fare pochi acquisti; invece, si era lasciata attrarre dalle offerte del giorno. Lo sfregamento delle chiavi di metallo contro la porta rompe il silenzio irreali che regnava in casa.

«Allora, mi aiuti con le borse?» ripeté la madre, sbuffando per la fatica.

Delia non rispose. Si era chiusa in salotto e non l'aveva sentita entrare. Era intenta a ripetere a voce alta i suoi appunti. Era solita riportare su un grande quaderno i punti salienti delle parti del libro su cui studiava. Li segnava con l'evidenziatore verde e poi li trascriveva per poterli memorizzare meglio. Infine, li ripeteva a voce alta, affidandosi alle sue annotazioni e collegandole tra di loro in base agli argomenti. Il suo metodo di studio, ormai collaudato, aveva sempre funzionato. Quando si concentrava, si isolava completamente.

Sua madre si era accasciata all'ingresso sullo sgabello di vimini ricoperto di una stoffa color panna. Tutta paonazza, le ci volle qualche minuto per riprendere fiato. Puntò gli occhi sul tintinnio delle chiavi inserite nella toppa e con un dito fermò il loro fastidioso dondolio. Si alzò con calma, si tolse il cappotto beige e la sciarpa marrone e si infilò le pantofole imbottite per scaldarsi i piedi. Infine, si diresse verso la stanza in cui Delia si era rinchiusa.

Fasciata nella sua tuta grigia, stava camminando in su e in giù per la stanza. Non si accorse di nulla.

«Perché non mi rispondi quando ti chiamo?» disse sua madre affacciandosi dopo aver abbassato la maniglia della porta.

Delia cacciò un urlo, facendo volare in aria il libro che teneva tra le mani, come fosse un reliquario.

«Possibile che non senti nulla? E se entrasse un malintenzionato? O peggio, se qualcuno telefonasse per un'emergenza?» continuò la madre, irritata.

«Vuoi farmi venire un infarto? In quel caso non ci sarà più nessun problema» le rispose la figlia, sbiancata in viso per lo spavento.

«Sciocchina che non sei altro, interrompi piuttosto quello che stai facendo. Troppe ore sui libri ti rincitrulliscono. Sei smunta, devi fare una pausa. Vieni ad aiutarmi» le disse perentoria la madre.

Sopraffatta dalla stanchezza, Delia ubbidì. Posò il libro sul tavolo, vicino al quaderno e alle penne buttate sulla tovaglia a fiori. Infilò le mani in tasca e, con andatura flemmatica, andò verso l'ingresso. Raccolse le buste bianche e le portò in cucina per svuotarle e distribuire il contenuto in frigo.

Di colpo le baluginò un'idea. Uscì dalla sua letargia e cominciò a lavorare la madre sui fianchi.

«Mi dispiace che ti sia sfinita. Potevi prendere il carrello» le disse con tono sommesso, fermandosi per vedere come avrebbe obiettato sua madre. I suoi occhi si erano spalancati e pure la stanchezza svanì.

«Non avevo intenzione di caricarmi come un asino, ma mi sono lasciata incantare dagli sconti. È cibo che comunque mangeremo, quindi non andrà sprecato nulla» le rispose la madre, dopo aver indossato il grembiule giallo, finendo di riporre la spesa.

«Oggi vorrei preparare il risotto allo zafferano. E se mi sento, per sabato, mi cimenterò con la torta ai frutti di bosco che ti piace tanto. Ti va come programma?» domandò indaffarata a mettere la pentola sul fuoco.

«La mia torta preferita! Certo che mi va. Anzi, a questo riguardo, volevo chiederti il consenso per invitare una persona domenica prossima. La torta ci starebbe bene» disse Delia con tono titubante, schiarendosi la voce.

«Hai detto qualcosa? Con l'acqua aperta non ho sentito niente.» La madre cercava il riso nel primo ripiano della credenza, vicino al forno. La confezione era stipata in fondo; per recuperarla, aveva tirato fuori tutte le altre scatole che vi stavano davanti.

Delia le si avvicinò e le ripeté piano: «Ho detto se mi dai il permesso di invitare una persona per domenica.» Trepidante, tirò un sospiro. Le sembrò di aver compiuto un'impresa sovrumana pronunciando quella frase. Tenne le mani nelle tasche della tuta, senza recedere dal muoverle.

Sua madre stava rimettendo a posto le scatole dopo aver trovato la confezione che cercava. Si voltò e prese un piatto.

«Se vuoi invitare Valeria, non c'è nessun problema. Se dovete studiare, può restare tutto il giorno» le disse, intanto che dosava la quantità di riso da versare nella pentola.

«Veramente non è a Valeria che pensavo» replicò Delia a voce bassa. Si aggiustò la tuta, come una bimba che non vuole sgualcire il suo bel vestitino.

A quel punto, la madre interruppe i suoi preparativi e la guardò, notando in lei un senso di vago smarrimento.

«A chi ti riferivi allora?» si sciacquò le mani e le asciugò sul grembiule.

«Vorrei che conoscessi la persona che sto frequentando da diversi mesi. E te lo chiedo come regalo di compleanno.» Sul volto di Delia comparve un ghigno sottile.

«Quale persona? Anche se non mi racconti mai nulla, avevo capito che c'era qualcuno. Non ho la benda sugli occhi.»

«Acconsenti, dunque?» la incalzò Delia sempre più irrequieta.

«Dipende. Perché è così importante invitarlo a casa?» sua madre fece la domanda temendo la risposta.

Aveva sempre cercato di metterla in guardia dal commettere imprudenze. Non voleva che si lasciasse offuscare da falsi sentimenti che l'avrebbero condotta a sicure delusioni. Secondo il suo modo di pensare, doveva prima di tutto preoccuparsi del proprio futuro ed essere autonoma, per poter decidere liberamente che cosa fare della sua vita, se non voleva ritrovarsi un domani a combattere in mezzo a mille difficoltà per tirare avanti, proprio come era capitato a lei.

Delia lesse tra le righe il significato recondito delle perplessità che sua madre le stava manifestando. Avvilita, non sapeva più che altro argomentare. Il giudizio di sua madre le pesava parecchio, perché sapeva perfettamente come ragionava e sapeva che non avrebbe approvato. A maggior ragione, quando avrebbe scoperto che Giacomo non era un suo coetaneo.

Dopo alcuni minuti di raccoglimento, che parvero interminabili, si decise a rispondere.

«Perché a lui ci tengo molto e vorrei che quantomeno lo conoscessi» abbassò lo sguardo con aria da cane bastonato. Sua madre capì di essere stata brusca. Malgrado a volte fosse dura con lei, non tollerava di vederla affliggersi. Aveva urtato la sua sensibilità e si affrettò a rimediare.

«Se per te è così importante... Almeno potrò appurare se è una persona perbene» proruppe con tono accomodante. Prese il piatto con il riso per vuotarlo nell'acqua della pentola che aveva preso a bollire.

«Grazie, mamma.» Delia le gettò le braccia al collo e le diede un tenero bacio sulla guancia con lo schiocco. Cercò di blandirla per appagare la sua apparente rilassatezza.

«Aspetta a ringraziarmi. Prima devo vedere che tipo è. Soltanto dopo potrò esprimerti il mio giudizio.» La madre non voleva alimentare facili entusiasmi. Meglio restare con i piedi ben piantati a terra. Il volto di Delia si rannuvolò un momento. Fu soltanto un momento. In fin dei conti, era riuscita a strappare a sua madre la concessione di invitare Giacomo a casa. Era già un bel passo avanti.

Più motivata di prima, tornò a studiare in attesa che il pranzo fosse pronto.

La faticida domenica, Delia si alzò di prima mattina. Aveva avvisato Giacomo di presentarsi per mezzogiorno e mezza, ma un'insopprimibile emozione l'aveva assalita già dalla sera precedente.

Nei giorni successivi all'estate di San Martino, il sole non voleva saperne di lasciarsi sopravanzare da nugoli di cirri oscuri. I vetri delle finestre erano appannati per il tepore che regnava in casa, mentre all'esterno i raggi di luce si aprivano come un ventaglio dai gelidi fendenti.

Con gli occhi ancora intrisi di sonno, Delia si mise a osservare fuori. Scorse un gruppetto di anziani che, all'ora della prima messa, avanzavano lemme lemme verso la chiesa. Due signore in particolare si tenevano a braccetto. Si muovevano a stento sotto il soffio inclemente del clima pungente, avvoltole nelle sciarpe che coprivano i loro volti fino a metà.

La madre era già ai fornelli. Non avrebbe preparato nulla di che, a parte la torta ai frutti di bosco. Benché fosse la prima volta che sua figlia invitava la persona che frequentava, non voleva darci troppa importanza. Delia invece era elettrizzata. Si era messa in testa di allestire la tavola con la tovaglia rossa a fantasia in sala, dove di solito studiava. Aveva preteso che si usasse il servizio di cristallo, chiuso da anni nella sua scatola blu. Era l'occasione per metterlo in bella mostra.

Sua madre tentò invano di frenare il compiacimento della figlia. D'altronde, non avevano festeggiato per bene il suo compleanno e non c'era motivo per non accontentarla.

Alle dodici e venticinque suonò il citofono. Delia uscì di scatto dal bagno. Si era aggiustata i capelli con delle mollette luccicanti ai lati del viso e si era spruzzata due gocce del suo *Chanel N° 19*.

«Mamma, rispondo io» disse correndo a perdifiato, dopo aver dato un ultimo ritocco davanti al grande specchio del bagno al tubino verde che le stava una meraviglia.

«C'era bisogno di agghindarsi come se andassi a un ricevimento?» le fece notare sua madre, con voce alterata. Lei si era vestita in maniera ordinata, senza troppi fronzoli.

Delia fece un respiro profondo e rimase in attesa sulla soglia di casa. Non appena l'ascensore si fermò, al terzo piano della palazzina nel quartiere di Rogoredo dove abitava, comparve Giacomo in tutta la sua eleganza. Chiuse con pacatezza le due porticine di legno. Aveva con sé un profumatissimo mazzo di giaggioli incartati in un foglio trasparente e legati da un nastro rosso, oltre a un sacchetto su cui era stampato il logo di un'enoteca.

«Sei incantevole» le disse, contemplandola nel suo splendore. Lei gli sorrise raggiante e fece un gesto largo con il braccio, invitandolo a entrare.

«Mamma, ti presento Giacomo» disse con un'espressione deliziata.

Dora gli andò incontro. Lo fissò con assoluto stupore, corrugando la fronte di tanto in tanto. Il suo sguardo inquisitorio lo sottopose a un esame meticoloso.

«Guarda che non morde» intervenne Delia per stemperare l'atmosfera di tensione che aleggiava nell'aria, mentre si sforzò di sorridere.

«Buongiorno, signora. La ringrazio per l'invito. Mi sono permesso di portare una bottiglia di Chianti Riserva. È un rosso invecchiato di ventiquattro mesi» disse lui impeccabile, offrendole il sacchetto sigillato con la bottiglia.

«Questi sono per te» disse allungando a Delia il mazzo dei suoi fiori preferiti.

«Come hai fatto a indovinare il mio colore preferito?» gli rispose lei, ammirando la loro tonalità lilla azzurro.

Sua madre le lanciò un'occhiata interrogativa. Li osservò scettica. Giacomo si tolse il paltò di cammello e i guanti. Delia gli fece strada e lo accompagnò in sala, dove la tavola era già stata apparecchiata con estrema cura. Al centro aveva collocato un mazzetto di fiori secchi colorati per dare un tocco di vivacità all'insieme, che subito sostituì con i giaggioli.

Dora non si era ancora ripresa dallo sconcerto. Tornò in cucina per sistemare le portate. Appoggiò le mani ai lati del piatto ovale di ceramica, dove aveva messo in fila degli involtini di insalata russa al prosciutto. Restò immobile. Il suo carattere si incupì, mentre alcuni raggi di luce dorata avanzavano attraverso il balcone.

«Mamma, adesso vengo ad aiutarti» si udì dal corridoio. Dora alzò gli occhi e prese la pietanza.

Durante il banchetto, ostentò un'espressione di distacco. La conversazione si mantenne su un tono superficiale. Giacomo si mostrò amabile e gioviale e, per darsi un tono, accennò all'attività che aveva svolto proprio a Rogoredo. Di tanto in tanto, Dora increspava le labbra in un sorrisetto, come se fosse compiaciuta, e rispondeva in modo neutro alle domande che le venivano poste.

Il suo atteggiamento, in apparenza condiscendente, irritò Delia ancora di più.

Quando il pranzo terminò e Giacomo se ne andò poco dopo, Dora tirò un sospiro di sollievo. Attese che Delia salutasse l'ospite e la chiamò a rapporto. Un rovello la angariava. Si appoggiò alla sedia della cucina e le puntò i suoi occhi torvi.

«Te ne rendi conto?» le domandò con severità.

«Di che cosa? Non hai fatto altro che squadrarlo da cima a fondo, dietro alla tua apparente indifferenza. Non mi pare il modo corretto di trattare un ospite» polemizzò Delia, mentre una grande agitazione si stava impadronendo di lei.

«Ha quasi il doppio dei tuoi anni! Potrebbe essere tuo padre. Con tutti i ragazzi della tua età, ti dovevi trovare uno così? Oltretutto, è pure separato. Bella roba!» proruppe la madre con fredda collera. La sua voce tuonò nel silenzio della casa.

Delia si sedette di fronte a sua madre. Era demoralizzata per le aspre parole, che la ferirono come coltelli acuminati. L'impetuoso fiume d'ira che le scorreva dentro non poté essere trattenuto. Si alzò in piedi e appoggiò le mani sul tavolo, puntando verso Dora uno sguardo sinistro.

«Mi dispiace che tu la veda in questi termini. Il vero amore è sempre una scelta senza ritorno.»

«Ma sentitela! Parli di vero amore? Ma se tu hai venticinque anni e lui quarantacinque! Ha pochi anni meno di me. Che cosa credi che ci trovi un uomo del genere in una ragazzina? Ma quale vero amore!» le ribatté provocatoria sua madre, rimasta seduta.

«Non banalizzare i miei sentimenti. Ti facevo superiore a certi insensati pregiudizi. Mio malgrado, devo invece constatare che anche tu sei schiava di una mentalità ottusa.» Delia le vomitò addosso tutto il suo risentimento.

Sua madre si alzò e la affrontò di petto.

«Non usare questo tono con me! Sono sempre tua madre. Desidero solamente il tuo bene e non resterò impassibile di fronte agli errori che potresti commettere.» Dopo quella sfuriata si abbandonò sulla sedia, con la testa tra le mani. Era diventata purpurea e la pressione le era salita alle stelle.

Senza fare nemmeno una piega, Delia attaccò placida: «Stai parlando a vanvera. Sei mia madre, è vero, ma solamente io sono padrona di me stessa. Qualsiasi scelta farò, giusta o sbagliata che sia, sarò io a deciderlo. Non puoi impedirmi di soffocare i miei sentimenti, né tantomeno di vivere la mia vita.» La sua voce suonò di una durezza inattesa.

Fece per allontanarsi e andò a cambiarsi. I suoi passi rimbombarono nel silenzio cupo che era sceso in casa. Ricomparve poco dopo, abbigliata con la tuta azzurra sportiva. Dopo essersi allacciata le scarpe da ginnastica, si infilò la giacca blu antivento. Quasi tutte le mattine era solita andare a correre al parco sotto casa per un'oretta. Le serviva per scaricare la tensione, soprattutto in vista di uno dei suoi esami all'università. Quel giorno però le fu necessario estraniarsi per non impazzire d'ira.

Da quella domenica trascorse circa un mese. I rapporti tra Delia e sua madre si erano raffreddati parecchio. A parte il saluto del mattino, non si scambiavano molte parole nell'arco della giornata. Con il pretesto di studiare, Delia si trovava più spesso con la sua amica Valeria, l'unica con la quale si confidava e che non mancava di darle il suo appoggio morale.

Si avvicinò il giorno di Natale. Delia lo avrebbe trascorso come al solito con sua madre, benché non ne fosse propriamente contenta. A ogni buon conto, non avrebbe potuto lasciarla da sola.

La madre temeva che la famiglia si sarebbe dissolta. Aveva soltanto quella figlia e si doleva nel prendere atto del cambiamento intercorso tra di loro. Per quanto riguardava Giacomo, non era intenzionata a rivedere la propria posizione. Non era chiaro se lo facesse per puntiglio; però, dalla piega che aveva preso la situazione, capì che stava perdendo sua figlia.

Giacomo sapeva quanto fosse costato a Delia riuscire a strappare l'assenso di sua madre per invitarlo a casa sua. Non voleva tradire le sue aspettative. Ricambiò invitandola a casa di sua madre il giorno di Santo Stefano.

Per Delia era la prova del nove e ci teneva che tutto andasse per il verso giusto. A dispetto della sua sobrietà nel vestire, si persuase di doversi presentare con uno stile raffinato. Voleva fare una bella figura.

Alle undici, Giacomo passò a prenderla con la sua Audi. Lei era già pronta e, non appena suonò il citofono, scese di corsa per le scale, sotto gli occhi esterrefatti della madre.

Si era messa un abito blu molto chic. Aveva raccolto i capelli a crocchia, fissandola con delle mollette di perline nascoste ai lati. La pettinatura metteva in risalto le sue efelidi e i suoi occhi ambrati, truccati in modo impeccabile con un fondo di ombretto color testa di moro. Al collo, un foulard blu a stampa floreale policroma, un accessorio per lei irrinunciabile. Anche le sue ballerine di raso blu, con il tacco basso e un fiocco argentato sulle punte, si intonavano allo stile. Aveva anche un paio di orecchini di cristalli bianchi Swarovski che brillavano come due diamanti. Si era infine spruzzata poche gocce del suo *Chanel N° 19*.

Giacomo aveva appena parcheggiato, quando se la vide comparire davanti. Delia era così graziosa che se la mangiò con gli occhi.

«Sei uno spettacolo. Resteranno tutti incantati» le disse maliziosamente. Con fare galante, le aprì la portiera e si diressero verso i Navigli.

La madre viveva in una villetta a due piani in via Caimi. Immersa in una zona tranquilla, non era molto distante dal Naviglio Grande e dall'università *Bocconi*.

Superato il cancelletto d'ingresso, si presentava un piccolo giardino dove d'estate soleva dimorare a prendere il fresco.

L'abitazione si affacciava su una piazza circondata a sua volta da altri villini tutt'altro che trascurati, di color mattone, che ben si adattavano all'ambiente. Erano residenze signorili che un tempo erano state date ai reduci della guerra d'Africa.

Il defunto marito l'aveva acquistata per un buon prezzo più di vent'anni prima. Quando i figli se ne erano andati, era diventata fin troppo spaziosa. Allorché Giacomo tornò a viverci, Silvana Arditì ne fu felice. Non aveva mai digerito che si fosse separato; per lei era un'onta inaccettabile.

Quel figlio adorato, competente nel proprio lavoro, secondo lei non era altrettanto accorto con le donne. Aveva quindi accettato di compiacerlo, perché era curiosa di conoscere la sua ultima conquista che sembrava durare più delle altre, benché fosse convinta che alla fine si sarebbe rivelata una normale infatuazione.

Matteo e sua moglie Lea erano già arrivati.

Si erano sposati un anno e mezzo prima e sembravano filare d'accordo. Lea non era appariscente. Si era sposata in primo luogo per sistemarsi. Lavorava come infermiera in una clinica ostetrica nel centro di Milano e i suoi turni erano spesso massacranti. Non aveva grandi aspirazioni e in Matteo aveva trovato una specie di ancora di salvezza, a cui si era aggrappata con tutte le sue forze. Lui, d'altro canto, non sperava di trovare di meglio a causa del suo handicap. Si unì in matrimonio giusto per ripiego, oltre che per andarsene lontano dalla madre autoritaria, la quale non perdeva occasione di incensare il fratello maggiore e di fare paragoni inappropriati tra i due figli. Matteo provava un sentimento indistinto nei suoi riguardi: più di rispetto, che di affetto.

Poco prima di mezzogiorno, Giacomo fece il suo ingresso insieme a Delia. Lo accolse il fratello, appoggiato all'inseparabile bastone. Sua madre e Lea erano nella sala da pranzo per dare un'ultima sistemata. O meglio, Silvana impartiva ordini, mentre la povera nuora eseguiva.

Quando li vide entrare, Matteo non nascose il suo smarrimento nel riscontrare che Delia fosse soltanto una ragazza. Giacomo non aveva mai lasciato trapelare nulla sul suo conto, ma si era fatto l'idea che fossero coetanei. Non dimenticò comunque le buone maniere e le diede il benvenuto.

Giacomo la teneva per mano e la fece accomodare.

«Mi fa molto piacere poterla conoscere» disse Delia irresoluta.

Matteo non rispose. Calò un attimo di silenzio ombroso e torbido. Delia credette di aver detto qualcosa di inappropriato. Giacomo non indugiò oltre e la trascinò verso il salotto. Lì raggiunsero sua madre e Lea. Entrambe la esaminarono con diffidenza, alla ricerca anche del difetto più insignificante su cui poter esprimere delle critiche. A Delia non sembrò una buona premessa.

«Il vestito le dona moltissimo» le disse Silvana con un'inflexione di cordialità. Subito dopo attaccò: «D'altra parte, mio figlio ha sempre avuto buon gusto. Anche la sua ex moglie era uno splendore. Peccato che sia andata a finire male.» Il suo tono si era fatto acre. Delia non sapeva che cosa rispondere. Tentò di farfugliare qualcosa, ma la voce le si era soffocata in gola. Ci pensò Giacomo a toglierla dall'impaccio.

«Mamma, con il tempo la conoscerai meglio e capirai perché mi ha rubato il cuore» e baciò la mano a Delia con grande trasporto.

Lea, che avevo osservato l'intera scena, provò una certa invidia: suo marito non aveva mai avuto l'ardire di sfidare la madre in un modo simile. Evidentemente, stavolta Giacomo faceva sul serio.

«Si vedrà con il tempo» si limitò ad aggiungere sua madre.

Matteo scambiò un'occhiata di disapprovazione in direzione di sua moglie. La rivolse poi anche al fratello, che ne intuì il significato, ma preferì sorvolare.

Il modo di fare irridente e in parte scorbutico con cui era stata accolta, non mise Delia a proprio agio. Provò un senso di vergogna.

La differenza di età sembrava davvero un ostacolo alla loro storia. Che cosa ci faceva una come lei con un uomo di vent'anni più grande? Ciononostante, Giacomo non mancò di farla sentire al centro dell'attenzione. Aveva intuito il suo scetticismo. Non voleva che le affermazioni balzane, pronunciate da sua madre, instillassero in lei dei timori infondati. Non si fece pertanto scrupolo a stringerle la mano a più riprese o ad abbracciarla davanti a tutti. Delia invece mantenne un silenzio diffidente, a dispetto della sua aria inquieta.

Nel complesso, il pranzo si svolse in un clima relativamente sereno, mentre l'atmosfera umida annunciò la pioggia, che difatti arrivò.

Giacomo riaccompagnò Delia a casa nel tardo pomeriggio.

«Tuo fratello ha proprio la testa bislacca» disse Silvana a Matteo. «Non gli è bastata la separazione. Si va a mettere con una che potrebbe essere sua figlia. Ha perso davvero il senno» disse con uno sguardo arcigno.

Lea non si intromise e si limitò a rimettere in ordine la tavola. Un ghigno di compiacimento, però, le spuntò da sotto le labbra.

«Vedrai che è un fuoco fatuo. Sarà rimasto colpito dalla sua bellezza, ma non durerà» disse Matteo convinto, muovendosi con andatura lenta verso la cucina.

Durante il viaggio di ritorno, Delia non aprì bocca. Era diventata scura in volto. Un vento forte stava infuriando e la pioggia aveva preso a scrosciare.

«Amore mio, non hai spiccicato una parola. Se per qualche motivo ti ho offeso, non l'ho fatto apposta» mormorò Giacomo con tono mite.

«Tu non hai fatto niente. Perdonami se te lo dico, ma è la spocchia di tua madre che mi ha urtato. E non ho trovato molto carino che abbia menzionato la tua ex moglie. Se era un modo per farmi capire che non ero gradita, non capisco perché mi hai portato a casa sua» gli disse esacerbata.

Rigirò i suoi orecchini che brillavano nell'oscurità della città, illuminata da una miriade di luci sfolgoranti e sotto i riflessi dei fari delle altre auto.

«Non mi importa di ciò che pensa mia madre. Per lei è stato un duro colpo la mia separazione. Ha sempre ritenuto che, data la mia posizione, fossi un buon partito. È convinta che una donna starebbe con me soltanto per piazzarsi, come ha fatto la mia ex moglie. Le sue sono idee sconclusionate. Ciò che conta siamo soltanto tu ed io. Abbi fiducia in noi. Dammi credito.»

Il discorso gli sgorgò istintivo. Quella giovane donna gli stava in parte restituendo una verve che credeva di aver perduto. Con lei si sentiva totalmente spensierato. Si illudeva di poter fermare il tempo. A causa degli studi prima e del lavoro dopo, non si era mai davvero divertito, né aveva vissuto momenti di cedevolezza, come si convenivano alla sua età. Con Delia aveva invece scoperto che la vita non era fatta soltanto di doveri e stavolta non avrebbe sprecato l'occasione.

Giunsero sotto il portone, mentre la pioggia battente si addensava incessante. Rimasero a osservarla in silenzio. Sembrava volesse spazzare via ogni impurità che potesse sporcare la purezza del loro amore. Alcuni passanti si misero a correre rapidi in cerca di un riparo, proteggendosi con un giornale sopra la testa.

«Che buffi» disse Delia, abbozzando un sorrisetto. Si girò verso Giacomo, che era rimasto a osservarla con occhi gonfi di amorevolezza, intento a cogliere ogni suo minimo movimento. «Hai ragione. La nostra storia è nata in sordina. Se devo essere onesta, all'inizio nutrivo forti dubbi. Conoscendoti, ho potuto rimarcare che, al di là della differenza di età, c'è tanto invece che ci accomuna. Più di tutto, un sentimento genuino che oltrepassa ogni tabù. Anche a me non importa di ciò che pensano gli altri di noi. Voglio seguire il mio cuore. E so che mi sta instradando nella corretta direzione.»

Si passò una mano sul viso per asciugare una lacrimuccia che lo aveva rigato. Giacomo le si avvicinò. I loro respiri si sincronizzarono come fossero un mantice. La fissò con ardore e le diede un bacio appassionato.

Se le rispettive famiglie speravano di mettere un freno alla loro storia, ottennero il risultato inverso. Il loro sentimento andò rafforzandosi vieppiù.

Giacomo si aspettava che Delia venisse accolta in modo diverso. Ce l'aveva con la propria famiglia, incapace di mostrare il lato migliore di sé dinanzi a una persona che per lui era molto importante. Se così non fosse stato, non l'avrebbe di certo presentata a sua madre.

Ad ogni modo, se avevano creduto che con il loro contegno l'avrebbero impressionata negativamente, si erano sbagliati di grosso. In cuor suo, Silvana voleva proteggerlo da quella che, secondo lei, si sarebbe rivelata come una nuova delusione. Anche lei si era basata su dei preconcetti, giudicando Delia per la sua età.

Una sera di fine estate, complice un caldo assassino che ormai aveva i giorni contati, andarono al Luna Park dell'Idroscalo.

Situato nel comune di Segrate, nelle immediate vicinanze di Milano, il parco aprì per la prima volta nel 1965 per un mese e mezzo; nel 1970 divenne permanente, sette giorni su sette, da marzo a ottobre e tutti i fine settimana durante il resto dell'anno.

Una folla di giovani si era accalcata all'ingresso. Risa e schiamazzi si levarono intorno; gruppetti di amici si divertivano a scommettere su chi avrebbe avuto più paura a salire sulle montagne russe; altri, indecisi, si erano fermati a rimirare le attrazioni con maggior scarica adrenalinica, prima di stabilire su quale avventarsi. La musica che accompagnava ogni attrazione, unita alle voci indistinte dei giostrai, si accavallava ai rumori assordanti, invitando a perdersi in mezzo a quei dedali del parco divertimenti.

Giacomo e Delia salirono sulla ruota panoramica. Rimasero abbracciati per tutto il giro, in un misto di eccitazione che andava dall'euforia al terrore nel momento in cui la ruota si fermò, proprio mentre si trovarono nel punto più alto.

La città era foggata da tanti puntini luminosi che ne contornavano l'estensione. Fermi lassù, li lambì l'aria fresca. Delia era scombuscolata. Giacomo tentò inutilmente di calmarla. Lei cercò pure di alzarsi, ma lui ebbe la prontezza di impedirglielo.

«È peggio se ti agiti» le disse con voce suadente, accarezzandole i capelli morbidi.

«E se precipitassimo?» Delia era in preda a una crisi di panico. La seggiolina dondolava sotto la spinta dei suoi movimenti turbolenti. Si aggrappò serrata alla maniglia non osando guardare di sotto. Le budella le si contorsero. Giacomo apparve meno preoccupato di quanto lo fosse lei.

«Perché non ci godiamo questo splendido panorama? Vista dall'alto, la città assomiglia a una piovra dai lunghi tentacoli.» In lontananza si stagliava pure la Madonnina del Duomo.

«Perché la ruota non si muove?» Delia arrischiò una mossa avventata.

«Se ti calmi, vorrei parlarti di un progetto a cui penso da un bel po'. Quale scenario più romantico per farlo?» Giacomo si adoperò in tutti i modi per rabbonirla. Moriva dalla voglia di scoprire quale sarebbe stata l'opinione di Delia.

«Scenario romantico? Ti va di scherzare?» Tutt'altro che rasserenata, lei non era nemmeno interessata ad ascoltarlo. Lui si incaponì. Ormai aveva gettato il sasso.

«Lascia perdere la ruota panoramica e stammi a sentire.» Giacomo si fece riflessivo. Con la sua fronte toccò quella di Delia, che subito oppose resistenza ma poi si ammorbidì.

«Se dovessimo cadere, i tuoi occhi saranno l'ultimo ricordo che porterò con me.» Delia stava tremando come una foglia, più per la paura che per la frescura; volle però fidarsi di Giacomo e attese che lui formulasse le sue dissertazioni.

«È più di un anno che andiamo avanti così. Sai quanto ci tengo a te e quanto me ne infischio di tutto il resto.»

Delia batteva i denti e i suoi occhi erano umettati. Aveva smesso di dimenarsi. Tacque per dargli la possibilità di andare avanti.

«Vorrei tanto che andassimo a vivere insieme. È inutile aspettare. La vita è così breve che, a forza di rimandare le decisioni importanti, si corre il rischio di perdere il treno.» Delia gli strinse le mani. I suoi occhi, brillanti sotto la luce artificiale del Luna Park, risplendevano come due stelle.

«Non è il momento di ironizzare.» Delia era rimasta a bocca aperta. Non credeva alle sue orecchie. Pensò che Giacomo avesse avuto una trovata, da imputarsi all'ebbrezza dell'altitudine. Allontanò le sue mani e si aggrappò salda al corrimano del sedile.

«Mai stato più convinto. Capisco che tu sei giovane e che devi concentrarti nello studio. Anch'io ci tengo che ti laurei. Ciò però non toglie che dobbiamo rimandare i nostri progetti. Perché condividiamo lo stesso progetto di vita, non è vero?»

Lei fece un gesto strambo. Lo guardò tentennante.

Ci sono decisioni che si prendono e di cui ci si lamenta per tutta la vita, e ci sono decisioni che per la vita intera si rimpiange di non aver preso. E ci sono anche occasioni in cui una decisione, che magari non si cercava, cambia per sempre il proprio destino. Talvolta, sono proprio questi cambi di rotta a sostituirsi alla propria volontà paralizzata, forzando l'inerte sicurezza ad aprire le porte a ciò da cui si rifuggiva.

Rimasero complici in un lungo silenzio condiviso. Delia voleva buttarsi nella mischia della vita ed era l'audacia che le mancava. Giacomo le stava dando la spinta giusta.

«Non dici nulla?» Lui, così sicuro di sé e lineare nella sua condotta, dubitò di aver corso troppo. Non era detto che Delia condividesse i suoi stessi propositi. Riuscì a malapena a coglierne una prima impressione. Le toccò piano il ginocchio, come a dire che comprendeva se lei non era del suo stesso avviso.

«È che mi hai colto alla sprovvista. So che sei animato dalle migliori intenzioni» ripose Delia alla fine. Lo vedeva pendere dalle sue labbra e non voleva ferire la sua sensibilità.

«Che cosa non ti convince? I tempi non sono maturi: è questo che intendi?»

«Non è questo.»

«Spiegati meglio. Se pensavi al matrimonio, sai che prima devo ottenere il divorzio. Ci vorranno ancora un paio d'anni. Mi rendo conto che metterti con un uomo divorziato non è magari ciò che sognavi, ma non voglio aspettare altri due anni per stare con te.»

Un'ombra passò nello sguardo di Delia.

«È toccante ciò che mi hai detto. Non è che non ci abbia mai pensato, tutt'altro. Devo prima concludere gli studi. E poi come la mettiamo con le nostre famiglie? Non ho idea di come potrebbe prenderla mia madre, ma sicuramente non farebbe i salti di gioia.» Delia respirò a fatica per la tensione accumulata. Continuava a guardare di sotto, nella speranza che la ruota si muovesse. Sospesa in aria, si sentiva completamente indifesa.

«Non ci siamo sempre detti che degli altri non ci importa? Tua madre non esulterà di gioia, naturalmente. Ma tu che cosa vuoi veramente? Ti senti pronta a sfidare tutto e tutti per noi? O non sei sicura dei tuoi sentimenti?» Con uno scatto improvviso, Delia gli si incollò.

«Che cosa dici? I sentimenti che provo per te sono incontestabili. Ho soltanto molta paura. Però hai ragione tu: mi preoccupo troppo dell'opinione degli altri, quando dovrei dar retta a ciò che conta veramente.»

«Così mi piaci!»

La ruota, intanto, si mosse e finalmente ridiscesero. Delia aveva il cuore che le batteva all'impazzata: non era chiaro se per le parole di Giacomo o perché poteva tornare con i piedi per terra.

I bei discorsi ebbero un seguito nell'immediato.

Passeggiando lungo la Darsena alcune sere dopo, notarono per caso in viale Gorizia un cartello con la scritta *Affittasi mansarda in ottimo stato con terrazza*. Si guardarono e arrivarono alla medesima conclusione. Giacomo le strizzò l'occhio in segno di assenso. Annotarono il numero di telefono indicato sul cartello giallo.

Il giorno dopo fu lui a chiamare e a fissare un appuntamento per visitare l'appartamento la sera stessa. Era giovedì, tra l'altro giorno di riposo di Delia dal lavoro presso la gioielleria. Concordarono quindi di andarci assieme.

Arrivarono trepidanti con dieci minuti di anticipo. Il proprietario, sulla settantina, si presentò alle sette in punto leggermente affannato. Aveva le guance rosse e un berretto di lana blu sul testone. A parte una rapida occhiata a quella che poteva sembrargli una coppia singolare, fu molto gentile e li accompagnò al quarto e ultimo piano.

Non c'era l'ascensore e dovettero pertanto salire a piedi. I muri interni dell'edificio, di color verde chiaro, erano stati tinteggiati di recente. Si sentiva ancora l'odore della vernice.

Arrivarono con il fiatone davanti alla porta di entrata in legno massiccio, che scricchiolò quando fu aperta. L'interno non aveva orpelli, ma era ben messo.

Passarono in rassegna i vari locali: superato il piccolo ingresso, si entrava nello spazioso salotto che rimaneva aperto; a destra, un angolo cottura attrezzato e, sulla sinistra, oltrepassato il salotto, c'era una grande camera da letto con la stanza da bagno attigua da un lato e un piccolo locale sull'altro, che poteva essere adibito a sgabuzzino. La zona della casa che colpiva maggiormente era l'ampia terrazza. Dava sulla Darsena e il bagliore delle luci, che lumeggiavano di sera, conferiva allo scorcio un indubbio fascino.

Il padrone di casa li invitò a ragionarci sopra. Loro due non ne ebbero bisogno e lo dissero contemporaneamente. Scoppiarono a ridere come matti, sotto gli occhi divertiti del proprietario. Vi si sarebbero potuti trasferire già dopo un mese, perché la mansarda era sfitta da parecchio. Fu questa loro complicità a convincerlo che, malgrado le apparenze, era una coppia a modo. A sua volta, non ebbe quindi nulla da obiettare.

Delia si sentì fluttuare come in un sogno. Tutto le parve magico. La sua vita stava per cambiare, veloce come un soffio. Superata l'euforia del momento, sul suo volto comparve un velo di tristezza. Lo scoglio più difficile sarebbe stato dirlo a sua madre.

Rientrò a casa giusto per cena.

«Era ora. Potevi avvisarmi che tardavi.»

«Scusami. Credevo di fare prima.» Delia usò un tono impacciato e andò subito a cambiarsi.

«Ho appena versato il minestrone nel piatto. Muoviti, se non vuoi mangiarlo freddo.» Sua madre le si rivolse con un accento contrariato. I suoi modi scontrosi erano indice della persistente avversione che si era venuta a creare tra di loro.

Con il capo chino, Delia si sedette a tavola senza batter ciglio. Doveva trovare il momento e le parole appropriate per informarla che presto avrebbe traslocato.

Mangiò svogliatamente. Avvicinò alla bocca una cucchiata del minestrone ancora fumante. Ci soffiò sopra per raffreddarlo, tergiversando prima di ingoiarlo.

«Non è di tuo gradimento?» le domandò la madre, punzecchiandola.

«È buonissimo.»

«Allora perché ci stai mettendo tanto?»

«È che non ho molto appetito. Tutto qui.»

«Tutto qui? La principessa desiderava un manicaretto esclusivo?» Sua madre stava per servirsi un altro mestolo di minestrone.

«Quanto la fai lunga. Ti ho detto che non ho appetito.» Delia cercò di mantenere un profilo basso, ma dentro di sé sentiva un rimescolio che le trapassava lo stomaco. Si respirava un'aria di asfissia generale. Temporeggiò ancora per poco e alla fine si fece coraggio. «Tra un mesetto me ne vado» annunciò severa.

«Che cosa hai detto?» sua madre finse di non aver capito.

«Ho detto che tra un mesetto vado a vivere con Giacomo.» Alla fine, sputò il rospo. Posò il cucchiaio nel piatto e indirizzò lo sguardo verso la madre che si era alzata per togliere la pentola da tavola.

La tapparella della cucina sbatté leggermente. Un vento gelido stava preannunciando l'arrivo della pioggia.

«Sei uscita completamente di senno?» La madre, infuriata, spinse con veemenza la sedia e la fissò in cagnesco.

«Per niente. Stasera sono arrivata più tardi perché siamo andati a vedere un appartamento. Ci è piaciuto subito e ci trasferiremo lì.» Delia non voleva dargliela vinta, né accendere una sterile discussione. Sua madre però era sul piede di guerra e non avrebbe desistito.

«Ti sei completamente ammattita, non c'è che dire. Quello ti ha manipolato per bene. Credevo avessi un po' di sale in zucca, ma vedo che mi sbagliai.»

«Perché devi ferirmi? Possibile che tu non riesca a essere contenta per me?»

«Contenta? Che vai a vivere con uno che ha quasi il doppio dei tuoi anni, per di più separato e che non ti sposerà mai? Pensi che mi sia sacrificata per vederti sciupare la tua vita in questo modo? E con lo studio, come la mettiamo? Non vorrai mollare proprio adesso che sei quasi alla fine?» Sua madre la apostrofò con tutto il veleno che covava dentro. I suoi occhi erano cerchiati di rosso e la sua espressione si fece truce.

«Appunto, è la mia vita. Se lo abbiamo deciso, è perché siamo sicuri dei nostri sentimenti. Mi giudichi avventata e incapace di ragionare con la mia testa? Hai proprio una bella opinione di me. Per quanto riguarda gli studi, stai tranquilla che li completerò. Non sono tanto sciocca da buttare via questi anni di abnegazione. Speravo che mi capissi, invece di sbraitarmi addosso.» Con un movimento istintivo,

Delia spinse il piatto, che si rovesciò sporcando la tovaglia con gli ultimi residui della sua parca cena.

La madre la fulminò e stava per darle una sberla. La mano le tremò. Si frenò e scoppiò a piangere per la rabbia.

«Vai, vai pure col tuo farfallone. Vedrai come ti ritroverai. Però non venire poi a frignare da me. Visto che è la tua vita e non vuoi darmi retta, ti aggiusterai da sola.» Tirò fuori dalla tasca un fazzoletto per asciugarsi le lacrime.

«Ti prego, non fare così. Immaginavo che l'avresti presa male, ma non fino a questo punto.»

«Te ne pentirai, ne sono certa. Andrai incontro a un cocente fallimento. Tutto perché vuoi fare di testa tua. Sei cocciuta come un mulo. Non ti sei nemmeno preoccupata del fatto che mi lascerai da sola» disse tirando su con il naso.

«Mica sparisco. Verrò a trovarti. Sempre che tu lo voglia» disse Delia ironica, per smussare i toni.

«Questo si vedrà.» Con quelle parole, sua madre la freddò come se le avesse tirato una pugnalata.

Delia capì che era inutile insistere. Il petto stava per esploderle. La investì un enorme disinganno. Preferì quindi battere in ritirata e si trasferì rattristata nell'altra stanza.

Anche la madre di Giacomo non la prese bene. D'altronde, non era più un bambino e non poteva dirigergli la vita. Era sicura che presto sarebbe ritornato con la coda tra le gambe. Giacomo la consolò con la promessa di passare spesso da lei, dal momento che avrebbe traslocato a pochi passi da casa sua.

Delia mantenne la parola: si laureò con una tesi su Pirandello e ottenne il massimo dei voti. Alla discussione, si fece accompagnare solamente da Valeria e da sua madre, con la quale i rapporti avevano subito una tregua. Fu un traguardo importante, in egual misura tanto per Dora quanto per la figlia.

Quando uscirono dall'aula magna, una palla infuocata dominava sovrastante nel cielo, come se volesse partecipare alla loro gioia. Andarono in un ristorante di fronte all'Università Statale e, prima di accomodarsi, Delia telefonò a Giacomo per informarlo. Avrebbero festeggiato loro due da soli, una volta trasferiti nel loro nuovo piccolo paradiso.

Il giorno stabilito, il padrone di casa li attese puntuale per la consegna delle chiavi. Stava fumando il sigaro appoggiato al muretto che dava sulla Darsena. Una nuvola grigiastra saliva a ogni boccata, mescolandosi alla nebbiolina della fredda giornata. Aveva lo sguardo appagato di chi è in pace con se stesso. Quando li vide, fece un largo sorriso. Si capiva che li aveva in simpatia.

Salirono a gambe levate i quattro piani. Una volta entrati, Delia si precipitò ad aprire le imposte della terrazza. Chiuse gli occhi e restò in silenzio ad ascoltare il vociò dei passanti, lo stridio del tram sui binari, i clacson delle auto di passaggio. Li aprì piano piano e osservò la Darsena. Voleva conservare l'immagine di quel momento, come un'istantanea scolpita per sempre nella sua memoria. Assaporò con avidità i singoli fotogrammi della sua attuale quotidianità.

Si sporse dalla terrazza. Giacomo la prese per i fianchi. Guancia a guancia, contemplarono felici la vista strepitosa che si apriva dinanzi a loro. Sul fondo, verso piazza Ventiquattro Maggio, scorse un fiorista. Emise un gridolino allungando il braccio per indicarlo a Giacomo. Chissà se avrebbe trovato i tanto amati giaggioli lilla azzurro con cui decorare la terrazza. Si ripromise di andarci il giorno successivo per verificarlo.

Il fioraio, grande esperto di piante, le spiegò che il nome deriva dal termine *ghiaggiuolo* o *ghiacciolo*, probabilmente dovuto alla forma del bocciolo della pianta, che ricorda appunto un ghiacciolo anche nel colore.

Delia acquistò alcune piante di diverse dimensioni.

Collocò quelle più grandi lungo il perimetro della terrazza, in attesa che sbocciassero in primavera, e quelle più piccole in casa.

«Tesoro, cos'è questa invasione?» disse Giacomo entrando una sera, dopo aver posato la sua cartella di pelle sul ripiano del mobile dell'ingresso. Il corridoio d'entrata era stretto e ci stava solamente un piccolo armadio su cui appendere i soprabiti. Il pavimento era decorato da piastrelle scure, ma la presenza dei giaggioli parve rischiarare l'ambiente come per magia.

«Non sono magnifici?» replicò Delia saltandogli addosso per dargli il benvenuto.

«Che accoglienza calorosa» fu la risposta commossa.

«Comincia a prenderci l'abitudine. Mi sembra di vivere come in una favola e tu sei il mio principe.» Delia sprizzava felicità da tutti i pori.

Un suono metallico interruppe il loro idillio. Il contaminuti diede l'avviso che la cottura delle lasagne era terminata. Delia balzò di scatto. Si accostò al forno da cui stava uscendo del vapore sottile. Infilò lesta un guanto ed estrasse la pirofila. Lo strato superiore delle lasagne era leggermente bruciacciato, ma la cenetta era salva.

«Accidenti! Ci è mancato poco» esclamò lei, rimuovendo la teglia sul ripiano della cucina, prudente a non scottarsi.

«L'aspetto è stuzzicante» disse Giacomo per consolarla, mentre le porse il canovaccio celeste per non toccare la pirofila bianca rovente.

«Spero che la mia opera non sia stata vanificata» disse Delia con espressione corrucciata.

«A me è venuta l'acquolina in bocca.» Giacomo andò a lavarsi le mani.

Lei tagliò le porzioni che mise nei piatti, sopra la tovaglia rossa a cuori che le aveva regalato Valeria in segno di buon auspicio. I tovaglioli rosso fuoco si intonavano perfettamente; non a caso aveva scelto il colore della passione. I giaggioli lilla azzurri a centro tavola completavano l'insieme.

Giacomo ricomparve sorridente, fregandosi le mani. Diede un bacio a Delia e si sedette famelico. Lei intanto prese la brocca dell'acqua e la mise vicino alla bottiglia di vino rosso, un Bonarda leggermente frizzante. Infine, si sedette accanto a lui e affondò la forchetta nel piatto, senza avvicinarla alla bocca. Era intenta a osservare l'espressione di Giacomo. Voleva vedere quale smorfia avrebbe fatto, se di apprezzamento o di disgusto.

«Hai superato te stessa. Sono davvero squisite.» Giacomo si pulì la bocca con il tovagliolo, chiaramente soddisfatto. Si versò un bicchiere di vino e ne versò uno anche a Delia.

«Non lo dici soltanto per assecondarmi?» Aveva un'aria abbacchiata, sospettando che Giacomo le avesse rivolto parole gentili solamente per non deluderla.

«Assaggia. Tè ne renderai conto tu stessa.» Le avvicinò la forchetta alle labbra, come una mamma che imbecca amorevole il suo piccolo. Delia aprì incerta la bocca e si lasciò guidare dal gesto premuroso di Giacomo.

«A parte la crosticina superficiale, mi faccio i complimenti da sola. Mi sono riuscite bene» disse leccandosi i baffi, stupita di se stessa.

«Come vedi, dico sempre la verità» aggiunse lui, sempre imboccandola.

«C'è anche il dessert. Non penserai mica che ci contentiamo di un piatto di lasagne?»

«Allora vuoi proprio viziarmi? Oppure c'è sotto qualcosa?» Giacomo posò la forchetta e le prese la mano. Gliela strinse con forza e poi la baciò con tenerezza.

«Non ti sfugge nulla.»

Lo scambio di battute li fece scoppiare a ridere a crepappelle, con la spensieratezza tipica di due innamorati che vivono sospesi in un'altra dimensione e si beano di qualsiasi sciocchezza.

«Dipende. Se il dessert è la cheesecake al cioccolato, che a te piace tanto, ne vale la pena.»

«Qui gatta ci cova.»

«Che dici? Volevo festeggiare il mio nuovo lavoro» disse Delia con aria ritrosa, in attesa che Giacomo la riempisse di domande a cui avrebbe risposto minuziosamente. Non aspettava altro.

«Questa sì che è una bella notizia. Lasci l'impiego alla gioielleria?»

«Tutt'altro. Ho concordato un contratto part-time. Non si sa mai che cosa può succedere. Dopo tanti mesi, finalmente un mestiere interessante. Farò la corretrice di bozze per una piccola casa editrice che si chiama *Le parole nascoste*.»

«Molto bene. Concedimi però un'osservazione: con il mio stipendio non avremmo problemi economici e, se volessi, potresti anche non lavorare.»

Delia si rabbuiò dopo l'ultima frase. Si tirò indietro e tolse i piatti sporchi dalla tavola per metterli nella lavastoviglie.

«Abbiamo già affrontato il tema. È tranquillizzante sapere che disponi di risorse economiche sufficienti, ma non voglio che sia soltanto tu a provvedere a noi. Voglio fare anch'io la mia parte. Senza rinunciare alla mia indipendenza.» Delia era in piedi, mentre lui era rimasto seduto. Lo guardò dall'alto in basso, con una certa insofferenza. Lui la bloccò con una mano e la tirò a sé.

«Lo dicevo in buona fede. Se pensi che sia l'occupazione giusta per te, non ho nulla da eccepire. Ci tenevo che tenessi a mente che, nel caso in cui non ti piacesse o ci ripensassi, non devi preoccuparti dal punto di vista economico. Non è mio intendimento tarparti le ali, quanto piuttosto proteggerti. Adesso fammi un bel sorriso, che sei più bella.»

Delia non disse nulla. Si profuse ad accarezzargli i capelli, assorta nelle sue riflessioni.

«Sono stata un po' troppo impulsiva. Non vorrei che né tu, né altri pensaste che voglio approfittarmi di te o della situazione. Voglio avere voce in capitolo. Ad ogni modo, vedremo gli sviluppi. Intanto brindiamo alla nostra vita insieme e a ciò che di buono ci riserverà il futuro.»

Versò del vino e alzò il bicchiere. Giacomo fece altrettanto. I loro animi si erano rasserenati.

La festività del sette dicembre riservò un'anticipazione del periodo natalizio. La giornata si preannunciava uggiosa.

Un soffuso biancore, filtrante attraverso le persiane, impedì a Delia di riaddormentarsi. A furia di rigirarsi inutilmente, si decise a scivolare fuori dal letto e si infilò una vestaglia imbottita.

Preparò un caffè doppio. Con la tazzina verde tra le mani, si accostò alla finestra della terrazza. Lo strato di foschia mattutina galleggiava silenziosa lungo la Darsena, come una minuscola bambagia che impercettibile ne sfiorava lo specchio d'acqua. La vita fuori ancora non brulicava. Un silenzio imperfetto rendeva perfetta l'atmosfera.

Soffiò a tratti sulla bevanda calda. Ripassò mentalmente i posti da visitare. Desiderava andare a zonzo per i negozi o sulle bancarelle degli *Oh bej! Oh bej!* dietro la chiesa di Sant'Ambrogio, alla ricerca di strenne e addobbi.

Diede un'ultima occhiata alla Darsena e al paesaggio circostante. Estrasse un fermaglio dalla tasca della sua vestaglia per raccogliere i capelli e si apprestò a preparare un'altra cuccuma per Giacomo.

Il profumo intenso lo richiamò dal suo beato dormiveglia. Delia prese dalla dispensa il piccolo vassoio di legno intarsiato e vi adagiò una tazzina di caffè. Per decorare la presentazione, aggiunse alcuni petali, caduti da uno dei giaggioli del vaso in cucina, e lo portò a Giacomo.

«Che dolce risveglio» disse lui emettendo uno sbadiglio sonoro, dopo aver sollevato il cuscino.

«Oggi sono in vena di carinerie, ma non ti ci abituare troppo» disse lei con allegria, mescolando un'ultima volta il caffè zuccherato, prima di offrirglielo.

«Che cosa ti va di fare oggi?»

«Stavo per dirtelo. Andremo in giro a cercare i nostri regali e magari pure un alberello di Natale da mettere in salotto.» Era evidente che Delia avesse già pianificato ogni dettaglio.

«Ho capito. Ci sfiancheremo a camminare, così torneremo distrutti. E io che speravo di rimanere qui a poltrire» disse lui con tono ironico.

«Alzati, pelandrone. Abbiamo un sacco da fare.» Delia gli fece il solletico e si buttò nel letto con lui, facendo a gara a chi era più gocherellone tra i due.

Più tardi uscirono con l'intento di cominciare a passare in rassegna le vetrine di corso San Gottardo.

Giacomo era già sceso in cantina per buttare la spazzatura, mentre Delia lo seguì poco dopo. Nell'androne, la signora Franzini del primo piano stava parlottando con Rita, la custode, immobilizzata ad ascoltarla mentre teneva in mano la posta da smistare. Aveva superato i cinquant'anni, sebbene ne dimostrasse di più. Indossava un grembiule blu da lavoro e delle pantofole di gomma. La Franzini abitava nel palazzo da trent'anni. Divorziata, aveva quasi raggiunto la settantina. Era una persona acida e con la puzza sotto il naso. Delia l'aveva

incrociata alcune volte e non le aveva fatto una buona impressione. Di ciò ne ebbe una riconferma proprio quella mattina.

Stava scendendo le scale e udì le due donne fare commenti sul suo conto.

«Baraldi e Bellini sono i nuovi affittuari della mansarda» disse la custode con tono furbesco, mentre si accingeva a infilare una lettera nella loro casella della posta. Guardò la Franzini e storse il naso. L'altra non perse l'occasione per rincarare la dose.

«Ho presente. Lui avrà il doppio dei suoi anni. Sembra un tizio a posto, ma uno che si mette con una ragazza tanto più giovane, chissà che cosa ci avrà trovato.» Diede una gomitata alla custode in segno di intesa.

«Non c'è più ritegno oggiogiorno» aggiunse la custode, con l'aria di chi la sapeva lunga.

«Si vede che lui ha la grana e lei avrà trovato la gallina dalle uova d'oro. Per mettersi con uno più vecchio avrà il suo tornaconto, glielo dico io. Certe ragazze sono sfacciate. Ai miei tempi non succedeva.»

La Franzini, con l'arrogante pienezza della sua persona, non si fece scrupolo di dare addosso a una coppia che conosceva solamente di vista. Non c'era comunque da meravigliarsi se il marito l'aveva lasciata per un'altra anni addietro. Ai suoi tempi, succedeva questo e altro, ma pareva essersene dimenticata.

Delia sentì i loro commenti, perché le due non si erano fatte scrupolo di parlare a bassa voce. Ne fu nauseata. Ad ogni modo, non volle dare loro la soddisfazione di farsi vedere risentita.

Scendendo gli ultimi gradini, apparve Giacomo di ritorno dalla cantina. Lo prese sottobraccio. Passarono davanti alle due e le salutarono con noncuranza, sotto il loro sornione cipiglio.

Delia rimase in silenzio. A Giacomo non sfuggì il suo cambio di umore.

«C'è qualcosa che non va? Prima eri così contenta.»

«Tra un po' mi passa. Camminare mi farà sbollire la collera.»

«Che cosa è successo?»

«Niente di grave, ma mi sono innervosita.»

«A che cosa ti riferisci?»

«Alle due megere che stavano nell'androne. Ho udito in modo distinto che facevano pettegolezzi sul nostro conto.»

«Che cosa c'è di strambo? Non è la prima volta che capita. Non capisco perché ancora te la prendi. Sai che la gente vive di luoghi comuni e talvolta ha una mentalità ristretta. Che cosa ti importa? Di ciò che gli altri dicono e pensano di noi, o di ciò che proviamo noi due?» con un tono mellifluo, Giacomo cercò di rincuorarla.

«Di noi due, è ovvio.»

«Appunto. Quindi lascia perdere e fai in modo che certe affermazioni ti scivolino addosso.» Le prese il mento e le schioccò un bacio appassionato.

Mancavano pochi giorni a Natale e Delia aveva organizzato un pranzetto coi fiocchi. D'accordo con Giacomo, erano giunti alla conclusione che lo avrebbero trascorso da soli. Così non avrebbero fatto torto a nessuno.

Come era prevedibile, Dora se ne ebbe a male. Secondo lei, era un giorno da celebrare in famiglia. Per Delia ormai la sua famiglia era Giacomo, che sua madre

seguitava a non vedere di buon occhio. A Dora non restò dunque altra scelta se non quella di passare la giornata a casa della zia e di suo figlio.

Anche la famiglia di Giacomo si lamentò in modo analogo.

A parte il dispiacere per i dissapori con le rispettive famiglie, il loro primo Natale insieme fu indimenticabile.

Delia si era cimentata in cucina già nei due giorni precedenti. Aveva imbandito la tavola per un reggimento. Al mercato aveva trovato una tovaglia verde con degli abbellimenti natalizi, che viravano dal bianco al rosso. Accanto alle posate, collocò delle piccole ghirlande. Alcune candele ai lati resero l'ambientazione ancora più confortevole. Disposero le portate su un tavolino aggiunto: insalata russa, uova ripiene e salatini come antipasti; tagliatelle al sugo di pesce come primo e filetto in crosta con patate e carote al forno come secondo. Per finire, il classico panettone. E sullo sfondo, attraverso la terrazza, le luminarie lungo la Darsena fecero da cornice all'idillio familiare. Fu un Natale davvero eccezionale.

La loro convivenza si assestò e tra i due l'armonia era pressoché totale.

Delia lavorava part-time presso la gioielleria e part-time presso la casa editrice. Con il nuovo anno, Giacomo riprese a lavorare a pieno ritmo, rientrando spesso tardi a casa. Malgrado ciò, Delia seppe essere comprensiva.

Per occupare il tempo durante la sua assenza, iniziò per diletto a studiare lo spagnolo. Talvolta andava a prendere un aperitivo con Valeria, l'amica del cuore. Si era laureata poco tempo dopo di Delia. Aveva trovato impiego come insegnante precaria in una scuola media. Era l'unica che raccoglieva le sue confidenze più intime e l'unica che la capisse realmente.

A differenza sua, Valeria non aveva e non voleva avere un compagno fisso. Si era stabilita in un monolocale nei paraggi di via Conchetta. In parte, voleva godersi la sua libertà; in parte, stentava a trovare qualcuno che ritenesse all'altezza delle sue aspettative. Tutto sommato, le andava bene così, benché provasse un'invidia bonaria nei confronti di Delia che, invece, aveva trovato un compagno che l'amava sul serio.

Difatti, più il tempo passava, più il legame tra Delia e Giacomo si rinsaldava. Quando rientrava sfinito dall'ufficio, con il suo entusiasmo contagioso lei riusciva a fargli dimenticare le brutture della giornata, ristabilendo quella concordia che aveva suggellato la loro unione. Tutto sembrava perfetto.

Alla soglia dei suoi ventisette anni, Delia si riteneva soddisfatta: si era laureata, svolgeva un'attività che la appassionava, viveva in una magnifica mansarda con un uomo per il quale nutriva un amore autentico.

A tratti però la assaliva una scontentezza che la turbava, come se le mancasse qualcosa. Un ultimo tassello avrebbe cementato il loro amore. Il desiderio di maternità emerse con forza dentro di lei, sino a diventare dirompente. Non aveva mai affrontato apertamente il tema con Giacomo. Non voleva rimandarlo o, peggio, sentirne la pesantezza della frustrazione.

La luce abbagliante di inizio estate si insinuò soffusa dalla terrazza, diventando ancora più vigorosa con il calare del sole. Prima di scomparire all'orizzonte, abbarbagliò la Darsena con il suo fascio di un arancione brillante. Al contempo, il chiacchiericcio proveniente dai Navigli faceva da preludio a un frastuono di voci e di grida che andavano salendo di tono.

Di sera lo scenario si trasformava: i tavolini all'aperto dei bar e dei ristoranti si affollavano in un batter d'occhio. La zona si gremiva di gente, perlopiù giovani, in cerca di svago e desiderosi di respirare un'illusione di libertà. Un brusio persistente saliva attraverso le finestre aperte, portando con sé una ventata di brio.

Aveva finito di condire la pasta fredda, quando Giacomo entrò.

«Eccoti, finalmente. È già tutto pronto.» Delia lo accolse con la consueta sollecitudine e gli si piazzò davanti. Si protese verso di lui e, con un cenno delle dita, gli indicò le sue labbra.

«Il caldo è asfissiante. C'è una marea di gente. Fanno una gazzarra incredibile» disse Giacomo gettando a terra la borsa da lavoro. Si profuse in un abbraccio e le diede un meritato bacio. Si guardarono come se si vedessero per la prima volta. I rumori di sottofondo erano scomparsi. Nella stanza c'erano soltanto loro due.

Dall'esterno eruppe un grido che per poco non trafisse le orecchie degli astanti. Si staccarono per andare a spiare che cosa fosse accaduto. Si trattava di due ragazzi che si erano messi a litigare, aggredendosi a voce alta.

Una ressa circoscritta si era stipata attorno ai due. Un ragazzotto di corporatura robusta si adoperò per calmare le acque. Indossava dei jeans e una maglietta atillata che lasciava intravedere i pettorali muscolosi. Era il buttafuori del locale. Con la sua fisicità imponente, riuscì a impedire che lo scontro degenerasse. Casi simili capitavano sovente di sera.

«Lo spettacolo è finito. Ora possiamo andare» sentenziò Giacomo, che aveva un grande appetito.

«Ho approntato un piatto fresco e ricco. Ho messo tante verdure. E ho preparato pure la *sangria*. Spero che il tasso alcolico non sia troppo elevato.»

«Al massimo ci metteremo a ballare. Che ci importa?»

«Come siamo spiritosi stasera.»

«Vedi quali sono gli effetti che hai su di me?»

Si sbellicarono dalle risate senza dare segno di voler smettere. E dire che ancora non avevano nemmeno sorseggiato la *sangria*.

Delia mise nei piatti delle porzioni abbondanti e alla fine si sedette. Seguì un silenzio totale, inframmezzato dal picchietto cadenzato delle forchette che si avventavano sul piatto, come fanno i bambini a dispetto delle buone maniere. Avevano riempito la pancia e dalle loro facce si capiva che erano sazi.

Giacomo allungò un bicchiere di *sangria* a Delia e ne versò un po' nel suo.

«Facciamo un brindisi alla cuoca» disse alzando il suo calice con una mano e tenendo il tovagliolo spiegazzato nell'altra.

«La cuoca è onorata e ringrazia sentitamente.» Fecero tintinnare sonoramente i loro bicchieri e buttarono giù il contenuto tutto d'un fiato.

Giacomo notò di sfuggita che vicino alla credenza, alle spalle di Delia, c'era una scatola su cui campeggiava la scritta *Ciccibello*. Era un morbido bambolotto confezionato insieme a una seggiolina-culla.

Abbassò il bicchiere e guardò Delia con aria interrogativa. In una frazione di secondo, il suo atteggiamento mutò. Dapprima Delia corrispose allo sguardo con occhi brillanti; successivamente si fece compassata e si intimorì di fronte al piglio indecifrabile di Giacomo.

«Che cos'è? Mi sembri un po' cresciuta per metterti a giocare.» Sembrava che Giacomo ne fosse spaventato. Un tenero bambolotto non avrebbe potuto atterrirlo.

«Ho fatto un giro su viale Bligny e mi sono imbattuta in una cartoleria. L'ho visto in vetrina e mi è piaciuto.»

«Per un attimo ho creduto fosse un messaggio subliminale per farmi sapere che sei incinta.» Giacomo tirò un sospiro di sollievo, come un ergastolano braccato dalla polizia che riesce a farla franca.

«Se anche fosse, non sarebbe una disgrazia.» Delia si mise in posizione di attacco. Il commento di lui non le era piaciuto affatto; manco gli avesse detto che era condannato a vita ai lavori forzati. La colorazione delle sue pupille divenne di un ambrato cupo, come le succedeva quando si adombrava.

«Non sarebbe una disgrazia, però io non sarei pronto a diventare padre se dovesse succedere.» La battuta raggelò Delia. Sgranò gli occhi esterrefatta e allo stesso tempo disillusa. Si rosicchiò le labbra nervosamente senza togliergli gli occhi infuocati di dosso.

«Tanto per cominciare, nulla succede per caso, tantomeno una gravidanza, se non è cercata a tutti i costi. In secondo luogo, mi sembra che tu stia prendendo in considerazione soltanto il tuo punto di vista senza considerare anche il mio. Se permetti, è un argomento che va affrontato assieme.»

«Difatti non c'è nessun argomento da affrontare.» Giacomo lo disse talmente secco da non darle nessuna alternativa per prolungare la discussione.

Delia, invece, non si proponeva di troncargli il discorso su due piedi, tanto più ora che era stato avviato. Non si stava disquisendo di un taglio di capelli o di quale tinta scegliere. Si stava discutendo di una coppia che voleva crescere come famiglia e avere un figlio. Si stava discutendo del loro futuro. Era meglio chiarire una volta per tutte le reali aspettative di ciascuno, prima di incorrere in cocenti delusioni.

«No, caro mio. È qui che ti sbagli: dal momento che non ne abbiamo mai parlato, è il momento di farlo adesso. Io un figlio lo desidero e credo sia del tutto naturale tra due persone che si amano, o mi sbaglio?»

«Se ti dicessi che non nutro le tue medesime aspirazioni, ti scandalizzeresti?» Giacomo usò un tono mansueto. Le si avvicinò per sfiorarle i lucidi capelli che risplendevano sotto la luce del tramonto che stentava a scomparire. Delia lo respinse stizzita.

«Non credere di cavartela facilmente. Adesso mi spieghi che cosa ti fa paura.» Il suo respiro si fece affannato, mentre dei crampi all'addome le dipinsero sul volto contratto una maschera di dolore.

Giacomo tergiversò. Si mise a ripiegare il suo tovagliolo in modo scomposto.

«Sto aspettando che tu dica qualcosa.» Delia batteva nervosamente il piede per terra, con le braccia puntate sul tavolo. Smaniava di ottenere una risposta.

«Innanzitutto, non ho ancora ottenuto il divorzio. Non vorrei avere un figlio al di fuori del matrimonio. Per sposarti, però, vorrei lasciar passare un certo lasso di tempo prima di contrarre un nuovo vincolo.»

«Noto troppi indugi da parte tua. Non mi pare sufficiente per rinunciare a una possibile paternità.»

«Non ti scordare che ho vent'anni più di te.»

«Che novità! E questo che cosa significa?» Delia prese ad agitarsi sulla sedia, facendola dondolare su e giù.

«Dovresti arrivarci da sola.»

«Piantala con la tua ironia.»

«Sono troppo vecchio per fare il padre. Adesso o fra due anni cambia poco. Mi dispiace deluderti, ma non sono portato.»

«Nessuno nasce con un bagaglio pronto di nozioni e competenze. Fare il genitore è un percorso lungo. Che cosa ci sarebbe di più bello di un piccolino tutto nostro, che potremmo stringere tra le braccia e seguire per tutta la vita? Non ti affascina l'idea?» La voce di lei si fece tenera. Ce la mise tutta per commuoverlo, perché lei stessa si stava commuovendo al pensiero di un figlio immaginario.

«Certo, fanno tenerezza. In tutta onestà, non provo però il tuo stesso desiderio. Cerca di capire. Un domani potrebbero scambiarmi per il nonno di mio figlio. Sarebbe davvero sgradevole.»

«Pertanto, è meglio rinunciarci, vero? Trovo che, da parte tua, sia una valutazione molto egoistica. Che cosa dovrei fare io? Lasciar perdere? Adottarne uno? Oppure cercare un nuovo compagno?» disse Delia stuzzicandolo apposta.

«Premesso che non voglio perderti, non posso nemmeno impedirti di fare le tue scelte.» Giacomo abbozzò un sguardo rassegnato.

«Perché parli a vanvera? Mi spieghi allora che cosa ci facciamo insieme io e te?» La voce di lei si fece aspra. Stava per rovesciare il piatto e a un tratto si fermò. Capì che non era il caso di accanirsi su quel binario morto. Si afflosciò sulla sedia. Incrociò le braccia e riprese a mangiucchiarsi le labbra.

«Ho esagerato. È una materia delicata e ne riparleremo più avanti. Abbiamo iniziato una bella serata e sarebbe un peccato rovinare tutto. Può darsi che con il tempo cambierai idea e sarai tu stesso a volere un figlio.» Le sue parole tradirono la tensione accumulata, ma ritenne fosse meglio stendere un velo.

Valeria fu l'unica con cui si confidò riguardo a quanto avvenuto quella sera.

Delia sentì pressante il desiderio di maternità e al contempo capì che era un desiderio frustrato. Non si capacitava del diniego che Giacomo le aveva espresso. Era come se vedesse sgretolarsi un sogno a lungo accarezzato, proprio quando c'erano tutte le premesse per realizzarlo. Cominciò a interrogarsi sui sentimenti che lui diceva di provare e a non essere più così certa che la amasse.

«Non pressarlo. Non era preparato e con il tuo assillo l'avrai intimorito. Sai come sono fatti gli uomini» le disse Valeria per rassicurarla.

Si erano date appuntamento al parco Sempione per una passeggiata. La domenica mattina era più gremito del solito: persone che facevano esercizio fisico sugli attrezzi disseminati lungo il percorso; altri che correvano, pure con il cane al seguito; tante coppie con bimbi piccoli che indugiavano nell'area giochi.

Dopo aver girovagato per un lungo tratto in mezzo ai crocicchi del parco, si fermarono a esplorare quel variegato palpito di vita. Delia si soffermò estasiata sui bambini che si rincorrevano e che ridevano felici nella loro innocenza.

Valeria comprese quanto l'amica soffriva in cuor suo. Sebbene non rincorresse la stessa smania, impegnata a inseguire la spensieratezza piuttosto che la stabilità di una relazione duratura, riusciva a leggerla dentro.

«Dici che sarà sufficiente dargli tempo?» le domandò Delia con lo sguardo pieno di mestizia. «Non ne sono convinta, bisogna essere in due a volerlo. Se la pensa diversamente, dubito che cambierà idea.»

«Vi frequentate da più di due anni e vivete insieme da meno di uno. Non ti sembra prematuro? Avrà bisogno anche lui di assestarsi. E poi non ha ancora ottenuto il divorzio. Conta anche questo.»

«Un tempo mi dicevi di stare in guardia e ora lo difendi» disse Delia con una risata amara.

Davanti a loro, passò una signora che spingeva una carrozzina con un bimbo di pochi mesi. Delia la seguì con commozione, finché si allontanò.

«Non lo sto difendendo. All'inizio credevo potesse prenderti in giro, invece ha dimostrato che a te ci tiene veramente. Sarebbe un vero peccato se rovinaste la vostra storia.» Valeria la abbracciò con l'affetto degno di una sorella maggiore.

«Che ne diresti se andassimo a prenderci un bel gelato? Questo caldo è infernale.» Delia fece per alzarsi. Doveva distogliere la mente da quel pensiero che stava diventando ossessivo e assillante. Non avrebbe sistemato nulla con una normale chiacchierata. Valeria aveva ragione: bisognava dare tempo al tempo.

Giacomo era sempre più impegnato con il lavoro. Aveva avuto l'incarico di sviluppare un nuovo prodotto.

I test clinici erano complessi e spesso lunghi. Alla sera si attardava in laboratorio con i colleghi. Raggiungere il risultato sperato implicava una miriade di esperimenti, prima di trovare la formula giusta.

Tornava a casa sfinito; l'occupazione mentale e la responsabilità del progetto lo esaurivano. Non pago, nel tempo libero si documentava molto sul progetto stesso e solamente rare volte andava a giocare a tennis con i colleghi.

Delia tentò invano di tornare sull'argomento. Giacomo non aveva la testa per considerare seriamente l'eventualità di allargare la famiglia. Per lei fu uno smacco che la mortificò e che gradualmente, ma inesorabilmente, iniziò a incrinare il loro rapporto. Non mancavano di esprimersi vicendevoli scambi affettuosi; pur tuttavia, il trasporto e la leggerezza dei primi ardori lasciarono il posto a una sorta di piatta routine, come quella di un evaso che riprende la vita in prigione dopo una fuga finita male.

Piano piano, il rimpianto ebbe la meglio. Sua madre ci aveva visto giusto quando le diceva che non era l'uomo per lei; troppo grande il divario, a causa della differenza di età. Ciononostante, non gliene parlò mai espressamente. Ogni tanto andava a trovarla, senza mai sfogare le sue insoddisfazioni. Sarebbe stato inevitabile sentirsi ripetere che aveva commesso un grosso errore. E non ne aveva bisogno. Sebbene avessero mantenuto i rapporti, tra di loro qualcosa si era guastato tempo addietro e non si era più ricucito del tutto.

Delia si sentiva abbandonata a un silenzioso malessere interiore. Si lasciò trascinare dagli eventi, anziché dare una sferzata alla sua esistenza.

Per quanto fosse preso, Giacomo non era del tutto assente. Aveva compreso perfettamente quanto fosse cambiata la situazione. Benché non avesse la medesima smania di Delia, a un figlio ci pensava. Ogni volta arrivava alla stessa conclusione: era una responsabilità che, alla sua età, sarebbe giunta troppo tardi. Se ne guardava bene dall'intavolare il discorso. Parole non dette che scavarono nell'intimo della loro coppia, sino a creare una voragine difficile da superare.

Delia si accontentava di veder fiorire i suoi giaggioli, tra maggio e settembre, estasiandosi per il loro dirompente profumo. Le piante crescevano rigogliose grazie alle sue cure amorevoli, condite da pazienza e costanza, come farebbe una madre con il proprio figlio.

L'anno trascorse all'insegna della serenità, senza grandi sconvolgimenti. Sarebbe stato utile cambiare aria. Giacomo pensò che trascorrere le vacanze estive nel casolare che possedeva a Capannori, nei pressi di Lucca, sarebbe stata una buona alternativa.

Un anno prima di incontrare Delia, vi si era trattenuto per un viaggio di affari. Era rimasto talmente conquistato dalla campagna toscana da decidere di comprare casa da quelle parti. Ne avrebbe fatto il suo *buen retiro*, specie dopo la separazione dalla prima moglie. In realtà, vi si era recato pochissime volte, e una sola con Delia.

Era convinto che fermarsi in campagna per un periodo più lungo avrebbe giovato a entrambi.

Una sera di metà luglio tastò il terreno.

Lei era sul balcone a sistemare le sue piante. Giacomo versò due coppe di Martini rosso. La osservò in silenzio mentre cambiava il terriccio e rimase colpito dalla dedizione che ci metteva. La chiamò a voce bassa. Lei non si accorse di essere sorvegliata. Si voltò sbigottita e, a quel punto, lui le allungò una delle coppe.

«Vorrei fare cin cin» disse compiaciuto, con i suoi guizzanti occhi grigi.

«A che cosa?» gli rispose lei con disinteresse, mentre si asciugava le mani umide sul grembiule azzurro stazonato.

«A te. Devo dire che è ammirevole la tua solerzia con i fiori. E il risultato si vede.»

«Se è fatto con amore, nulla è faticoso; anzi, è un piacere.» Nelle parole di Delia vi era un sotteso riferimento alla maternità, che lui non colse o finse di non cogliere.

«Vorrei farti una proposta che credo troverai allettante.» Giacomo fece una pausa e bevve un sorso del suo Martini.

«Davvero? Muoio proprio dalla voglia di sapere che cosa hai escogitato.» Delia lo provocò con tono canzonatorio.

«Mi piacerebbe che trascorressimo le nostre vacanze nel casale in Toscana. Il clima è migliore e ci farà bene stare in mezzo alla natura.»

Delia non rispose subito. Sorseggì a sua volta il Martini. Giacomo non capì se avesse gradito la proposta che le aveva illustrato. Lei rivolse lo sguardo alla Darsena, dove la fiumana di gente a passeggio somigliava a un formicaio gigante che pullulava da ogni parte. Tornò con lo sguardo verso di lui e fece roteare i suoi occhi ambrati.

«Mi sembra un'ottima idea. Ho bisogno di staccare da Milano e di andare in una località dove ci sia quiete.»

«E non è tutto» disse Giacomo con fare misterioso. La fossetta incavata nel mento gli fece assumere un aspetto inafferrabile.

«Sarebbe?»

«I giaggioli sono tipici della Toscana e potremmo coltivarli in giardino. Lo spazio è più esteso della nostra terrazza e là ti potresti sbizzarrire, dando il tuo tocco di bellezza.»

«Non hai tutti i torti. Sbocciano d'estate e in inverno non vanno bagnati molto. Piantandoli quest'anno, li vedremo germogliare l'anno prossimo.» Una punta di frenesia si distinse dal timbro della sua voce.

«Ero sicuro che saresti stata d'accordo.» Giacomo si compiacque per quel piccolo passo. Si illuse di intravedere uno spiraglio di apertura per riconquistarla.

«Dovremo cercare un vivaio della zona per comprare i bulbi da interrare.»

«Non sarà di certo un problema.» Giacomo era felice come se avesse vinto il primo premio della lotteria. La sollevò da terra, sotto le proteste di lei.

«C'è un'ultima questione» disse Giacomo dopo averla abbassata.

Delia fece una faccetta buffa. Non si aspettava un'altra sorpresa.

«Se non ti disturba, vorrei invitare mio fratello e sua moglie per qualche giorno. La casa è spaziosa: noi staremmo al piano inferiore e loro in quello superiore. È da un po' che non ci vediamo e so che hanno qualche difficoltà a rimettersi, dopo

l'aborto di Lea. Sarebbe un modo per essere loro vicini. Sempre che accettino e che a te vada bene.»

Lei non fece esattamente i salti di gioia, ma non se la sentì di disapprovare. Fece spallucce e un cenno del capo in segno di assenso.

Il paesaggio circostante che si schiudeva dinanzi a loro invitava all'ozio, a librarsi leggeri come libellule danzanti nel cielo. Delia ebbe l'impressione di essersi finalmente affrancata dalla gravità dei mesi precedenti. Poteva passare ore persa nella contemplazione dei campi. Le piaceva sentirne l'odore con lo sguardo del visitatore eternamente meravigliato.

Con l'aiuto di Giacomo, che la seguiva nei vivai, si diede parecchio da fare per organizzare la piantumazione dei giaggioli in giardino. Quel cambiamento sembrò proprio benefico. Ne guadagnò anche il suo aspetto. Parve rifiorita: la sua pelle era più rosacea e l'aria spenta era scomparsa. Anche tra loro due pareva tornata la leggiadria di un tempo.

Se non si dedicava ai lavoretti in casa, Giacomo passava ore diletandosi con i suoi puzzle, un antico passatempo che coltivava sin da ragazzo. Una volta terminati i quadretti, li regalava alla madre o a qualche collega con cui era in rapporti amichevoli, tenendo per sé quelli che più gli piacevano e con cui aveva tappezzato un'intera parete di casa.

Proprio l'ultimo su cui si stava esercitando, una veduta della Torre Eiffel, lo avrebbe donato a Matteo. Il fratello e la moglie avevano accettato l'invito e li avrebbero raggiunti nel giro di alcuni giorni.

L'aria di campagna sarebbe stata salutare pure per loro, nella fattispecie su Lea. Era rimasta incinta, ma al terzo mese aveva avuto un aborto spontaneo. Il medico le aveva spiegato che poteva succedere e ciò non le avrebbe precluso una nuova gravidanza. Lea ne era rimasta prostrata, soprattutto da un punto di vista psicologico, e non aveva ancora superato il trauma. In quel frangente, Matteo fu quindi grato a Giacomo per l'appoggio.

Il loro arrivo era previsto di domenica, tre giorni prima di Ferragosto. Scelsero una giornata in cui il traffico fu meno micidiale di quanto ci si aspettasse. Il viaggio fu tranquillo e arrivarono a destinazione all'ora di pranzo.

Delia aveva apparecchiato in giardino, sotto il pergolato di glicine che si stendeva lungo il lato posteriore del casolare. Il fitto tappeto lilla ombreggiava per un lungo tratto. La frescura che ne sortiva rendeva ammaliante l'arrendevole cullarsi sotto le sue frasche. Fasci di luce assoluta si infilavano di nascosto nelle impervie fenditure in cui il fogliame lasciava un adito sottile. Il verde dei fili d'erba, unito al rosso dei papaveri e al giallo dei girasoli stesi sul suo tappeto, sfavillavano in un'apoteosi di colori chiassosi. Andavano a mescolarsi al profumo del cibo già servito in tavola. Pareva di trovarsi in una dimensione senza tempo.

Delia aveva preparato un'insalatiera con verdure fresche che Rosa, la loro vicina, aveva colto dal suo orto e con cui spesso li omaggiava. Prodotti freschi che riportavano a una connessione più tangibile con la natura.

Matteo e Lea si diedero una rapida rinfrescata e raggiunsero in giardino i padroni di casa.

«Accomodatevi dove volete» disse ospitale Giacomo, in piedi sulla soglia della cucina, vestito come un contadino.

Delia portò i condimenti, mentre gli altri si erano già sistemati. Matteo accese la sua immancabile sigaretta e una scia di fumo si sfilacciò, dissolvendosi nell'aria circostante.

«Sempre con quella robaccia tra le dita» lo rimproverò Giacomo, lanciandogli un'occhiataccia di disapprovazione.

«Non cominciare. Non è un buon momento» gli ribatté il fratello con sguardo bieco.

«Lo so. Ma fumare non risolve nulla.»

«Aiuta a scaricare la tensione.»

«Giacomo, non è il caso» si inserì Delia. Era contrariata pure lei dal puzzo. Non voleva però che il clima si guastasse subito.

Con la pinza, servì educatamente Lea, rimasta taciturna. Aveva un'aria depressa e alienata, come se tutto le fosse indifferente.

Servi anche gli altri e iniziarono a mangiare in religioso silenzio. Non si capiva se stessero gustando l'atmosfera bucolica o se ognuno fosse assorto nei propri intimi pensieri.

Proseguirono in quel modo, fino a quando Giacomo portò la crostata di frutta fatta da Rosa. Il suo aspetto era invitante. Lea aveva mangiato come un uccellino, con la testa persa altrove per tutta la durata del pranzo, ma ebbe una leggera reazione alla vista del dessert.

Giacomo andò poi in cucina a preparare il caffè, seguito da Matteo.

«La frutta dell'orto ha proprio un altro sapore» esordì Delia, rimasta seduta accanto a Lea. Stava sbocconcellando una fetta di dolce.

«È molto gentile la vostra vicina» si limitò a dire l'altra. Aveva avvicinato la forchetta al piatto e si stava dilungando a tagliare un pezzetto di torta.

«Non sei obbligata ad assaggiarla, se non ti va.»

«Non ho molto appetito.»

«Giacomo mi ha raccontato. Devi reagire. Sono sicura che lo supererete» fu il commento posato di Delia.

«Forse» le rispose Lea con tono afflitto. Le parole di Delia non calmarono affatto la sua irrequietezza.

«Matteo ti starà vicino e ti aiuterà.»

«Non è facile, sai» disse Lea con indefinito smarrimento. Distolse gli occhi dal piatto e, con lo sguardo vacuo, le prese la mano in cerca di conforto.

«Nessuno ha detto il contrario. Come si suol dire, il tempo lenisce ogni ferita. O quasi. Almeno voi un figlio lo desiderate. Prima o poi ci riuscirete.» D'improvviso Delia diventò mogia.

Il tiepido venticello si insinuò nell'aria e fece svolazzare i suoi capelli ondulati.

«Che cosa vuoi dire?» le domandò di colpo Lea.

Delia sfarfallò gli occhi prima di rispondere, quasi timorosa.

«Il vostro è un desiderio condiviso, come è naturale che sia in una coppia.»

Lea stentò a comprendere. Delia non si interruppe: «Anch'io vorrei tanto un figlio. Nel mio caso, però, è Giacomo a opporsi. E mi sento avvilita, impotente. Sebbene le circostanze siano diverse, riesco a comprendere il tuo cordoglio.»

Per quanto fosse estroversa, Delia non era avvezza a lasciarsi andare, specie con Lea che aveva incontrato un paio di volte da quando stava con Giacomo.

Possono tuttavia occorrere circostanze in cui due estranei riescono a condividere riflessioni e sentimenti inconfessati che magari non avrebbero confidato alle persone più vicine.

Due lacrime le rigarono il volto. Le due si abbracciarono senza che fosse necessario aggiungere alcunché.

Nei giorni successivi fecero alcune gite nei dintorni. Visitarono Lucca con la sua imponente cattedrale di San Martino, oltre ad altre chiese dei villaggi limitrofi. La settimana di quiete alleviò in parte Lea dal suo strazio.

Matteo, invece, aveva sviluppato un altro tic nervoso: strizzava gli occhi in continuazione, come se l'insolito contesto lo avesse reso più irritabile. Aveva accettato l'invito solamente per Lea. Fece buon viso a cattivo gioco, dato che l'animosità contro Giacomo non si era mai spenta. Si erano soltanto concessi una tregua.

L'ultima sera della loro permanenza, Delia decise di preparare una cena senza eguali per chiudere in bellezza il periodo condiviso in loro compagnia. Traffcò tutto il pomeriggio. Stava cuocendo in forno i peperoni ripieni e aveva tirato fuori dalla credenza un tegame ovale largo su cui disporli.

Gli altri erano in giardino a rilassarsi: Matteo, con la sua inseparabile sigaretta; Lea leggiucchiava svogliatamente una rivista e Giacomo stava sbucciando dei fagioli portati da Rosa.

«Lo sentite anche voi questo odore di bruciato?» disse Lea interrompendo l'apparente pacatezza del momento.

«Non avrai mica incenerito la tovaglia con la tua dannata sigaretta?» domandò Giacomo rivolto al fratello che, senza fare nemmeno una piega, si strinse nelle spalle e scrollò la testa.

Giacomo allora chiamò Delia. Non ottenne nessuna risposta. Fu costretto ad alzarsi e ad andare in cucina. Una striscia leggera di fumo fuoriusciva dal forno. Una crosticina dorata sormontava i peperoni che, per fortuna, non si erano bruciacchiati. Spense il forno e ne estrasse il contenuto, giusto in tempo per evitare che l'impresa di Delia andasse perduta. Lei sgusciò dopo pochi minuti e annaspò, supponendo il peggio.

«Mi sono allontanata un attimo. Com'è possibile?» esordì gesticolando disperata. Prese uno strofinaccio per non scottarsi con il tegame.

«È bastato un attimo, come vedi. Quando si cucina, non c'è sbadataggine che tenga» la rimbrottò Giacomo con fredda collera e un pizzico di arroganza.

«Spero non si sia guastato tutto. Però può succedere» fu la risposta gelida di Delia. Corrugò la fronte, celando a malapena il proprio disappunto per il tono che Giacomo aveva usato.

Matteo fece una risatina sarcastica e Lea gli diede un pizzicotto. Non c'era bisogno di infierire.

Malgrado l'imprevisto, la cena era salva. Un silenzio tetro, tuttavia, li sovrastò oltremodo per il resto della serata.

Dopo aver preso il caffè, Matteo volle fare due passi in giardino. Giacomo lo accompagnò per staccarsi dal clima di disagio che si era creato.

«So che non sono affari miei e non dovrei nemmeno dirtelo.» Matteo non terminò la frase. Attese un cenno da parte di Giacomo per andare avanti.

«Intuisco già ciò che vorresti dire» si limitò a precisare il fratello.

«In questi giorni ho potuto notare che tra voi due qualcosa non va. E la scenetta di stasera è stata la ciliegina sulla torta. O mi sbaglio?»

«Abbiamo le nostre piccole divergenze, come accade a tutte le coppie, ma nulla di irrimediabile» lo smontò Giacomo. Si tastò ripetutamente la tasca dei pantaloni, facendo vibrare le monete al suo interno.

«Me lo auguro per te, perché, dal mio modesto punto di vista, la vostra storia non ha futuro. È un bene che tu non abbia ancora considerato l'idea di sposarla» disse, alludendo alla recente sentenza di divorzio dalla prima moglie.

«Sei l'ultima persona a cui spiattellerei i fatti miei. Sei sempre stato prevenuto nei suoi confronti e le tue uscite non mi stupiscono. Ad ogni modo, ciò che succede tra me e Delia non ti riguarda.» L'accento sprezzante di Giacomo affievolì sul nascere ogni successivo tentativo di Matteo di mettere il dito nella piaga.

«Come non detto. La vita è la tua.»

Conclusero il giro e si separarono sulla soglia di casa per andare a dormire.

A inizio settembre le vacanze estive volsero al termine. Delia annaffiò per l'ultima volta i suoi giaggioli. Con la stagione successiva avrebbe assistito alla loro fioritura. Fu quella la sola e unica ragione di rimpianto nel dover lasciare il casolare. A parte ciò, non vedeva l'ora di tornare a Milano per immergersi nel caos della città. Il fardello della solitudine si sarebbe fatto meno intollerabile e avrebbe ritrovato Valeria. Difatti, non esitò a lungo prima di chiamarla.

Si diedero appuntamento per un aperitivo nel tardo pomeriggio, in modo da avere qualche ora tutta per loro. Giacomo, come al solito, sarebbe rientrato tardi.

Il ritrovo era in un locale nei pressi di vicolo dei Lavandai. Si accomodarono a uno dei tavolini che costeggiava il Naviglio. L'estate era agli sgoccioli, ma non sembrava aver fretta di eclissarsi.

Valeria si presentò pimpante e ben curata nell'aspetto. Si era truccata con un ombretto che dava grande risalto ai suoi occhioni azzurri da gatta. Indossava un abito lungo a stampe multicolori con lo sfondo turchese che le donava molto. Portava dei sandali neri intrecciati a tacco alto, che slanciavano ancor di più la sua figura.

«Sei davvero uno schianto» fu il complimento schietto di Delia, che ne ammirò la bellezza.

«Anche tu stai bene. Hai proprio un bel colorito. Si vede che è tutto merito dell'aria di campagna.»

«Ti sei fatta un tatuaggio?» le domandò Delia notando la rosa disegnata sul suo polso destro.

«È stato un capriccio. Mi dona, non trovi?»

«È un tratto distintivo. Potrei farmelo anch'io, ma mi farei disegnare un giaggiolo.»

Esplosero in una sghignazzata che alleggerì Delia dal senso di scontentezza che le si leggeva in faccia.

«Raccontami tutto.»

«Non ho granché da dirti. La vacanza è stata rilassante. Ho piantato le radici dei giaggioli che spero fioriranno l'anno prossimo. L'ultima settimana ci hanno raggiunti il fratello di Giacomo con la moglie.»

«Com'è andata?»

«Tutto tranquillo. Lei aveva avuto da poco un aborto spontaneo e non si era ancora ripresa.» La voce di Delia si abbassò di tono e si fece malinconica. Mise in bocca alcune noccioline che nel frattempo il cameriere aveva servito con le loro bibite analcoliche.

«Ho capito. Questa situazione ti sta logorando. Non sarebbe meglio se gli parlassi a cuore aperto, una volta per tutte? A che serve trascinarsi così?» si accigliò Valeria.

«Ormai sembriamo una vecchia coppia di coniugi ripiombata nel solito tran-tran, senza grandi slanci. E siamo tornati soltanto da pochi giorni.»

«A maggior ragione, devi parlargli. Dovrete trovarvi faccia a faccia, prima o poi.»

«Sono tanto stanca. Ho bisogno di uno scossone e lui non sembra afferrare il concetto.»

«Devi dirglielo. Altrimenti che ne sarà di voi?»

Delia spalancò la bocca soffocando in gola il grido che le era salito, pronto a erompere.

«Ho un'idea. Perché non ti iscrivi anche tu al corso di tango?»

«Quale corso di tango? Nel ballo sono impacciata.»

«Il corso serve per imparare. Ti garantisco che ti affascinerà. I passi sono difficili, ma sarebbe un modo per dedicarti a un'attività che ti dia la carica. Devi riacquistare un po' di mordente.»

«Dici? Non ne so molto di tango. Magari non è il mio genere.»

«Sta suscitando interesse da pochi anni. Io frequento una scuola in via Pomponazzi, tra le prime a proporlo nel suo programma di lezioni. C'è un nugolo di persone che lo frequenta. Vedrai che ti divertirai. L'impegno è di una sera a settimana. Oltretutto, potremmo vederci più spesso.»

«Già solamente questo sarebbe un ottimo motivo» disse Delia, mostrandosi attirata.

«Sicuramente ci faremmo un sacco di risate. E poi tentar non nuoce.»

Ordinarono un'altra bibita, mentre il sole infuocato scompariva adagio dietro l'orizzonte.

Ballare le era sempre piaciuto. Era capitato che, insieme a Valeria, partecipasse a feste universitarie o andasse in discoteca. Da quando aveva conosciuto Giacomo invece non ne aveva più avuto occasione; non era nelle sue corde e se ne sarebbe guardato bene dal portarla a fare quattro salti. Tutto sommato, all'inizio Delia non ne fu rammaricata. Aveva occhi soltanto per lui e il ballo non rientrava di certo tra le sue priorità. Questo, appunto, succedeva agli albori. Ora l'epoca dei batticuori aveva lasciato il posto alla noia e ai musci imbronciati. Un diversivo l'avrebbe fatta uscire dal bozzolo in cui si era rinchiusa.

Accettò quindi di buon grado il suggerimento di Valeria. Oltretutto, proprio perché non conosceva il tango, era maggiormente stimolata a mettersi alla prova, al di là delle sue paure, grandi o piccole che fossero. Valeria si soffermò sul peculiare aspetto sensuale. A lei aveva portato fortuna, poiché aveva conosciuto dei tipi niente male. A Delia invece serviva soltanto una spinta per uscire dalla gabbia dorata che si era costruita attorno e che ora cominciava ad andarle stretta.

Le due amiche si accomiatarono poco dopo il secondo aperitivo con la ripromessa di rivedersi alla lezione di tango.

Nel breve tragitto di ritorno verso casa, Delia si sentì diversa. L'incontro con la sua amica era stato un vero toccasana. L'idea di dedicarsi a un nuovo passatempo le aveva trasmesso un'iniezione di energia.

Lungo la strada si fermò nella panetteria all'angolo con via Vigevano. Il laboratorio artigianale lo produceva a ciclo continuo, anche alla sera. La allettò il profumo inebriante del pane appena sfornato. Comprò tre michette, oltre a un pezzo di focaccia ancora calda, dei salatini e dei pasticcini, sempre di produzione propria.

I colori del crepuscolo si posarono discreti lungo la Darsena, mentre le prime luci sparse dei lampioni si misero in funzione. Era delizioso camminare in quei luoghi che di lì a poco sarebbero stati presi d'assalto. L'odore dell'estate al tramonto la invase fin nelle narici. Era una mirabile sensazione che la metteva ancora più di buonumore.

Giacomo sarebbe rientrato tardi. Lei lo aspettava sempre per mangiare insieme. Impiegò poco a imbandire la tavola. Proprio grazie alla temperatura gradevole, avrebbero consumato la cena in terrazza. Quella sera, in particolare, ci teneva di più.

Con le braccia conserte, era ferma in piedi appoggiata alla balaustra. Finse che la Darsena non fosse un canale navigabile e si figurò di essere al mare. Fantasticò di vedere tanti tavolini affacciati sulla spiaggia e coppie che chiacchieravano amabilmente a lume di candela.

Attraverso la fiammella di una di esse, che ondeggiava sospinta dall'arietta, riconobbe in lontananza Giacomo che, con incedere affaticato, si stava avvicinando al portone. Cronometrò quanto ci avrebbe messo a salire; in base ai minuti impiegati, avrebbe compreso qual era il suo umore e si sarebbe regolata di conseguenza.

Giacomo salì le scale in fretta. Lo sentì aprire la porta. Lei era rimasta sulla terrazza. Si girò di lato per seguire i suoi movimenti e attese che la raggiungesse.

Lui notò che soltanto la piccola luce dell'angolo cottura era accesa. Il resto della casa era al buio. Per un attimo credette che Delia fosse uscita.

«Sono in terrazza» disse lei gridando ad alta voce.

«Come mai questa novità?»

«La serata è incantevole. Meritava di essere sfruttata.»

«Alquanto insolito.»

«Se non ti va, ci metto pochi minuti ad apparecchiare in cucina» gli rispose Delia con voce stizzita.

«Lascia stare.»

«Credevo che avresti apprezzato. Dalla terrazza, si gode di una posizione privilegiata. Non credevo di farti un torto.»

«Non l'ho detto.»

«Invece hai sempre da ridire. Capisco che il tuo lavoro sia estremamente gravoso e hai molte magagne da sbrogliare, visto che la sera rientri tardi, ma non devi prendertela con me. Io non c'entro niente.»

«E chi ha detto ciò?»

«Non fa niente. Non ne parliamo più. Siamo stanchi tutti e due; magari dovremmo riuscire a dedicare parte del nostro tempo libero a un'attività che piaccia a entrambi.»

«Non sarebbe una cattiva idea. Che cos'hai in mente?»

Delia si fece docile come un agnellino, pilotando la conversazione verso un binario preciso, sperando di riuscire a risvegliare in lui un certo coinvolgimento.

«A dire la verità, oggi ho visto Valeria. Frequentava un corso di tango e mi ha invogliato a fare altrettanto. Ti andrebbe?»

«Tango? Credevo lo ballassero solamente in Argentina.»

«Valeria mi ha spiegato che in Europa ha suscitato interesse negli ultimi anni. Quando la sua scuola l'ha lanciato nel programma, ha ricevuto una marea di

adesioni. Non se l'aspettavano. Stando a quanto mi ha detto, non è un ballo facile, ma in coppia è più divertente.» Delia si animò. Una reale eccitazione trasparì dal timbro della sua voce.

«Figurati se non era Valeria.»

«Che cosa vorresti insinuare?»

«È sempre lei quella che ti trascina dappertutto.»

«Siamo amiche.»

«Comunque, il ballo non mi piace, che sia tango o altro. Sono negato e, a dirla tutta, non mi attrae nemmeno. Se devo rilassarmi, preferisco i miei puzzle.»

«Non vuoi nemmeno provare a venirmi incontro? Mentre tu fai i tuoi puzzle, io resto qui come un baccalà a guardare te?» Delia non sopportava il pensiero che Giacomo non avesse un minimo di tatto verso di lei e pensasse soltanto a occuparsi di ciò che stava bene a lui e non a entrambi.

Una folata di aria calda riscaldò i loro volti già infervorati per la discussione. La fame si fece impellente e interruppe un banale battibecco che avrebbe potuto trasformarsi in uno scontro.

«Con ciò non voglio dire che tu non debba andarci.»

«E che cosa faccio? Ti lascio qui da solo?»

«Qual è il problema? Non chiedermi però di accompagnarti» rispose Giacomo categorico. Intanto avvicinò a sé il piatto; il suo stomaco si era messo a borbottare.

A Delia invece l'appetito era passato, ma si obbligò a mettere qualcosa sotto i denti. Talvolta non si capacitava di quanto l'affiatamento tra di loro fosse venuto meno. Farsi venire il mal di pancia non avrebbe risolto nulla. Sgranocchiò la focaccia demotivata, diversamente da Giacomo che aveva una fame da lupo. Da un po' lavorava a un nuovo progetto che lo consumava; pertanto, nella sua mente baluginavano preoccupazioni di altra natura.

Non si rendeva però conto che avrebbe potuto finire per perdere Delia. Troppa sicumera non lo avrebbe portato lontano.

Le lezioni di tango per i principianti si tenevano il martedì sera. Delia si incamminò a piedi verso via Pomponazzi. Dopo una ventina di minuti, all'angolo con via Meda, sbucò in una strada con edifici a piani bassi. Poco distante, riconobbe Valeria che la attendeva all'ingresso della scuola.

Le fece cenno con la mano affinché si affrettasse. Voleva presentarla all'insegnante, visto che aveva perso le prime lezioni.

C'era un gran via vai di persone che entravano e uscivano dagli spogliatoi. La maggior parte di loro erano di una certa età, mentre di giovani ce n'erano pochi.

Diego stava provando alcuni passi nella sala grande denominata *Azzurra*. Con il suo fisico longilineo, era in grado di fare dei movimenti talmente sbalorditivi da lasciare a bocca aperta gli allievi che lo ammiravano dall'altra parte del vetro, nella sala confinante.

Si stava esercitando con un'alunna del corso avanzato, alla quale mostrò alcuni passi di media difficoltà. Danzavano come se stessero svolazzando sospesi in aria.

Lo stile che Diego insegnava era il tango argentino, un ballo improvvisato basato sui quattro elementi costitutivi del camminare, girare, fermarsi e abbellire.

Anche se i ballerini seguono determinate convenzioni, non sanno mai come si costruirà la danza, si aggiungerà un abbellimento o sarà interpretata la musica. Le sorprese possibili sono ciò che la rende così avvincente. Il tango si balla in senso antiorario su una pista, cercando di stare sui bordi esterni del pavimento e lontano dallo spazio centrale. I ballerini si muovono scorrendo, a volte dolcemente in avanti e occasionalmente fermandosi per un giro in un vortice poco profondo.

Il tango argentino parte sostanzialmente da una camminata in un abbraccio. I passi sono quelli che si compiono in questa camminata: avanti, indietro, di lato, in obliquo, di traverso. Usando questi passi si compongono le figure. Esse si creano nell'improvvisazione data dall'attimo, dal sentimento, dalla musica.

L'allieva stava provando degli *adornos* o adorni, dei movimenti eseguiti durante un passo che servono ad abbellirlo e a interpretarlo meglio in base alla musica.

Molto importante è la postura, che deve essere fiera. L'uomo specialmente sta sempre ben eretto; mantiene quindi un ottimo controllo degli spazi, in quanto è lui che protegge e accompagna la propria ballerina, che gli si affida.

Passarono poi a un giro: una figura in cui l'uomo propone alla donna di girarle intorno accompagnandola. Improvvisando, si possono introdurre tantissime variazioni in un giro che, di fatto, modificano la sequenza del *paseo*.

Era uno spettacolo ammirarli nella loro bravura. Diego indossava dei pantaloni neri e una maglia bianca aderente con le bretelle. Aveva il ritmo nel sangue e si capiva che il tango lo sentiva nel cuore. Incuranti di essere osservati, ripeterono più volte la sequenza finché lui determinò che era ora di sospendere: notò, dall'orologio appeso alla parete, che mancavano quindici minuti all'inizio della lezione.

Seguì uno scroscio di applausi: gli altri erano rimasti incantati e le ovazioni erano sgorgate istintive.

«Hai visto quanto è bravo?» domandò Valeria eccitatissima a Delia che, paralizzata dallo stupore, non riuscì a spiacciare nemmeno una sillaba. Attorno era tutto un clamore di voci che si sovrapponevano e si elevavano di tono, con commenti esterrefatti sull'esibizione.

Delia adocchiò titubante Valeria, la quale sorrideva e parlottava con un ragazzo del corso che le faceva da cavaliere durante le lezioni. Era effervescente e non vedeva l'ora di cominciare. Si accorse che Delia si sentiva spaesata e, interrompendo la sua chiacchierata, la prese per mano e la trascinò da Diego. Lei tentò di divincolarsi, come una bimba che fa i capricci, ma l'altra non demorse. Superarono la porta della sala *Azzurra*.

Diego aveva un asciugamano attorno al collo. Con la faccia paonazza, grondava sudore. Si era diretto verso il giradischi per scegliere la base musicale dell'imminente lezione.

«Scusa l'interruzione. Volevo presentarti l'amica della quale ti avevo parlato. Non sa nulla di tango e avrà bisogno di lezioni supplementari, o comunque di essere seguita un pochino di più» esordì Valeria raggianti.

Diego si passò l'asciugamano sul volto e si avvicinò alle due ragazze. Sei trent'anni, aveva un fisico scolpito e i capelli neri lunghi che teneva raccolti a coda di cavallo. Portava la barbetta e dei baffetti appena accennati; indossava una piccola buccola a forma di cerchio all'orecchio destro. Aveva l'aspetto tipico del bel tenebroso.

«*Mucho gusto*» disse con il suo spagnolo suadente.

«*Encantada*» disse lei, articolando una delle prime parole che aveva imparato studiando da autodidatta con il corso in cassette. Ebbe un tuffo al cuore.

«*Ningún problema*. Ti starò dietro, in modo che tu possa recuperare le lezioni perse e metterti alla pari con gli altri. Qual è il tuo nome?» I suoi intensi occhi scuri trapassarono quelli ambrati di Delia. Lei rimase attonita al punto tale che non rispose.

«Il suo nome è Delia» intercalò Valeria. «Anche lei ti ha visto ballare ed è rimasta terrorizzata dalla tua esibizione.»

«È stata così terribile?» domandò Diego con un sorriso talmente accattivante che Delia si emozionò ancora di più.

«La mia amica si è espressa male; non vorrei che fraintendessi. Voleva dire...» rispose Delia quasi balbettando.

«Voleva dire che ritiene di non essere portata. Invece di buttarsi, ha paura di fare una figuraccia» si intromise prontamente Valeria.

«Ti garantisco che tutti possono ballare il tango. Ci vuole passione e costanza di esercizio» fu la risposta calma di Diego.

«Hai sentito? Ha solamente bisogno di essere incoraggiata. Ti ricordi come eravamo buffi tutti noi alle prime lezioni?» Valeria si sbellicò di gusto, battendo le mani e guardando in aria mentre rievocava la goffaggine di alcuni compagni.

«Ballare mi è sempre piaciuto, ma il tango è una novità assoluta per me» farfugliò Delia.

«Come ti ripeto, il tango è per tutti. Quello che insegno io è il tango argentino. È lo stile che io considero puro. Esistono altre varianti, ma non saranno oggetto del mio corso.»

«Ne so quanto prima e non cambia un granché.» Delia si fece piccina dinanzi a quel tipo volitivo.

«Cambia invece. Sai come e quando è nato il tango?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Permettimi alcuni cenni. Sebbene non si conosca la vera origine, si sa che fece la sua comparsa nei sobborghi di Buenos Aires intorno al 1880. Si intensificò poi con l'immigrazione, un fenomeno nato da una domanda costante di lavoro, dall'espansione dell'agricoltura, dall'impegno del governo per reclutare nuove leve che si trasferirono a causa delle condizioni tutt'altro che prospere che l'Europa attraversava. Pare che il tango si sia sviluppato tra le zone portuali del Río de la Plata, ossia le città di Buenos Aires e Rosario in Argentina e di Montevideo in Uruguay, dove appunto arrivarono e si insediaron centinaia di migliaia di espatriati. Con la loro mescolanza, portarono un crogiolo di culture e ciascuno prese in prestito danze e musica dall'altro. Polka, valzer e mazurka tradizionali si amalgamarono alla popolare habanera di Cuba e ai ritmi candombe dell'Africa. Apparve come una sorta di linguaggio comune tra i *porteños*, folle di immigrati africani, italiani, spagnoli, tedeschi e russi che abitavano fianco a fianco nei grandi *conventillos*, edifici un tempo appartenuti a casate ricche, che erano state trasformate in appartamenti per famiglie numerose che vivevano in un'unica stanza. I *patì* delle case servivano da cucina, parco giochi e lavanderia comuni e, nei cortili, le note e i passi univano le persone più di quel castigliano sgrammaticato che ciascuno si arrabattava di parlare. La diffusione del tango avvenne a inizio del Novecento, quando i figli di ricche famiglie della società argentina si recarono a Parigi e lo introdussero. Si diffuse poi in tutto il mondo negli anni Venti e Trenta. Negli anni Cinquanta, con lo sviluppo della repressione politica in Argentina, anche il tango fu considerato sovversivo e i grandi locali da ballo furono chiusi, per sopravvivere in locali più piccoli. Ultimamente si sta riaccendendo l'eccitazione per questa danza unica. Ed eccomi qua. L'evoluzione del ballo non è codificata, ma cambia di volta in volta, secondo la sensibilità e l'estro dei ballerini. È basato sull'improvvisazione e si caratterizza per eleganza e passionalità. È questo che rende il tango una danza imprevedibile, complessa, divertente e appassionante. Non si deve dimenticare che il tango è anche musica, suonata dovunque con gli strumenti più disparati e associata spesso al *bandoneón*, una sorta di fisarmonica. I fondamenti principali del tango sono l'abbraccio e la camminata. Capisci dunque perché tutti lo possono ballare?» chiosò Diego al termine della sua lunga trattazione.

«Le ho già ripetuto anch'io, non so quante volte, che non c'è nulla di sbagliato nel provare.» Valeria spezzò una lancia a favore di Delia.

Intanto gli altri stavano entrando nella sala, apprestandosi per la lezione.

«Avanti, cominciamo. Delia, tu resti con me» sentenziò Diego risoluto. Prese il trentatré giri di *Yo Soy El Tango* di Miguel Caló e lo mise sul giradischi.

Gli allievi si erano già posizionati in coppia, come aveva fatto Valeria con il suo cavaliere. Delia era rimasta in piedi come uno stoccafisso, alle spalle di Diego. Partì la musica e le coppie attaccarono i passi seguendo il ritmo.

Diego si avvicinò a Delia con la sua andatura flessuosa. Lei indossava un abbigliamento comodo e scarpe sportive.

«Per le prossime lezioni ti consiglio di portare scarpe da ballo adatte. Ne esistono di buona qualità senza spendere molto. Devono avere la suola di camoscio

per poter scivolare sul pavimento. I movimenti del tango devono essere fluidi e le scarpe, quindi, sono importanti» le disse guardandola con i suoi occhi penetranti. Coniugava in sé una vezzosità nei modi a un carattere energico, una miscela che lo rendeva seducente.

Delia non ne rimase indifferente.

Le diede alcune informazioni di base sui primi passi da eseguire. Lei, attenta e disciplinata come una scolaretta, pendeva dalle sue labbra.

Innanzitutto, le aggiustò la postura: il corpo doveva essere perfettamente in asse, inclinato in avanti. A seguire, la impostò sui passi della camminata, in cui l'uomo cammina in avanti e la donna indietro; ruoli che nel tango argentino sono diversi.

Diego iniziò con la *salida*, l'uscita di base, ossia una combinazione definita di otto passi, come gli otto tempi che compongono quasi tutte le frasi musicali del tango. La *salida* è un modello a forma di U, diviso in due tempi. La prima parte è la camminata, intendendosi il normale passo di una camminata, e la seconda si divide in due tempi a L. La posizione di ballo è un abbraccio frontale più o meno asimmetrico, in cui l'uomo con la destra cinge la schiena della propria ballerina e con la sinistra le tiene la mano. Poche regole semplici ne dettano i limiti: l'uomo guida, la donna segue. Come asserì Jorge Luís Borges, *los pensamientos no se bailan o cantan, sino los sentimientos, y el tango es un sentimiento*.

Delia approcciò i primi passi con grande insicurezza, ma Diego la corresse, incoraggiandola a riprovare.

Quando lui le sfiorò le spalle per invitarla a mantenere la postura eretta, Delia sentì un brivido scorrerle lungo la schiena. Ebbe un fremito che faticò a controllare, mentre Diego sembrò non farci caso. Da vero cultore di tango, fu generoso negli insegnamenti che le impartiva.

Valeria, nel frattempo, si esercitava con il suo cavaliere e, di tanto in tanto, lanciava un'occhiata a Delia per vedere come se la stava cavando. Dopo un'ora e mezza, la lezione terminò.

«Mi auguro di non averti spaventata troppo e di rivederti, sempre se deciderai di iscriverti» le disse Diego con il suo modo spigliato. Le fece un sorriso compiaciuto che regalava un fascino ancor più esaltante alla sua prestante figura.

«Spero di non esserti apparsa troppo ridicola. Mi sento rigida nei movimenti, come un manico di scopa» gli rispose scettica Delia, abbozzando a sua volta un sorrisetto.

«È tutta una questione di allenamento e di respirazione. Se tornerai, la prossima volta ti spiegherò gli esercizi da eseguire per farla nel modo corretto.»

«Allora, com'è andata?» domandò trepidante Valeria che, nel frattempo, li aveva raggiunti.

«Devi chiederlo a lei. L'ho frastornata abbastanza con le mie chiacchiere» disse Diego canzonandola. Si sciolse i capelli che teneva sempre legati e lo fece con tale naturalezza da mostrarsi in tutto il suo erotismo.

«Tutt'altro» disse Delia imbambolata.

«Bene, ci vedremo la prossima settimana. Ci saremo tutte e due» chiari Valeria.

Lo salutarono e andarono a cambiarsi nello spogliatoio femminile. Un parlottio generale e informe pervadeva la stanza. Si arrestò quando le due ragazze fecero il

loro ingresso. Delia fu oggetto di occhiate: l'ultima arrivata si era assicurata il favore dell'insegnante che tutte adoravano.

Calò un silenzio irreale che la mise in soggezione. Ci pensò Valeria, con la sua scioltezza, a liberare il clima dalla tensione.

«Povero Diego. La mia amica non ha trovato un cavaliere e stasera lui si è armato di santa pazienza per dar retta a questo pezzo di legno» disse riferendosi all'amica che la osservò meravigliata. Seguì una sghignazzata collettiva. «Però, se vi ricordate bene, alla prima lezione anche noi eravamo così, se non addirittura peggio.»

A poco a poco tutte smisero di ridere. Qualcuna ammiccò e la piantarono di fissare male Delia.

Si cambiarono con calma e attesero che più o meno tutte le altre se ne andassero. Uscirono anche loro e fecero un pezzo di strada insieme, tenendosi a braccetto.

«Dimmi la verità: come ti sei trovata?»

«È un ballo difficile. Non so se ci si riuscirò.»

«Ma dai! Ti sei divertita oppure no? Direi proprio di sì» disse Valeria strizzandole l'occholino.

«Smettila. Che cosa vai a pensare?» le rispose Delia con il rossore che le saliva.

«Ho colto nel segno? Poco importa» disse Valeria dandole dei colpetti sulla mano. «Sarei contenta se ti iscrivessi al corso. Ti farà stare meglio e ci vedremo più spesso. Sei d'accordo?»

«In effetti, un po' di movimento mi ci vuole. Anche distrarmi mi darà una nuova carica.»

«Se poi la tua distrazione si chiama Diego, direi che merita» disse Valeria, facendosi beffe dell'amica con un ghigno malizioso.

«E dai!» tagliò corto Delia, infastidita per l'implicita allusione.

Si divisero all'altezza della circonvallazione di viale Tibaldi. Una nebbia fumosa stava avanzando e coprì silenziosa il paesaggio immerso nel buio della sera. Andò a posarsi lungo il Naviglio, come zuccherò a velo setacciato finissimo.

Per quanto l'umidità entrasse nelle ossa, Delia si sentì accalorata a tratti da acri vampate, malgrado si fosse infagottata con la sciarpa rossa di lana.

Ripensò ai passi che aveva provato con Diego e un tremito la assalì. Ne era rimasta intrigata, sebbene volesse ricacciare anche l'ombra di quel pensiero.

Alla fin fine, era andata alla lezione perché Valeria aveva insistito tanto, non certo perché volesse guardarsi attorno. Che cosa doveva andare a cercare? Non ne aveva bisogno.

C'era Giacomo nella sua vita, anche se sovente era distratto dalle sue preoccupazioni professionali. Quando rientrava alla sera, la stanchezza aveva il sopravvento e, a parte le solite chiacchiere, il loro dialogo non era particolarmente vivace.

Delia ultimamente si annoiava parecchio; che male ci sarebbe stato a cercare altrove ciò che Giacomo non le concedeva? A lui non piaceva ballare: perché mai lei avrebbe dovuto rinunciarvi? Lui stesso, oltretutto, l'aveva incoraggiata.

Inutile menare il can per l'aia: avrebbe proseguito il corso di tango.

Svoltò l'angolo su viale Gorizia. Alzò lo sguardo verso le finestre di casa. Erano accese. Senz'altro Giacomo aveva già finito di cenare. Aprì il portone e salì adagio

le scale. Si crogiolò a rammentare la lezione di poco prima e a quanto fosse stata impacciata.

«Ce l'hai fatta!» la avvicinò Giacomo, deridendola una volta varcata la soglia.

«A fare che cosa?»

«A tornare a casa. È tardi ed ero un po' in pensiero.»

«E perché mai? La scuola è vicina. E poi non è così tardi.»

«Mi ha fatto effetto non trovarti.»

«Te l'avevo detto stamattina che sarei rientrata dopo cena. Se dovessi fare storie tutte le volte che torni tardi tu, saremmo ancora qui a discutere» disse Delia in modo leggermente polemico.

«Non ti stavo facendo nessun appunto.»

«Vorrei ben vedere.»

«Intendevo dire che senza di te la casa è vuota e, quando non ci sei, la tua mancanza si sente. Tutto qui.»

«È già qualcosa che te ne sia accorto, ma non posso passare il mio tempo ad aspettare te.»

«E dove vorresti scappare?» Giacomo cercò di afferrarla per abbracciarla.

«Da nessuna parte. Però adesso lasciami. Vorrei cambiarmi e mangiare un boccone.» Era stupita per l'improvviso slancio di Giacomo.

«Com'è andata con il tango?»

«È molto più difficile di quanto credessi. Mi sono divertita e tanto basta.»

«Significa che hai in mente di seguire il corso?»

«Ero incerta, ma Valeria mi ha convinta.»

«Già, Valeria» sospirò Giacomo.

«Meno male che c'è lei. Se non ti facessi fagocitare dal tuo lavoro, avresti potuto trovare del tempo per noi e ci saremmo andati assieme» lo rimbeccò Delia con inaspettato vigore.

«Sai che sto lavorando a un progetto importante.»

«E noi due non siamo importanti?»

«Che cosa c'entra?» mormorò lui.

«Fa lo stesso. Ci sarà Valeria e ci divertiremo ugualmente» bofonchiò lei.

Il martedì sera Delia andò a lezione elettrizzata. La magia del tango la stava inesorabilmente richiamando a sé.

Gli insegnamenti di Diego esercitarono su di lei una potente attrattiva. Non riguardava solamente l'apprendimento in sé, ma il gioco sottile che regola l'abbraccio tra dama e cavaliere, un momento ludico con le sue regole, di temporanea rottura con la realtà.

La vicinanza fisica del ballo e l'incitamento a provare nuove movenze crearono con il tempo un'affinità emotiva tra Delia e Diego. Diego perseverò sui rudimenti di base di quell'abbraccio, che doveva essere sensuale e al tempo stesso sciolto, ma deciso. I ballerini diventavano lo specchio l'uno dell'altra.

Il tango argentino non ha schemi fissi; i passi e le sequenze nascono dalle emozioni suscitate sul momento dalla musica, lasciando quindi spazio all'improvvisazione, capace di determinare una relazione che è lì e soltanto lì, né altrove, né in un altro tempo. Si chiude l'abbraccio e si apre un mondo di infinite possibilità. Un elemento guida e l'altro segue, dando il via a un dialogo senza parole.

In quanto cavaliere, Diego era colui che guidava e proteggeva la sua dama. Delia, dal canto suo, si lasciava guidare in abbracci sensuali e passionali che solamente la forza travolgente dell'estro del tango è in grado di trasmettere, allorché i ballerini vi si affidano totalmente al ritmo della musica.

Stava scoccando una scintilla che non riguardava unicamente l'armonia instauratasi tra due ballerini. Era molto di più, sebbene al principio lei volesse allontanare da sé una simile eventualità. Al corso ci andava per diletto.

Una sera, al termine della lezione, Delia si lamentò dell'indolenzimento a una caviglia. Danzando con troppa foga, aveva fatto un movimento brusco e trascorse l'ultimo quarto d'ora seduta.

«Adesso ti porto del ghiaccio. Vediamo se tra un po' andrà meglio.» Diego la fece adagiare su una panchetta, stendendole la gamba sopra un cuscino. Andò avanti con la lezione insieme agli altri allievi.

Qualcuna, malevola, fece commenti sgraditi.

«Visto che cosa vuol dire stare troppo appiccicata al maestro? Poi ti fai male» disse una delle compagne, parlando con il suo cavaliere.

Valeria, in coppia con il suo ballerino, le stava proprio di fianco e non ce la fece a tacere.

«L'invidia è una brutta bestia» le disse acrimoniosa con apparente garbo. «Piuttosto stai attenta a non venirmi addosso un'altra volta mentre fai il giro della pista. Prima ho dovuto scansarti per un pelo e stavo per sbilanciarmi.» L'altra tacque, ma la guardò con uno sberleffo di disgusto.

Diego mostrò la sequenza dell'*arrastre* o trascinamento: il piede dell'uomo entra in contatto con il piede della donna con un unico movimento, accompagnandolo nel passo successivo.

Con quella figura terminò la lezione. Tutti lo salutarono e lo ringraziarono. Alcune lo fecero civettando, come se a Diego interessassero simili manifestazioni.

Delia intanto era rimasta immobile, con la borsa del ghiaccio sulla caviglia. Si era tolta la scarpetta nera di pelle. Valeria era andata da lei per verificare quali fossero le sue reali condizioni fisiche.

«È ancora gonfia. Riesci a camminare?» le domandò facendo delle smorfie di dolore, come se si fosse fatta male lei al posto dell'amica.

«A stento. Meglio aspettare ancora prima di muovermi.» Delia aveva un'espressione contrita e si massaggiava la parte dolente.

«Come farai per tornare a casa? Di sicuro non a piedi.» Valeria si guardò attorno alla ricerca di un bastone che fungesse da appoggio.

«La accompagno io» si intromise Diego. Si lisciò la sua lunga e folta chioma corvina, assumendo un'involontaria posa carica di sensualità.

«Ti ringrazio, ma non è necessario» protestò Delia. Tentò di appoggiare il piede per terra, ma la caviglia era ancora anchilosata.

«Da sola non ce la fai» disse Valeria.

«Vi ringrazio, ma non sono un'invalida. È una banale distorsione. Ho preteso troppo dai miei poveri piedi.»

«La mia auto è parcheggiata proprio qui fuori. Ti do uno strappo fino a casa» si impuntigliò Diego.

«Vengo anch'io, così ti aiuterò a salire le scale» soggiunse Valeria, che si sentiva in colpa come se l'incidente fosse stato per causa sua.

Salirono in macchina e, quando scesero davanti a casa di Delia, la sua amica la scortò fino alla porta del suo appartamento.

«Chiamami se hai bisogno» le disse prima di accomiarsi.

Giacomo si allarmò quando la vide entrare zoppicando. Fece del suo meglio per aiutarla: cosparsesulla parte una crema antinfiammatoria e le mise una fascia attorno alla caviglia. Per fortuna non si era trattato di una frattura. Difatti, nel giro di pochi giorni, la distorsione fu soltanto uno sgradevole ricordo che non la bloccò dal riprendere a pieno ritmo le sue lezioni.

Il tango iniziò a entrarle nell'anima, o forse era la vicinanza con Diego che la fece sentire diversa. Attendeva con ansia l'appuntamento settimanale e, quando era a casa, ascoltava musica tango.

In un negozio di dischi in Porta Ticinese aveva scovato un trentatré giri con i maggiori successi, tra cui *Mi Buenos Aires Querido*, *Por una cabeza*, *La cumparsita* cantati da Carlos Gardel; *Cafetín de Buenos Aires* con la voce di Edmundo Rivero; *Bésame mucho* del compositore messicano Consuelito Velázquez; *Ojos negros* di Osvaldo Pugliese, tra i brani più famosi. Musica e canzoni che parlavano dritte al cuore, con accenni di malinconia, ma anche di grande voluttà.

Ormai ne era completamente rapita. Proprio lei, che riteneva fosse un ballo fuori dalla sua portata. Era più verosimile supporre che l'impulso che sentiva fiorire fosse da attribuirsi a Diego.

Le maglie affastellate dell'amore avevano gettato la sua rete, nella quale Delia era caduta senza quasi rendersene conto, rimanendone invischiata suo malgrado. Ancora non l'aveva ammesso a se stessa, ma si stava cuocendo a fuoco lento di una passione divorante. Incanto *porteño* o semplice incanto d'amore?

Anche Diego si trovò sulla sua stessa lunghezza d'onda. Con il passare del tempo, l'attrazione prevalse anche su di lui. Il piacere di ballare insieme esercitò un

influsso che oltrepassava il ballo stesso. Presero a frequentarsi più spesso. Il pretesto iniziale fu quello di allenarsi per perfezionare il loro stile.

Per quanto fosse divorato dal suo lavoro, Giacomo captò dei piccoli segnali di cambiamento in Delia. La vedeva più felice e si rallegrò del fatto che lei avesse trovato un passatempo che la metteva di buonumore. Il lato singolare della vicenda era che, quando non aveva lezioni di tango, Delia era più nervosa o, peggio, persino apatica, specie in sua compagnia.

«Che ne diresti se questo fine settimana andassimo da qualche parte? Dovunque sia, decidi tu» le disse Giacomo una sera, terminata la cena. Il rimbombo della televisione accesa, sintonizzata su un canale che stava trasmettendo il secondo episodio della serie americana *Charlie's Angels*, coprì la sua voce. Difatti Delia, che stava sparcchiando, non gli rispose.

«Hai sentito ciò che ti ho detto?» ripeté lui alzando la voce.

Delia continuò a stare zitta.

Giacomo allora batté un pugno sul tavolo per richiamare la sua attenzione.

«Che cosa è successo?» disse finalmente lei, udendo quello spaventoso rumore.

«Allora ci senti.» Lui ridacchiò vedendola sussultare.

«Non sono mica sorda. Che cosa c'è?» Delia, riscuotendosi spazientita, gettò il canovaccio sul lavello.

«Dove ti andrebbe di passare il tuo compleanno, visto che proprio domenica è il 28 ottobre?» Giacomo intrecciò le mani in grembo, in attesa di un suo cenno di risposta.

«Ho la casa da sistemare e poi non saprei dove potremmo andare. Non è stagione» fu la lapidaria risposta che ottenne.

«Lo dicevo per festeggiare noi due insieme i tuoi ventotto anni.» Lui si alzò per stringerla a sé. Lei però lo allontanò infastidita.

«Come siamo suscettibili.» Giacomo, deluso, si mise di lato.

«Non si tratta di essere suscettibili. Ti fai venire delle idee non proprio originali.» Delia impilò i piatti nella lavastoviglie.

«Credevo avresti apprezzato. Vuol dire che rimanderemo alla bella stagione.»

Dietro al tono impersonale della sua voce, Giacomo celò la sua imperturbabilità soltanto in apparenza. Delia sembrava volergli sfuggire a tutti i costi. A nulla erano valsi i suoi miseri tentativi per farle percepire che non si erano allontanati. Il modo e la risposta che gli aveva dato gli fecero intendere che lo strappo era tutt'altro che superficiale.

«Sicuramente» disse telegrafica Delia, continuando a pulire la cucina.

«Vuoi che ti dia una mano?» si adoperò Giacomo, prendendo le posate. La replica di Delia non si fece attendere.

«Lascia stare. Mi arrangio da sola» lo raggelò come se gli avesse sparato del ghiaccio, trasformandolo in una statua.

«Come vuoi. Vado a finire di leggere dei documenti che ho portato dall'ufficio.» Con piglio abbacchiato, Giacomo si sforzò di simulare che non fosse successo nulla.

«Finisco di mettere a posto e mi preparo» aggiunse lei con voce indistinta.

«Dove devi andare a quest'ora?» fece lui diffidente.

«Alla lezione di tango.»

«Non è di martedì?»

«Anche. Si tratta di lezioni aggiuntive. Sono più indietro rispetto agli altri.» Delia si raschiò la gola ed emise un colpetto di tosse. Era nervosa e non fece molto per nascondere.

«Non me l'avevi detto.»

«Te lo sto dicendo adesso.»

Si diresse in camera per vestirsi. Dopo dieci minuti, uscì di fretta.

Per alcuni istanti, Giacomo si aggirò per casa come un'anima in pena. Non era abituato alle sortite serali di Delia. Senza di lei, il silenzio della casa si fece assordante. Nemmeno la televisione accesa avrebbe potuto alleggerirlo dal peso del vuoto che respirava intorno.

Doveva studiare un fascicolo riguardante il piano a cui stava lavorando indefessamente. Si sedette sul divano. La morbida copertura color ocra lo fasciò con dolcezza. Si lasciò cullare, deconcentrato dalle sue elucubrazioni mentre teneva in mano i documenti che non riuscì a leggere.

Una mezz'ora dopo suonò il telefono. Si alzò e andò a rispondere. Di solito non ricevevano chiamate alla sera.

«Pronto?»

«Pronto, Giacomo. Scusa l'orario, ma la mamma si è sentita poco bene» esordì Matteo dall'altro capo della cornetta.

«Che cosa le è successo?» domandò accorato.

«Le pulsavano le tempie. Si era dimenticata di prendere la sua pastiglia per la pressione alta. Per fortuna eravamo a cena da lei. Ci siamo allarmati, ma Lea mi ha esortato ad avvisarti. Ti ho preso in un brutto momento?»

«Affatto. Stavo qui da solo a leggere delle carte. A dire il vero, credevo che fosse Delia.»

«Come sarebbe? Non è lì con te?»

«È corsa via alla lezione di tango.» Giacomo rispose d'istinto, pentendosi nel medesimo istante.

«Tango?»

«Si è appassionata. Che cosa c'è di bizzarro? Sai che a me non piace ballare» borbottò Giacomo.

«Ha un ballerino?» infierì Matteo. Diede l'impressione di provare soddisfazione.

Giacomo si scoccò per le allusioni del fratello. Avvertì la malizia con cui lo aveva titillato e non gli piacque per niente.

«Pensa ai fatti tuoi. Dimmi, piuttosto, è il caso che vi raggiunga? Non ci metterei molto.»

«Adesso come adesso non serve. La situazione pare rientrata. Ti ho chiamato unicamente perché me l'ha chiesto Lea, altrimenti ne avrei fatto a meno. Ti avviserò se dovessero esserci complicazioni.» Matteo chiuse la telefonata in modo scorbutico. D'altronde, non c'era da stupirsi.

Le insinuazioni del fratello lo misero in guardia. Non aveva preso in considerazione l'eventualità che Delia avesse conosciuto qualcuno, con il quale poteva essere nata un'amicizia speciale. Pensandoci bene, però, i suoi cambi di umore potevano esserne la spia. Con lui era sempre spenta. Si animava invece quando andava al corso.

Andò alla finestra per adocchiare il Naviglio, velato da un leggero manto di nebbia.

Le luminarie lungo la Darsena propagavano il loro serpeggiante riverbero sull'acqua, allargandosi a tratti a mo' di cornice attorno al debole riflesso della luna, che appariva ancor più lucente. In giro non c'era quasi anima viva; erano tutti tappati in casa, come dimostravano le tante luci sparse nelle abitazioni all'intorno.

Una sensazione di freddo gli toccò il cuore. Avrebbe tanto voluto che Delia fosse accanto a lui per scaldarglielo.

Il cuore di Delia batteva forte, sempre più forte. Non per Giacomo, ma per Diego. Le lezioni supplementari di tango erano solamente un pretesto per i loro incontri furtivi. Talvolta si ritrovavano davvero alla scuola di ballo per provare nuove figure.

Il tango era stato il collante che li aveva fatti incontrare, fino a rafforzare il loro legame. Per sviare i sospetti, a volte si faceva passare a prendere da Valeria, l'amica del cuore che non l'avrebbe mai tradita.

Trascorse un anno barcamenandosi come meglio poteva. Giacomo nicchiava. Non voleva riconoscere, né mai lo avrebbe fatto, che il loro rapporto avesse subito una metamorfosi. Anche un cieco se ne sarebbe accorto. Pur di averla accanto, sarebbe passato sopra a tutto.

All'alba dei suoi quasi cinquant'anni era un tipo piacente, con l'aria matura di chi ha fascino da vendere. Le occasioni non gli sarebbero di certo mancate. Ciononostante, non gli interessavano. Il suo cuore era di Delia. Lei, dall'alto dei suoi quasi trent'anni, era capace di fargli assaporare la vita con occhi del tutto diversi. Gli occhi di una giovane donna che aveva ancora un'intera esistenza davanti a sé, in grado di infiammarsi per tutto ciò che attirava il suo interesse. Nessun'altra avrebbe saputo esercitare su di lui la stessa attrattiva.

Vent'anni di differenza non erano pochi. Non poteva pretendere di rinchiuderla, benché ne fosse geloso. Era quindi legittimo lasciarle i suoi spazi. A sua insaputa, questi spazi però erano stati occupati da un altro. Avrebbe dovuto capirlo prima che fosse troppo tardi. Ormai il dado era stato tratto e le carte sparigliate.

Delia cercò di mascherare l'ebbrezza di cui si stava ubriacando con Diego. Stava vivendo una doppia vita. Divisa a metà, si destreggiava come meglio poteva su due fronti opposti. Le vibrazioni del cuore, che la scuotevano con tutta la loro forza grazie a Diego che l'aveva risvegliata dal suo letargo, la fecero catapultare in una spirale di energia e vitalità che con Giacomo non ricordava di condividere da troppo tempo.

Talvolta camminava inquieta per la casa, evocando il suo viso, cercando invano dentro di sé un residuo d'amore. Le venivano in mente le occasioni più disparate in cui avrebbe voluto andare a ballare, o al mare, o a Parigi e invece erano rimasti a casa, perché Giacomo non ne aveva voglia o era troppo stanco. L'irritazione che Delia aveva soffocato per anni riemerse: verso di lui, ma anche verso se stessa che si era sempre piegata, per non dover ammettere la verità.

Tutto ora le appariva con estrema chiarezza. Vuoi per il fascino che esercitava su di lei, vuoi per il fatto di essere coetanei, Diego le era entrato nell'anima. Delia non se lo poteva togliere dalla testa.

Diego era arrivato in Italia circa dieci anni prima. Aveva lasciato la sua Argentina poco più che ventenne, in cerca di fortuna.

Era nato nel sobborgo di Ramos Mejía, uno dei più grandi distretti commerciali nella zona occidentale del Gran Buenos Aires.

La sua famiglia era di origini modeste. Fin da piccolo aveva manifestato la propria inclinazione per la danza. Osteggiato dal padre, che considerava la danza roba da femminucce, Diego fu invece appoggiato dalla madre che lo iscrisse a *Los Guapos*, una scuola di ballo del quartiere.

Provò con la danza classica, ma dopo un semestre abbandonò. Una sera vide alla televisione uno spettacolo di tango. Per lui fu una folgorazione.

«Voglio imparare anch'io» disse alla madre con convinzione.

Il padre, seduto sulla sua comoda poltrona ricoperta di una stoffa color seppia, esordì: «Meglio tanghero che invertito.» Nella sua testa si era fatta strada l'idea che la danza classica non si addicesse a un bambino, ammenoché non fosse un effeminato.

La madre, che lo difendeva sempre perché era il più piccolo dei suoi tre figli, non accettava di buon grado simili commenti.

«Dieguito seguirà le sue attitudini, come è giusto che sia.»

«Ma quali attitudini? A furia di prendere le sue parti, vedrai come crescerà bene. Lo stai rovinando con la tua condotta iperprotettiva» la rimproverava il marito, sempre pronto a criticarla. Mortificata per essere trattata male per l'ennesima volta davanti ai figli, non sempre gli ribatteva. Più spesso si rinchiudeva in un mutismo gonfio di sconforto. Il piccolo Diego, comprendendo la sua infelicità, si aggrappava stretto alla sua gonna.

Alla fine, la ebbe vinta. Seguì un corso di tango che coltivò per parecchio. Il tango, radicato nella tradizione dell'Argentina, diventava per molti una professione di alto livello. La carriera di Diego partì da quel sogno d'infanzia.

Altri avevano fatto la sua stessa scelta. Tra questi, anche Manuel Lopez, suo compagno nella medesima scuola di danza.

Anni dopo si incontrarono per caso a un'audizione per uno spettacolo.

«Guarda un po' chi si vede. Come ti va la vita, Diego Vargas?» Manuel, vestito di tutto punto con il suo costume migliore, si stava scaldando i muscoli in attesa di essere convocato. Indossava un cappello nero con una falda bianca.

«Tu sei Manuel Lopez? Mi ricordo di te. Eri già molto dotato da bambino. Noto con piacere che non hai mollato. Anche tu sei qui per l'audizione?» gli domandò Diego, sorpreso e contento allo stesso tempo di rincontrare un vecchio compagno di corso.

Prese dalla tasca dei pantaloni un elastico per ammassare i capelli, mentre Manuel lo guardò con ardore. Non aveva mai fatto mistero di quali fossero i suoi gusti in fatto di uomini. Aveva avuto una storia semiseria con una ragazza. Non era durata e gli aveva tolto ogni dubbio: preferiva decisamente il sesso maschile.

Nel periodo che va dal 1976 al 1983 si respirò in Argentina la repressione, che si era instaurata con il regime dittatoriale del generale Videla. Ogni forma di arte e ogni luogo di aggregazione divenne bersaglio della repressione. Molte scuole di tango furono chiuse. Per Diego fu uno smacco che non parve consentirgli altra via di uscita se non quella di lasciare il suo amato paese.

In quel clima di oppressione non avrebbe più potuto né ballare, né continuare a studiare tango. L'unica alternativa era entrare a far parte di un corpo di ballo straniero, per fuggire all'estero con tutte le carte in regola. Sia Diego che Manuel avevano avuto la stessa pensata. Si radunarono dunque nel leggendario teatro *El Gran Rivadavia* nel quartiere Vélez Sársfield della città di Buenos Aires. Il trafiletto, scritto a caratteri minuscoli sul quotidiano *Clarín*, citava una produzione francese alla ricerca di ballerini di tango per uno spettacolo che sarebbe stato messo in scena a Parigi. In quella città europea di elezione del tango, dove era sbarcato a inizio del Novecento, riscosse un enorme successo che si diffuse poi al resto d'Europa.

Se avessero superato il provino, non soltanto avrebbero potuto inseguire la loro passione, ma avrebbero potuto anche vivere lontano dal regime dittatoriale che stava soffocando l'Argentina.

Nei giorni seguenti l'audizione, Diego ricevette conferma di essere stato selezionato. La notizia lo rese immensamente felice, benché condita da un pizzico di rincrescimento: avrebbe dovuto lasciare la sua famiglia, specialmente sua madre, alla quale era legatissimo. Lei stessa, pur in lacrime, lo spinse a non farsi remore di nessun genere; doveva acchiappare quell'opportunità e sfruttarla al meglio.

«*Hijo mío, que Dios te bendiga*. Ti porterò sempre nel mio cuore. Come una colomba, devi volare verso il tuo destino, qualunque esso sia. Non potrà essere peggiore di quello che avresti, se restassi in questo nostro paese straziato. Guarda avanti e non voltarti indietro. *¡Que Dios te bendiga, chiquitito mío!*» La madre scoppiò in gemiti interrotti a tratti. Niente e nessuno avrebbero potuto consolarla della desolazione per la perdita di un figlio, sebbene Diego fosse vivo. Sua madre sapeva che molto probabilmente non l'avrebbe più rivisto.

Gli ci vollero un paio di settimane per prepararsi all'espatrio. Sarebbe andato a Parigi insieme a Manuel. Anche lui aveva superato l'audizione.

Per loro si prospettò un'altra vita. La assaporarono per poco più di un anno, in una città in cui, agli albori degli anni Settanta, si respirava un clima effervescente e di contestazione.

Furono sistemati in un hotel e alloggiarono nella stessa camera. Manuel tentò dei timidi approcci, che Diego respinse con sdegno. Malgrado tutto, la loro amicizia non ne risentì.

La tournée fu acclamata con successo, ma giunse alla sua naturale conclusione.

Né Diego, né Manuel ebbero in mente di rientrare in Argentina. La libertà, a cui si erano abituati, non avrebbe consentito loro di tornare indietro.

Tramite gli agganci e le referenze fornite dal signor Giraud, il direttore artistico dello spettacolo, riuscirono a trasferirsi altrove. Manuel si riciclò a Barcellona, mentre a Diego fu offerto di insegnare a Milano. I due pertanto si separarono, con grande rammarico specialmente da parte di Manuel. Ciò che provava per Diego andava ben al di là della pura amicizia, anche se non era ricambiato. Gli fece però promettere che non avrebbero perso i contatti.

Giunto a Milano, Diego trovò una prima sistemazione presso un conoscente raccomandatogli dal signor Giraud.

Era un periodo in cui l'interesse per il tango iniziava a diffondersi anche in Italia. Tra le prime a proporlo tra i propri corsi ci fu la scuola di via Pomponazzi, dove Diego iniziò la sua attività di insegnante.

La presenza carismatica, unita alla prestantza fisica e alle indubbie capacità artistiche, lo resero molto amato, specie dal pubblico femminile. Molte cadevano ai suoi piedi. In alcuni casi, per Diego si trattò di storie senza risvolti. Era ancora giovane; non aveva la testa per capitolare in storie durature. In qualche modo, il suo passato lo perseguitava ancora.

Abituato ai sacrifici, voleva gustarsi appieno ogni nuova esperienza, a cui era aperto senza porsi dei limiti, come se dovesse rifarsi di ciò che aveva perso e di cui si sentiva in qualche modo defraudato.

L'incontro con Delia scominò invece i suoi piani. Non aveva previsto che si sarebbe innamorato. Lei era diversa dalle ragazze che aveva frequentato in precedenza. Al di là della sua bellezza, aveva un'indole sensibile ed era piena di voglia di vivere.

Non l'avrebbe annoverata tra le sue molteplici avventure ordinarie. Era un amore diverso da qualsiasi altro che conoscesse. Sentiva che con lei c'era un'intesa che andava oltre ogni superficialità. Con lei avrebbe potuto costruire qualcosa di solido.

Galeotto fu proprio il tango. La vicinanza fisica aveva fatto scoccare una passione sfrenata, ma entrambi avevano compreso che poteva essere la partenza per un futuro da costruire insieme.

I loro incontri clandestini non si consumarono soltanto sulle piste da ballo. Talvolta si incontravano nei luoghi più insoliti. Con la bella stagione, Delia si giustificava con Giacomo andando a fare un giro in bici. Spariva per ore e si riaffacciava all'ora di cena.

Con l'evolversi della loro relazione, Diego iniziò a desiderare una vita diversa insieme a lei. Non voleva contentarsi dei loro incontri furtivi e cominciò a pretendere di più.

Un grigio pomeriggio di fine dicembre del 1980 si diedero appuntamento in un baretto anonimo nei pressi del parco Ravizza. Delia arrivò ansante. Lui l'attendeva all'interno, seduto a uno dei pochi tavolini. Stava sorseggiando una cioccolata calda.

«Perdona il ritardo. Avevo dimenticato l'ombrello. Non potevo rischiare di inzupparmi» gli disse avvilita. Si liberò intanto della sciarpa e dei guanti.

«Vuoi anche tu una cioccolata?» le disse lui con uno sguardo vispo.

«Con questo tempo è l'ideale.»

Ci fu un silenzio circospetto che Delia non seppe come interpretare.

«Se non potevi venire, bastava che me lo dicessi» attaccò Diego con tono esacerbato. Aggiunse dello zucchero alla sua bevanda e si soffermò a lungo a mescolare. La fissò muto per alcuni istanti.

«Perché mi guardi e non favelli?» gli domandò Delia facendo dello spirito. Diego non abbozzò neanche mezzo sorriso alla sua battuta.

«Non sono dell'umore adatto.»

«È successo qualcosa?» Delia iniziò a darsi pena.

«In effetti, c'è una novità» si limitò a risponderle conciso.

«Sarebbe?» Delia si sentì ardere di un fuoco corrosivo. Aveva il cuore in gola e non immaginava nemmeno lontanamente ciò che Diego stava per comunicarle.

«Sarebbe che ho avuto un'offerta di lavoro» brontolò lui tra i denti.

«Mi sembra una bella notizia. Perché quell'aria scura, dunque?» Delia fece un sorriso indulgente.

Seguì un nuovo silenzio carico di tensione.

Intanto il cameriere portò a Delia la sua cioccolata, che lei scostò di lato con incuria.

«Perché dovrò trasferirmi a Barcellona» disse lui con gravità.

Il rumore della macchina da caffè del bar sembrò moltiplicarsi sino quasi a deflagrare. Si fece un silenzio imbarazzato. Un'ombra passò nello sguardo di lei. In pochi istanti le sue speranze cominciarono a sfumare.

«Non dici nulla?» la incalzò Diego con un tono tra il serio e il faceto.

«Che cosa dovrei dire? Ti sei già fatto i tuoi programmi. A me non hai pensato.» Scoraggiata, Delia abbassò la voce.

«Vieni con me. Ripartiremo da zero e daremo una sterzata alle nostre vite.»

Diego increspò le labbra in un sorrisetto malizioso.

«Come faccio a mollare tutto dalla notte al giorno? Non ti sei nemmeno degnato di parlargli prima.»

«L'ho saputo da poco, ma la sostanza non cambia. Se mi ami, non dovrete avere nessun dubbio. O mi sbaglio?» Alzò la voce minaccioso.

«Certo che ti amo. Che domande!» Delia si risentì per quella domanda che reputò indisponente. Con entrambe le mani raggelate afferrò la sua tazza, più per scaldarle che per bere la cioccolata.

«Se è così, nulla ti impedisce di partire con me.»

«Ti stai dimenticando di Giacomo. Credi che potrei prendere e andarmene con un semplice schiocco delle dita?»

La conversazione si stava accalorando. Delia posò la tazza sul tavolo e gli piantò gli occhi addosso, che da ambrati erano virati al giallo intenso, come succedeva quando si irritava.

«I casi sono due: o mi ami veramente e ti accolli anche i rischi, oppure fino ad ora abbiamo solamente scherzato.»

«Con i sentimenti non scherzo mai. Però mi sento ancora legata. Nutro un grande affetto per lui e non posso andarmene dall'oggi al domani. Non in modo così improvviso. Non se lo merita. So che mi vuole bene e, a volte, per lui provo pena mista a compassione. Non è con una veloce passata di spugna che si cancella ciò che abbiamo vissuto assieme. Mi sembrerebbe deprecabile.»

Delia era in mezzo a due fuochi e si sentiva consumare dentro con violenza.

«Non puoi commiserarti guardando indietro. Devi avere la forza e l'ardimento di voltare pagina, anche se sarà penoso per tutti. Hai quasi trent'anni: vuoi vincolare la tua esistenza a una relazione già barcollante, con un uomo per il quale il tuo cuore non freme, per accontentarti della sua compagnia e del suo affetto, senza volti pindarici? Oppure vuoi mordere la vita e iniziare una nuova avventura insieme a me? Pensa a ciò che ci aspetta. E pensa che, se ci amiamo, nulla è insormontabile.»

Il discorso di Diego lasciò trasparire una ferrea convinzione. Delia si strinse nelle spalle con aria smarrita. Le sue mani erano ancora ghiacciate, e non a causa del freddo. Con un gesto amorevole, le avvicinò a quelle di Diego e gliele strinse in cerca di conforto.

«Come sono gelate» Diego le strofinò per scaldargliele.

«Non possiamo prenderci del tempo?» Delia accennò esitante il suo quesito.

«Non c'è molto su cui riflettere. Non puoi nemmeno figurarti ciò che ho passato in Argentina. La privazione della libertà è un concetto a te sconosciuto. Ti garantisco che non ti lascia intravedere nessuna prospettiva. Adesso, invece, le prospettive riesco a scorgerle. La libertà è diventata un vizio. Non posso rinunciarvi. Così come non voglio rinunciare a te. Sarebbe insensato dare un calcio alla felicità. Ma la decisione spetta a te. In ogni caso, a metà gennaio partirò per Barcellona.»

Delia si levò a rilento, come se fosse stata stordita da una violenta bastonata sulla testa. Le forze le mancarono e per un secondo dovette appoggiarsi alla sedia. Si infilò il cappotto e si attorcigliò la sciarpa al collo. Una reazione nervosa le fece battere i denti.

Guardò Diego un'ultima volta e si allontanò senza proferire parola.

Per una settimana intera non seppe nulla di lui. Si era dileguato senza dare notizie di sé.

Delia trascorse il Capodanno a casa, declinando l'invito di Valeria per il cenone con un gruppo di suoi amici, tra cui alcuni compagni del corso di tango. Non voleva correre il rischio di incappare in Diego, specie se ci fosse andata con Giacomo.

Era prostrata per il patimento e il tramestio in cui era piombata. Non aveva appetito e si stava consumando dentro. Era come se fosse stata inghiottita in un buco nero. Giacomo non sapeva come comportarsi per aiutarla a uscire da quella sorta di abulia.

«Hanno aperto da poco un nuovo ristorante sui Navigli. Me l'ha detto un collega che ci è andato. Propongono un menù di qualità. Pensavo che potremmo provare anche noi.»

«Non mi va proprio. Magari un'altra volta» lo liquidò Delia con tono asciutto.

«Vedrai che prendere una boccata d'aria sarà un toccasana.»

«Perché insisti? Ti ho già detto che non mi va». Il tono rabbioso di Delia lo lasciò di stucco.

«Non ti si può dire niente. Ultimamente sei diventata intrattabile. È vero, non sono molto presente come dovrei. Il progetto a cui sto lavorando però è quasi terminato; quindi, non occorrerà più che mi trattenga a lungo in ufficio.»

«Per quel che mi importa.»

Giacomo fu colpito dalla sua frase sgarbata.

«Non so che cosa ti abbia preso, ma non sei più la stessa. Certe volte sei insopportabile.»

«Insopportabile io? Senti un po' da che pulpito viene la predica. In questi tre anni sono io quella che ha sopportato.» I suoi occhi lampeggiarono pieni di collera. Come un fiume in piena, gli argini avevano ceduto e la devastazione era imminente.

«Che cosa stai dicendo? Non mi pare di averti fatto fare una vita infelice. Di che cosa ti lamenti?»

Gli animi si erano scaldati e non vi era il minimo cenno che i toni si smorzassero.

«Ne sei proprio certo? Nella tua scala di valori, il lavoro viene al primo posto: non dovrei lamentarmi?»

«Quando mi hai conosciuto sapevi qual era la mia posizione professionale.»

«Ed è una ragione valida? Solamente io devo avere comprensione per te? E tu, per me, ne hai avuta?»

«Ma che cosa dici? Per me sei la persona più importante.»

«Credi che bastino due smancerie per mettere tutto a posto?» Delia, incontenibile, doveva sciorinarle ciò che si era tenuta dentro troppo a lungo.

«Non c'è nulla da mettere a posto. Non è successo nulla.»

«Invece qualcosa è successo.» Delia si stava facendo forza per tirare fuori la verità che aveva tenuto nascosta sino ad allora.

«Che cosa significa che qualcosa è successo?» Giacomo le pose la domanda con l'aria di chi non è del tutto ignaro. Paventò il peggio.

«Significa che c'è un altro uomo nella mia vita.»

Finalmente glielo aveva detto. Aveva gettato la zavorra. Lo stomaco le fece male come se fosse stata assalita da un cazzotto. Ciononostante, non si sentì alleggerita; anzi, era come se un camion l'avesse investita.

«Allora è vero!» sbottò Giacomo. Diede in escandescenze battendo un pugno sul muro. Delia si spaventò ed ebbe il vago timore che potesse farle del male. Si spostò dietro il divano, allontanandosi nel caso avesse trasceso.

«Sì, è vero» rispose, scrutandolo con diffidenza.

«Aveva ragione mio fratello. L'avevo fiutato, ma ho preferito fingere che fosse tutto un equivoco. Da quanto va avanti?» Giacomo era fuori di sé. Aveva appoggiato le mani sulla sedia e la premeva con accanimento.

«Dopo che ho iniziato il corso di tango» sussurrò lei con voce fievole.

«Ecco spiegato il motivo delle tue uscite serali. Altro che lezioni di ballo.»

«Andavo davvero a lezione.»

«Posso immaginare. Chi è il fortunato?» usò un tono sarcastico da far accapponare la pelle.

«Che cosa ti cambia saperlo?»

«Cambierebbe. Almeno saprei che faccia ha l'infame.»

«Non è rilevante. Partirà tra pochi giorni per Barcellona. E io andrò con lui.» Delia stava ansimando in modo talmente esagerato che il petto sembrò schizzare fuori. Il coraggio lo aveva preso con tutte e due le mani. Aveva trovato la risposta che cercava.

«Tu sei completamente fuori di testa. Non vai da nessuna parte. Te lo puoi scordare.»

«Chi sei tu per impedirmelo? Non siamo sposati, non abbiamo figli: che cosa mi trattiene?»

Le parole di Delia furono come un dardo avvelenato che andò a conficcarsi dritto nel suo cuore. Giacomo trasecolò e si lasciò cadere prostrato sulla sedia come una bambola di pezza.

«Sei ingiusta» mormorò con aria sfinita.

«Non credo proprio. Sei tu che hai rovinato tutto. Mi hai messo in secondo piano, dandomi per scontata. Le tue esigenze venivano prima delle mie o delle nostre. Non puoi nemmeno lontanamente immaginare quale supplizio mi hai causato, negandomi la maternità che tanto desideravo. Non ti sei nemmeno accorto che stavo morendo dentro. Avrei voluto al mio fianco un uomo capace di farmi sentire viva. Invece, abbiamo attraversato giorni, mesi e anni lastricati di intoppi e voragini. Il nostro legame si è sbrindellato. Inutile negarlo: la differenza di età c'è e sono io che ho preteso troppo da te. Tu avevi già vissuto la tua vita e io non dovevo affidarmi a te, credendo che fossi un uomo maturo e solido sul quale appoggiarmi serena. Ciò che mi fa più male è proprio il tradimento delle aspettative implicite che riponevo nella nostra unione. Questo è stato il mio sbaglio. Ora però sarebbe inutile trascinarla ancora.»

Non si mosse nemmeno un granello di polvere dinanzi al verdetto accusatorio che Delia espresse con ferma chiarezza. Dopo aver finito di parlare, sentì declinare le forze. Le girò la zucca. Si fiondò verso il lavello. Si inumidì la fronte con l'acqua

corrente. Buttò giù di getto due fresche sorsate. La sua bocca era riarsa e si sentì prosciugata di tutte le sue energie.

«Perdonami. Ho sbagliato. Sono stato troppo egoista. Però non ho mai agito per farti del male. Ti ho amata sin dalla prima volta che ti ho vista. E non ho mai smesso. Non voglio che tu te ne vada. Dammi la possibilità di rimediare. Ti prometto che la situazione cambierà. Ci metterò tutta la mia buona volontà ma, ti supplico, non mi lasciare. Non posso vivere senza di te. Sei come l'aria che respiro, l'acqua che bevo, sei la mia linfa. Senza di te, la mia vita perderebbe il suo smalto.»

Giacomo era sull'orlo di un baratro. Si sentì spiazzato per non aver saputo comprendere la persona che più amava al mondo.

Era in grado di studiare, venire a capo di formule scientifiche complicate, ma non era capace di decifrare gli angoli oscuri della donna che amava. Si era adagiato nella tranquillità di un porto sicuro, ritenendo che lo stesso valesse per Delia. Le si era aggrappato, inconsapevole dell'assenza di specularità. Messo dinanzi al fatto compiuto e alla scomoda verità, non gli restò che prenderne atto. Che cosa poteva pretendere? Che una ragazza, più giovane di vent'anni rispetto a lui, rinunciasse all'amore, a una famiglia, a un figlio, ai suoi sogni, per restargli accanto come una compagna fedele? Non sarebbe stata una crudeltà, da parte sua, obbligarla o sperare che lei capisse? Era stato giovane anche lui un tempo, perciò era lui che doveva capire lei.

«Non posso. È troppo tardi.» Tra le lacrime, Delia sussurrò la sua ultima frase.

«Un ballerino! Tornerai con la coda tra le gambe. Ti accorgerai da sola che è un fuoco di paglia.»

Giacomo, al colmo della disperazione, gliene disse di tutti i colori. Non si può trattenere a forza qualcuno che ormai si è perduto e non ci appartiene più.

Per Delia la matassa si era dipanata: senza Diego, le sembrò di impazzire.

A seguito della sfuriata di Giacomo, preferì lasciare il loro appartamento. Mentre lui ribolliva di collera e di angoscia, Delia riuscì a radunare in un borsone da viaggio i suoi pochi effetti personali, dimenticando la sua boccetta di *Chanel N° 19*.

Prima di uscire di casa, Giacomo annaspò scongiurandola di non separarsi. Lei rappresentava la sua unica vera ragione di vita: lui, sempre tutto d'un pezzo, crollò insieme alle proprie fragilità.

Non aveva saputo rianimarla con le parole; secondo lui, l'amore andava dimostrato con i fatti, senza comprendere che Delia aveva bisogno anche di manifestazioni verbali. Aveva colto troppo tardi l'entità della frattura interiore che si era aperta.

Le parole non dette avevano scavato troppo a fondo per ricomporre le smagliature.

Delia si trasferì temporaneamente dall'amica, che la ospitò con l'accoglienza di cui era capace. Valeria era rincresciuta per l'epilogo della storia con Giacomo, sul quale già da parecchio aveva messo da parte le sue remore. Non poteva che parteggiare per Delia, sebbene trovasse un po' troppo precipitosa la sua decisione di seguire Diego a Barcellona.

Al cuore non si comanda e, da questo punto di vista, le riuscì difficile immedesimarsi in Delia, dal momento che a lei non era capitato fino ad allora di perdere per davvero la testa per un uomo.

Il secondo martedì del mese ci fu la lezione finale del corso di tango. Al termine, sarebbe seguito un rinfresco organizzato dalla scuola per salutare il maestro Diego Vargas.

Valeria abitava nei paraggi della scuola e ci andò con Delia. Portarono con sé le scarpe da ballo, dentro la sacca blu ricamata, e si incamminarono.

La nebbia, apparsa dal nulla, si manifestò nella sua spudorata freddezza. Attraversandola, si ebbe l'impressione di varcare la soglia di un mondo fatato, avvolto nel mistero.

Delia osservò lo scenario come se lo vedesse per l'ultima volta, come se volesse stringere a sé un pezzetto dell'impalpabile e inconsistente materia, per serbarne il ricordo.

«Senti l'odore della nebbia?» domandò a Valeria che si stava arrotolando la sua sciarpona di lana.

«Odore? Io sto letteralmente crepando dal gelo. Non vedo l'ora di ballare per scaldarmi. Sei sicura di star bene?» Per quanto la capisse meglio di chiunque altro, talvolta non riusciva a decifrarla.

«Mai stata meglio.» Delia diede l'impressione di non sentire il freddo che entrava nelle ossa. Era in un tale stato di grazia che nulla l'avrebbe scalfita. Senza quasi rendersene conto, giunsero davanti alla scuola.

Diego era nella sala *Azzurra* e stava scambiando due parole con alcuni allievi. Non si accorse subito della loro presenza. Il nervosismo si impossessò di lei quando i loro occhi si incrociarono. Lui invece restò impassibile, seguendo a conversare amabilmente.

Quando il grande orologio a parete segnò le diciannove, ebbe inizio la lezione conclusiva.

Delia si avvicinò tentennante verso di lui. Diego perdurò a ignorarla. Lei si fermò un attimo, ricacciando a forza le lacrime che stavano per uscire a fiotti. Finse di avere male alla caviglia e si diresse con lentezza verso la panca in fondo alla sala. Intanto che le coppie ballavano, Diego la raggiunse. Le domandò della caviglia, comportandosi come avrebbe fatto con qualsiasi altra allieva.

«Era una scusa. Ho avuto la sensazione che mi stessi scansando» gli rispose con apparente calma. Prese a mordicchiarsi le labbra, e lo fece con tale foga che l'angolo della bocca iniziò a sanguinare.

«Vuoi proprio farti del male? Tieni» le disse Diego con un tono indefinito. Le porse un fazzoletto di carta per tamponare la ferita.

«Ogni tanto mi capita e non me ne accorgo nemmeno.»

«Ti succede quando sei nervosa. Hai fatto male a venire stasera.»

«Perché?» disse lei quasi pregandolo.

«Perché ci eravamo già salutati qualche giorno fa. Mi sembrava che ci fossimo già detti tutto.»

«Non esattamente. È per questo che sono venuta stasera.»

«Diego, potresti farci rivedere la sequenza della giravolta?» li interruppe un'allieva.

«Certamente. Ora ve la mostro di nuovo» rispose lui.

Si allontanò verso la pista e Delia lo seguì con occhi languidi. Le coppie ripeterono copiando le mosse esibite dal maestro, finché la lezione giunse al termine.

Ci fu un fracasso incontenibile. Tutti lo circondarono per salutarlo. Anche Valeria era in mezzo al gruppo, ma a un certo punto se ne staccò per andare da Delia. Rimasta seduta in un angolino, pareva smarrita.

«Che ci fai qui tutta sola? Sei riuscita a parlargli?»

«Veramente non me ne ha dato l'opportunità. Mi ha trattato con distacco. Ho fatto male i miei conti.»

«Ti arrendi senza nemmeno chiarirti con lui?»

«Avrei dovuto togliermelo dalla testa. Non dovevo venire.»

«Niente affatto. Aspetta che se ne siano andati tutti e poi vai a parlare con lui. Avresti messo a repentaglio la tua vita per niente?»

«Me lo sto domandando.»

«Non dire fesserie. Vuoi vivere con il rimpianto? Io ti aspetterò fuori.» Valeria la scrollò senza usare mezzi termini.

Nel frattempo, gli altri erano usciti dalla sala prove.

Diego si passò un asciugamano intorno al collo. Gli scivolò e si piegò per raccattarlo. Quando si rialzò, si trovò Delia davanti.

«Sei ancora qui?» le domandò spiccio.

«Ero venuta per dirti che ho lasciato Giacomo.»

Lui non disse nulla. Restò fisso a osservarla, in attesa che lei proseguisse il suo discorso. «Sono pronta a venire con te a Barcellona, se c'è ancora posto per me nella tua vita.» Roteò gli occhi. Non sapeva più in quale direzione volgere lo sguardo.

«Mi sorprendi. Ne sei proprio sicura? Per te sarà uno stravolgimento» la stuzzicò lui. Voleva accertarsi dei suoi reali propositi.

«Sicurissima. Altrimenti non sarei qui.»

La luce soffusa della sala mise in risalto le sue efelidi e la massa vaporosa dei suoi capelli scarmigliati. In penombra, sembrava ancora più bella.

Diego lasciò cadere l'asciugamano umidiccio. La abbracciò energico fin quasi ad asfissiarla.

«Ti sei decisa alla fine. Mi hai fatto impazzire.»

Una carica elettrizzante li attrasse l'uno all'altra come un'irresistibile calamita.

Si baciaron appassionatamente.

La partenza per Barcellona era prevista tre giorni dopo.

Due giorni prima di partire, Delia andò a salutare la madre. Non si vedevano da un bel pezzo.

Dora non era al corrente dei cambiamenti a cui si accingeva la figlia.

Arrivò sotto casa e suonò il citofono. Era sottosopra.

La madre si era appena lavata i capelli e aveva i bigodini in testa, cinti da una retina. Il suono stridulo del citofono la colse alla sprovvista.

«Chi è?»

«Sono io, mamma.»

Non ci fu nessuna risposta.

«Mamma, mi apri per favore?»

Dora pigiò il tasto e Delia aprì il portone. Prese l'ascensore. Salì i piani accompagnata dal cigolio che rimbombava nella tromba delle scale.

«Alla fine ce l'hai fatta a ricordarti che hai una madre?» le disse con un tono di rimprovero. La scrutò impassibile.

«Sono contenta di vederti» si limitò a dire Delia.

«A che cosa devo la tua visita?» Dora si era piantata davanti all'uscio.

«Se mi fai entrare, ti spiegherò tutto.»

Dora si scostò. Si avviarono in cucina.

«Stai facendo la messa in piega?» le domandò Delia, notando i bigodini. Si sedette e invitò la madre a fare altrettanto. «Sono venuta a salutarti» le disse senza inutili giri di parole. Si era sfilata i guanti senza nemmeno sbottonarsi il cappotto.

«E dove vai?» la madre mutò di espressione. Si sedette di fronte alla figlia e congiunse le mani, appoggiandole sopra il tavolo.

«Vado a Barcellona.»

«E che cosa ci vai a fare?» disse Dora protendendosi verso di lei.

«Ho conosciuto un uomo. Ha trovato un'occupazione laggiù e io ho deciso di seguirlo.»

Dora restò a bocca aperta. Era sbigottita. Sciolse le mani e inclinò il busto verso lo schienale della sedia.

«Come sarebbe? E Giacomo?»

«L'ho lasciato.»

«Brava. Complimenti. Che cosa mi tocca sentire. A tanto sei arrivata?»

«Mamma, che cosa significa? Lo dici come se mi fossi macchiata di chissà quale colpa nefanda. Può succedere. Avevi ragione tu quando mi dicevi che era troppo vecchio per me. Con Diego è un'altra vita. Ne sono innamorata. Voglio stare con lui.»

«Vai avanti su questa strada. Potevi sistemarti con Paolo. Avresti avuto una vita serena. Magari saresti già madre. Invece...» Dora aveva le orbite fuori dagli occhi. Fece uno sforzo indicibile per contenersi.

«Invece che cosa? Avrei dovuto sposare un uomo di cui non ero infatuata in cambio di un'esistenza tranquilla? Volevo provare delle emozioni autentiche. Con Giacomo ho creduto di poter essere felice. L'ho amato molto. L'amore però va coltivato, altrimenti la fiamma si spegne. Con Diego, invece, ho trovato il vero amore e la gioia di vivere. Ti pare poco?»

«Di quale vero amore vai cianciando?» la rimbrottò la madre.

«Sei tu che non capisci e mi dispiace davvero tanto, credimi. Speravo che per una volta avresti messo da parte i tuoi pregiudizi e avresti guardato ai fatti, scevra dai tuoi condizionamenti mentali.»

«Ma ti senti quando parli? Andrai incontro soltanto a delusioni. Stai andando verso una deriva certa. Altro che vero amore!» Dora perseverò a difendere la propria posizione. Non provò nemmeno a immedesimarsi in sua figlia.

«Confidavo che mi avresti capita. Dovevo invece immaginare che sei una testona. Non importa. Partirò a breve e volevo che lo sapessi.»

Delia si alzò. Si infilò i guanti e si avviò verso la porta. Sua madre la guardò allontanarsi senza muovere un dito. Tralalzò quando udì il violento sbattere della porta che si richiuse. La brusca interruzione segnò la fine dei loro rapporti.

Era il 30 gennaio del 1981. Delia e Diego atterrarono all'aeroporto di Barcellona, che distava una decina di chilometri dalla città. Presero un treno che li condusse alla stazione di Barcelona-Sants, dove li attendeva Manuel, o Manolito come lo chiamavano tutti, che ci viveva da anni come tanti suoi compatrioti.

I flussi emigratori per gli argentini iniziarono sotto il governo peronista a metà del Novecento, quando intellettuali e artisti cominciarono ad abbandonare il paese. I primi immigrati arrivarono nel corso degli anni Ottanta.

Dopo la morte del dittatore Francisco Franco, nel 1975, la giovane democrazia spagnola si avviò verso un rapido sviluppo economico e un'effervescenza sociale, come a svegliarsi da una lunga letargia. Nella maggior parte dei casi, le prime generazioni di immigrati di quel periodo giunti in Spagna fuggivano da situazioni di povertà, alla ricerca di prospettive di vita più dignitose.

Fece eccezione il gruppo di argentini, in gran parte composto da professionisti della classe media e medio-alta, con motivazioni anche politiche. Molti di loro scapparono in conseguenza della feroce repressione avviata in Argentina, sempre nel 1975, durante la dittatura instaurata da Videla, Massena e Agosti.

Manolito, per il suo orientamento sessuale, aveva dunque ritenuto più saggio lasciare il proprio paese per non essere perseguitato.

Scesi alla stazione di Barcelona-Sants, Diego e Delia radunarono i loro bagagli e trovarono senza difficoltà l'amico, che li accolse a braccia aperte.

Li condusse al loro appartamento. Ne aveva affittato uno in Carrer d'Avinyó al numero 4, in pieno Barrio Gótico.

Il quartiere gotico, la parte più antica della città e del suo centro storico, si diramava in un labirinto di strade strette e tortuose, simili ai carrugi liguri.

La loro nuova dimora si trovava al quarto e ultimo piano dell'edificio. Il panorama non era dei migliori, ma per i due giovani non era quello l'aspetto preminente.

Delia era ancora frastornata per la varietà degli eventi occorsi negli ultimi giorni. Tutto ciò non l'aveva scoraggiata. Era sempre più convinta della sua scelta. Era ancora intimamente dispiaciuta per il modo in cui aveva troncato la sua storia con Giacomo. Tuttavia, con Diego era felice. Il cambiamento di direzione che avevano dato alle loro esistenze non poteva che preannunciarsi promettente.

Barcellona li accolse ariosa, con il suo clima mite e le sue palme che costeggiavano il lungomare.

Si respirava un'aria diversa, a dispetto del clima politico che culminò il 23 febbraio 1981, un mese dopo il loro arrivo, con il *golpe* intentato da Andrés Tejero, colonnello della Guardia Civil.

Si aggirò sparando nel parlamento spagnolo, deciso a porre fine alla democrazia da poco ristabilita, per imporre un regime di estrema destra. Il suo tentativo fallì, ma da esso scaturì un fatalismo paralizzante e una sfiducia nei confronti della giovane democrazia, che si presentava difficile da vincere, soprattutto in Catalogna.

Ma con Diego al suo fianco, Delia era pronta a scalare le montagne. Per lui, a sua volta, la possibilità di insegnare il tango argentino rappresentò la molla per nuovi stimoli. In Spagna, come nel resto d'Europa, l'interesse per la nuova danza stava riscuotendo i primi successi. Il terreno era dunque fertile per potersi affermare.

Ambientarsi in una città nuova non fu agevole all'inizio. Sebbene esistesse già una comunità argentina, che con la sua rete di contatti funse da punto di riferimento, le difficoltà maggiori le incontrarono con gli abitanti del posto. Come quella volta che Diego scese dal fruttivendolo sotto casa per comprare delle pesche. Alla richiesta di acquistare un chilo di *duraznos*, il tipo lo guardò senza riuscire a comprenderlo. In spagnolo, pesca si dice *melocotón*, mentre il termine usato da Diego è tipico del Sudamerica.

Piccole differenze, anche a livello linguistico, che lo fecero sentire uno straniero in una terra con cui il legame, da un punto di vista storico e culturale, era più stretto di quanto si volesse ammettere.

Pure Delia ci mise un po' a adattarsi ai nuovi usi e costumi.

Con il sopraggiungere della primavera e la voglia di respirare la città, faceva lunghe passeggiate lungo La Rambla, piena di negozi di articoli tra i più disparati, per arrivare sino alla spiaggia di Barcellona. La Barceloneta era una striscia larga e allungata di arena che si estendeva per chilometri.

Con le sue comode *espadrillas*, macinava instancabile ore e ore di camminata. Le piaceva andare a sedersi in riva al mare e restare a osservare il movimento perpetuo delle onde. Si lasciava ammaliare dall'odore della salsedine che le entrava nelle narici e la inebriava di una sensazione di inusitato benessere.

Piano piano la magia di Barcellona la fece prigioniera, senza che lei vi opponesse resistenza. Durante il rientro a casa, non era raro che le capitasse di assistere per strada a balli improvvisati di flamenco, o di scovare nuovi locali che proponevano innumerevoli varietà di *tapas*.

Nel Barrio Gótico ne aveva trovato uno in Carrer de la Mercè, nella parte bassa del quartiere. Il bar *La Plata* era celebre per i suoi *pescaditos*, piccole acciughe fritte da accompagnare alle acciughe di Cantabria all'olio d'oliva e a un calice di vino.

Sempre scarpinando, al *Mercado de la Boquería* aveva addirittura stanato un negozio di fiori, dove aveva trovato gli immancabili giaggioli. Arrivata a casa, li dispose sul piccolo balcone su cui batteva il sole fino al tardo pomeriggio. Era come se avesse portato con sé un brandello dei suoi ricordi passati.

Diego doveva a rientrare a momenti. Lavorava nella scuola di danza *Emociones* nella zona de La Barceloneta. Fu determinante l'aiuto di Manolito che, tra l'altro, insegnava tango a livello avanzato nella medesima scuola.

I corsi erano perlopiù serali, sebbene vi si recasse già al pomeriggio per allenarsi o provare nuove sequenze da proporre nei suoi corsi.

Non era raro che, al termine della lezione, andasse a mangiare con Manolito in uno dei bar di *tapas* che abbondavano nel quartiere. Talvolta Delia li raggiungeva. Non quella sera. Si erano ripromessi di trascorrerla assieme.

Delia aveva appena finito di riscaldare la *paella*. Ancora tiepida, la presentò in tavola. Diego varcò la soglia proprio in quell'istante.

«Che buon profumo» esordì lui richiudendo la porta dietro di sé.

Lei gli corse incontro. Quasi inciampò per la gioiosità dipinta sul viso.

«Fai attenzione» ridacchiò lui, afferrandola al volo.

«Stasera sono particolarmente euforica.»

«Me ne sono accorto.» Le stampò un bacio infuocato, come se non si vedessero da secoli. Poi prese il suo volto con le mani e la fissò a lungo con benevolenza.

«Dai, sediamoci a mangiare. Oggi abbiamo lavorato parecchio e non ho nemmeno fatto uno spuntino.»

«Sei arrivato giusto in tempo» disse Delia prendendo dal frigo la caraffa di *sangría*, mentre Diego andò a sciacquarsi le mani. Si era sciolto i lunghi capelli corvini che, alla sera, lei gli pettinava con grazia e che contribuivano a dargli quell'aria provocante da cui lei era rimasta magnetizzata sin dalla prima volta che lo aveva incontrato.

«Mi hai letto nel pensiero. Era da un po' che avevo voglia di mangiare la *paella*.»

«Siamo in simbiosi, no?»

«Come vedi, ci basta poco per essere felici.»

«È vero. C'è anche un'altra ragione per cui sono così contenta.»

«Sono tutt'orecchi.»

«Ho finalmente trovato un'occupazione.»

«Davvero? Raccontami.»

«Dopo tanti curricula inviati, finalmente mi ha chiamato un'agenzia di traduzioni.»

«È un'ottima notizia.»

«Dovrò tradurre dei testi dallo spagnolo all'italiano. E darò il mio contributo alla cassa comune.» Delia alzò il bicchiere stracolmo di *sangría* e lo trangugiò tutto d'un fiato.

«Vacci piano con quella roba.»

«Al massimo crollerò come un sacco di patate.»

«Quando cominci?»

«Dopodomani. Non vedo l'ora.»

Si papparono di gusto due piatti a testa di *paella*. Il suono delle loro risate fece da sfondo per la durata dell'intera cena.

Barcellona divenne a tutti gli effetti la loro città di elezione. Non sembravano esserci nubi all'orizzonte.

Con la bella stagione andavano spesso con Manolito a cenare sul lungomare. La Rambla e La Barceloneta pullulavano di così tanta gente che si doveva sgomitare per riuscire a infilarsi in mezzo all'incessante viavai.

Manolito, che abitava a Barcellona da più tempo, conosceva i locali meno battuti. Li portò in posti nuovi e insieme si divertivano molto. Delia aveva notato che tra i due c'era molta confidenza. Manolito era avvezzo per natura a manifestare il suo affetto con gesti fisici. Talvolta, incurante della presenza di lei, si lasciava andare ad abbracci o a carezze del tutto innocenti nei confronti di Diego.

Lei non ne era infastidita. Sapeva quanto fossero legati da fraterna amicizia, oltre a essere compatrioti. Gli dovevano molto. Se non fosse stato per lui, a Barcellona forse non sarebbero mai andati.

Una sera, all'inizio dell'autunno del 1981, Delia ricevette un'imprevista telefonata da Valeria, con la quale si era sempre tenuta in contatto.

«Delia cara, ti disturbo?» disse commossa.

«Che bello sentirti. Come stai?» Delia si rattivò quando udì la voce dell'amica, che tanto le mancava. Stava finendo di lavare i piatti. Diego sarebbe rientrato molto tardi e lei aveva cenato da sola.

«Io sto bene. Purtroppo, devo darti una brutta notizia.»

Il sorriso luminoso di Delia scomparve. All'improvviso divenne cupa. Prese l'apparecchio telefonico e, con il lungo filo attaccato, si trascinò verso il divano. La luminaria di un cartellone pubblicitario appeso sul muro dell'edificio di fronte fece danzare riflessi sulle piastrelle. Ciò la irritò oltremodo. Intuì qualcosa di funesto.

«Riguarda per caso Giacomo?» disse Delia dopo una breve pausa di meditazione.

«Riguarda tua madre. È mancata due giorni fa. L'ho saputo per caso da una vicina che, non so come, conosce la vecchia zia da cui lei andava spesso.»

«Nessuno si è degnato di dirmelo!» disse Delia con voce rotta.

«Per questo mi sono preoccupata di avvisarti. Da come vi eravate lasciate prima della tua partenza, ho supposto che nessuno avesse un tuo recapito, a parte me.»

«Com'è successo?»

«Pare abbia avuto un malore che le è stato fatale. Non so altro.»

«Già sapevi che con mia madre eravamo ai ferri corti.»

«Ieri ho pure incrociato Giacomo, pensa un po'»

«Giacomo?»

«Non sapevo se salutarlo. Ho avuto l'impressione che facesse apposta a non riconoscermi. A quel punto, l'ho fermato.»

«Come l'hai trovato?» domandò Delia con interesse. Intanto tirò con forza il filo del telefono.

«Molto seccato, a dirla tutta. Mi ha apostrofato in malo modo, incolpandomi del fatto che l'avevi lasciato.»

«Per quale motivo?»

«Secondo lui, se non ti avessi trascinato a seguire il corso di tango, non sarebbe successo nulla.»

«Mi dispiace che se la sia presa con te. È evidente che non vuole ammettere i propri errori. È più facile incolpare qualcun altro invece che se stesso. Ad ogni modo, non importa.»

«Non ti crucciare. Ho le spalle larghe. Mi dispiace per tua madre, piuttosto. So che i funerali saranno celebrati domattina. Conto di andarci e magari saprò qualcosa di più.»

«Domattina? Come faccio a venire? Certo che nessun parente ha avuto la benché minima sensibilità nei miei riguardi. Ora scusami, ma devo lasciarti.»

«Capisco. Chiamami quando vuoi.»

Il clic con cui si chiuse la telefonata le rimbalzò a lungo nelle orecchie.

Un dolore acuto la rasentò al petto. Sentì che le forze le venivano meno. Il suo volto era inondato di lacrime che le sgorgarono copiose, scossa da violenti singhiozzi. Con le mani tra i capelli, affondò nel soffice cuscino del divano. Aveva perso sua madre e non le era stata nemmeno vicino. Un tremendo senso di colpa oscurò la sua mente già provata per la triste notizia. Ormai non poteva farci più niente. Andare al suo funerale non avrebbe cambiato nulla.

Si sentì prostrata, finché si addormentò. Diego la trovò ancora lì, quando rincasò a tarda notte.

«Tesoro, come mai non sei andata a letto?» le domandò risvegliandola con tanti baci.

Lei aprì gli occhi. Con il viso cinereo, si sentì sbalottata per lo spavento.

«Mia madre è morta.»

Lo avvicinò a sé e si avvinghiò a lui, sfinita. Rimasero l'uno accanto all'altra per un tempo indefinito.

Passò circa un anno. La perdita della madre segnò uno spartiacque nella sua vita, tra un prima e un dopo. Il dopo, che equivaleva alla sua vita a Barcellona, si stava delineando sempre di più. Di tanto in tanto, le riecheggiavano ancora le sue parole di disprezzo.

Come un arcobaleno che si presenta inaspettato per scomparire poco dopo, avveniva altrettanto con quei tristi pensieri che si sfilacciavano in fretta.

Fu un anno determinante anche per il loro assestamento. Il sostegno di Manolito e della piccola comunità argentina, per la maggior parte stabilita nel quartiere Poblenuou, fu decisivo per Diego.

Spesso si radunavano con alcuni compaesani per bere uno degli aperitivi più popolari in Argentina, preparato con Fernet e acqua gassata, in memoria del passato comune, così da tenere viva una tradizione che rammentasse loro le proprie vere origini.

Delia si adattò meglio rispetto a Diego: differente era il loro vissuto e la loro provenienza. La forza dell'amore fu in grado di sigillare la loro unione superando ogni possibile intoppo.

Lei si era sradicata dai suoi affetti, pur di affrontare tutto daccapo con un uomo che conosceva da poco. Giacomo aveva significato un grande amore, ma lui non aveva avuto la baldanza di credere fino in fondo nella loro relazione. Con Diego era tutta un'altra storia. Innanzitutto, erano coetanei: vicini per età, potevano condividere molti più interessi. E non soltanto quello: un altro evento stava per scambiarli.

Nelle ultime settimane, Delia si alzò in preda a frequenti nausea mattutine. Si sentiva più irritabile del solito. Diego si impensierì parecchio. Riteneva si trattasse di un contraccolpo di carattere psicosomatico causato dalla perdita della madre che, con tutta probabilità, Delia non aveva ancora superato. La convinse a fare degli esami per accertare che non ci fosse altro.

Una sera di metà aprile, dopo aver finito di lavorare, lei volle prendersela comoda. Diego l'aveva avvisata che sarebbe rientrato tardi, come accadeva sempre più di frequente.

Si inoltrò fino al lungomare. Si sedette su una panchina. Restò a osservare il mare per respirarne l'odore. Le onde che si infrangevano le instillarono uno stato di calma e di pace, come non mai. Era estatica, specialmente quel giorno. Dopo essersi inebriata a sufficienza, si alzò e si avviò verso La Rambla.

Era come se camminasse a dieci centimetri dal suolo, complice il tepore dell'incipiente primavera e la sua voglia di sentirsi parte della città.

Prima di svoltare in Plaza de Catalunya e di insinuarsi nelle viuzze che si diramavano fino a casa, si fermò in uno dei tanti negozietti sulla Rambla. In una vetrina, riempita con oggetti di ogni genere, ne scorse uno che aveva catturato la sua attenzione.

Lo acquistò pensando a Diego. Fece impacchettare per bene il regalo con una carta di colore vivace che non passasse inosservata. Radiosa, lo prese e lo mise al sicuro nella sua borsetta.

In uno dei tanti bar che costeggiavano ambo i lati dell'intrico di viuzze, aveva comprato la *tortilla de patatas*, una frittata di patate di un famoso bar di *tapas*.

A casa, preparò una cena solitaria. Attanagliata dalla fame, non ce l'avrebbe fatta a sopportare a lungo i crampi allo stomaco. Incartata in un sacchetto termico, la frittata era ancora calda quando l'aveva impiattata, addentandola a quattro palmenti.

Lasciò la tavola apparecchiata per Diego. Aveva pensato a tutto, anche a sistemare dei giaggioli a centro tavola. Il loro profumo, penetrante e gradevole allo stesso tempo, ravvivò l'ambiente, contribuendo a rafforzare il clima festoso che si respirava quella sera.

«Ho cercato di arrivare prima ma, finita la lezione, ci si dilunga sempre oltre» disse Diego per giustificarsi. Non aveva un grande appetito. Aveva già piluccato delle *tapas* con Manuel nel famoso bar *Jai-Ca* a La Barceloneta.

«Io ho già cenato, ma ti ho lasciato un bel pezzo di *tortilla*. L'ho presa a *La Casa del Molinero*. È garanzia di squisitezze» disse Delia invitandolo ad assaporare la ghiottoneria.

«Sei gentile, ma non muoio di fame.»

«Assaggia e vedrai che ti leccherai le dita.»

Diego era pieno come un otre. Soltanto il pensiero di ingurgitare altro cibo gli creò disgusto. Seppur malvolentieri, eseguì senza batter ciglio per non deluderla.

«E questo da dove spunta fuori?» Diego rigirò tra le mani un pacchetto, apparso da sotto il tovagliolo, infiocchettato con un nastrino rosso.

«Aprilo.» Delia non stava più nella pelle. La giugulare le pulsò per la trepidazione.

Diego lo scartocciò come se stesse maneggiando un oggetto di cristallo. La carta, bianca con dei grossi disegni rossi, era spessa e faceva un gran rumore a toccarla. Assorto in chissà quali divagazioni, ci mise più del dovuto ad aprirlo, senza mostrare alcun fervore.

«Un bavaglino per neonati? Che cosa significa?»

«Non riesci proprio a indovinare?» L'esultanza che si leggeva sull'adorabile faccino di Delia era irrefrenabile.

«Sarà per la stanchezza, ma non ho i riflessi pronti per risolvere gli enigmi» disse lui incupito.

«Sono incinta.»

«Puoi ripetere?» fece lui con un'espressione dubbiosa.

«Aspettiamo un bambino. Non è fantastico? Finalmente il nostro amore sarà ancora più assoluto.»

«Non so che cosa dire.»

«Che sei felice come lo sono io.»

«Ma certo. È soltanto che mi hai colto impreparato.» Diego non mostrò una gran gioia.

«Gli esami e la visita medica di oggi me lo hanno confermato. Sai quanto ci tenessi ad avere un bambino. Per di più, con l'uomo che amo. Il mio cuore sta straripando di una felicità incommensurabile.»

Delia lo prese tra le braccia e lo sbaciucchiò ripetutamente sulla fronte e sui capelli. Non poteva desiderare nient'altro. Anche Diego la avvinghiò talmente, da farle quasi male. La sua contentezza però sembrò contenuta, come se volesse frenarsi.

«Chissà se saremo in grado di essere dei buoni genitori» disse serio. La notizia aveva avuto su di lui l'impatto di una minaccia insidiosa.

«Che assurdità sono queste? Saremo dei genitori perfetti. Quando c'è amore, nessun impedimento è insormontabile.» Delia ne era convinta.

A trentun anni il desiderio di diventare madre si stava realizzando, dopo averlo accarezzato a lungo. Non aveva ancora fatto i conti con un destino avverso.

Diego non venne meno alle sue responsabilità e le restò vicino. Si prodigava affinché non si affaticasse troppo. L'amava e glielo dimostrò ogni giorno. Non aveva però calcolato di diventare padre.

La sua non era indifferenza. Ciò che gli era accaduto lo aveva separato in maniera invisibile ma indelebile.

A Delia, invece, sembrò di toccare il cielo con un dito. Si accarezzava spesso l'addome e faceva lunghi soliloqui con l'esserino che cresceva dentro di lei.

Imboscato in una viuzza traversa della Rambla, aveva individuato un negozietto di articoli per neonati, dove aveva acquistato una tutina gialla, un tono che si sarebbe adattato nel caso fosse nato un maschio o una femmina.

L'anno trascorso a Barcellona le aveva quindi portato fortuna. Tutto stava andando per il meglio e non avrebbe osato chiedere di più.

La sera restava in paziente attesa che Diego la raggiungesse dopo il corso. A suo dire, il numero di allievi interessati al tango era cresciuto e spesso l'orario delle lezioni non era rispettato. Molti volevano saperne di più sulla storia del ballo e sulle sue origini argentine.

Il 23 aprile 1981, come ogni anno, a Barcellona si celebrò la festa di Sant Jordi, patrono della città. Per l'occasione, le coppie si scambiavano dei regali. La tradizione voleva che gli uomini ricevessero un libro e la donna una rosa rossa. Barcellona si trasformò in un'enorme libreria all'aperto, attornata da svariate bancarelle di fiori.

Il clima di festa della giornata invogliò Delia a fare un giro tra i banchetti. Indossava uno svolazzante vestitino intonato con le sue *espadrillas* verdi. Camminò lungo la Rambla fino al Passeig de Gràcia. Trovò un bellissimo vaso di giaggioli e un libro di frasi d'amore da regalare a Diego.

Passeggiò per una ventina di minuti verso casa, con l'ingombrante pianta sottobraccio che, per fortuna, non era pesante. Di tanto in tanto, faceva una breve sosta sulle panchine disseminate lungo la strada, ma non si sentiva stanca.

Varcata la soglia di casa, spalancò le finestre del balcone e vi appoggiò la pianta. Poi si acciambellò sul comodo divano e vi resto un bel po'.

Annusò il profumo portentoso della soave brezza primaverile che era entrata fino a impossessarsi di ogni angolo recondito della casa. Un debole fascio di luce le illuminò il volto, riscaldandola con i suoi ultimi raggi prima di svanire dietro il tetto.

Tirò un sospiro beato e si lasciò i capelli spettinati dal venticello. Con uno dei suoi foulard, li raccolse e si alzò per dissetarsi. A causa della calura, le labbra si erano disidratate. Bevve tutto d'un fiato un bicchiere colmo di succo d'arancia. Aveva pure un certo appetito. Il medico le aveva prescritto una dieta specifica per la gravidanza. Ne aveva guadagnato il suo fisico che, da formoso, si era assottigliato, a parte la protuberanza sull'addome che iniziava piano piano a profilarsi.

Preparò un ricco piatto di pasta con le zucchine anche per Diego. Gliel'avrebbe riscaldata al suo arrivo. Si concesse un bicchiere di vino rosso e finì il pasto con una fetta di torta di mele.

Erano ormai più le sere in cui mangiava da sola, che quelle insieme a Diego. Ci aveva fatto l'abitudine, però quella sera non vedeva l'ora che arrivasse per regalargli il libro che aveva comprato. Lui le avrebbe portato delle rose rosse, come voleva la tradizione.

Erano già le dieci. Si affacciò al balcone, sventolando freneticamente il ventaglio. Diede una rapida occhiata ai passanti. Qualcuno uscì dalla rosticceria di fronte con la sporta piena di squisitezze.

Voltò lo sguardo a destra e scorse due ragazzi in lontananza che si tenevano per mano. Via via che si approssimavano, riconobbe Diego scortato da Manuel. Quest'ultimo si distingueva per il fisico esile e per un cappello tipo *Panama*, che indossava in ogni stagione. Era un suo vezzo. Stava ridendo e manteneva un atteggiamento prettamente amicale nei confronti di Diego, che invece mostrava un'espressione torva.

Delia rientrò e andò verso il citofono. Alzò la cornetta e pose il dito sul pulsante di apertura del portone. Stava per pigiarlo, ma si arrestò quando ascoltò uno stralcio della conversazione tra i due.

«Devi essere esplicito con lei. Promettimi che lo farai» disse Manolito con petulanza.

«Adesso non posso» rispose Diego con lo stomaco che gli si rivoltava come un calzino.

«Quando hai intenzione di farlo? Non puoi mentirle ancora.» Manolito riteneva di essere dalla parte della ragione.

«Non è questo il momento opportuno. Nelle sue condizioni, deve stare tranquilla. Non voglio che le succeda nulla.» Diego fu inflessibile.

Dalla finestra aperta di uno degli appartamenti di fronte si avvertì una gazzarra persistente. Un gruppo di amici stava facendo baldoria.

«Non voglio perderti. È da quando ti ho conosciuto che mi sei entrato nel cuore. Ai tempi in cui eravamo in Argentina ho cercato di avvicinarmi a te, ma mi hai sempre respinto.» Manolito si era tolto il cappello e lo fece girare tra le mani. La sua tensione era palpabile.

«All'epoca, il mio mondo ruotava attorno al tango. Non avevo coscienza del mio orientamento sessuale.» Diego lo disse con tenerezza, con un amore diverso da qualsiasi altro che conosceva.

«Il tango ci ha fatti trovare di nuovo. Questa volta per sempre, non è vero?» Manolito prese la mano di Diego e gliela baciò ardendo di un fuoco cocente. Gli diede la rosa rossa che avevano comprato da una delle innumerevoli bancarelle sparse per la città.

«Dopo che il bambino sarà nato, troverò il modo di affrontarla a viso aperto. Adesso sarebbe un'inutile crudeltà.»

«Come vuoi tu. Alla fine, sono sempre io a cedere. *Hasta mañana, mi corazón.*» Seguì uno strano silenzio.

Subito dopo si sentì lo scatto del portone che si richiudeva. Delia aveva udito tutto, ma proprio tutto. Era impietrita. Le orecchie presero a fischiarle. Stentò a crederci. Non poteva capacitarsi di essere stata ingannata fino a quel punto. Doveva esserci un malinteso.

Diego le aveva giurato amore eterno. Era impossibile che conducesse una doppia vita, specie adesso che portava in grembo il suo bambino.

Diventò pallida come uno straccio. Il sangue le si era gelato nelle vene. I suoi occhi erano così umidi che la vista le si era annebbiata, come se ci vedesse doppio.

Diego comparve al suo cospetto. Non aveva nemmeno percepito il tintinnio delle chiavi che giravano nella toppa. Tra le dita teneva una rosa rossa. Si immobilizzò di fronte al suo sguardo arcigno. Lei lo incenerì senza proferire alcun verbo.

Un'improvvisa folata di vento si mise a infuriare intorno alla casa. Le finestre aperte sbatterono dondolando avanti e indietro.

Delia era in balia di un burrascoso vortice furente. Gli piantò gli occhi addosso. Diego diventò rosso come un peperone. Capì che lei sapeva. Fece un vano tentativo per consolarla.

«Non mi toccare! Dimmi che è un macabro scherzo.» Delia teneva le mani tra i capelli. Con i suoi occhi gonfi e infiammati dava l'impressione di essere appena uscita dal manicomio.

«Calmati, per favore. Lascia che ti spieghi.»

«Che cosa c'è da spiegare? Mi fai schifo!»

«Ti prego, mettiamoci seduti. Non ti fa bene nelle tue condizioni.»

«Da quanto va avanti? Da quanto?»

«Da non molto» bisbigliò Diego, chinando il capo.

Erano entrambi oppressi da una cappa di piombo.

«Che cosa aspettavi a dirmelo? Perché mi hai mentito così spudoratamente? E io, ingenua che non sono altro, mi sono sempre bevuta tutto. Facevi tardi la sera e ti aspettavo per cena, invece eri con quel degenerato. Perché? Perché? Non era amore il nostro? In che cosa ho sbagliato?» Delia, sopraffatta da un'ondata di inconsolabile sconforto, non voleva sentire ragioni. Dentro di lei si era aperto un cratere che la stava risucchiando.

«Il nostro è amore. Non ti ho mai ingannato su questo. L'attrazione che è nata per Manuel è stata una rivelazione anche per me. Non ero consapevole della mia inclinazione sessuale. La comune passione per la danza è stata complice e, allo stesso tempo, detonatore. Che cosa posso farci se sono bisessuale? Non mi sono macchiato di una colpa mostruosa. È successo e basta. Non potevo prevederlo.» Diego si era liberato sì di un fardello, ma le aveva gettato addosso un macigno enorme.

«Non potevi prevederlo? Come osi fare simili affermazioni? Ti rendi conto che hai infranto i nostri sogni e mi hai spezzato il cuore? Ho sconvolto la mia vita per te, ti ho seguita fino a qui, e questo è il risultato?» In pochi istanti Delia vide stritolare il passato.

«Non eri felice quando ti ho conosciuta. Seguirmi è stata una tua libera scelta, non ti ho obbligata. Mi dispiace che tu l'abbia scoperto in questo modo. Avrei voluto essere io a parlartene al momento appropriato. Però non posso farci nulla se questa è la mia natura.» Diego aveva la gola stretta. Gli costò parecchio dover ammettere la verità. Amava Delia e l'amava per davvero. Ma amava anche Manolito.

«Sei soltanto un vigliacco egoista. Non hai pensato a noi, ma a te stesso.» Delia gli scagliò contro il vaso, con alcuni giaggioli, che andò a colpire la foto appesa alla parete di loro due, quand'erano felici. Diego schivò il colpo e il vaso andò in frantumi.

«Questo puoi regalarlo al tuo Manolito» disse Delia, tirandogli anche il libro che gli aveva comprato per la festa di San Jordi.

Era stordita da un malessere febbrile. Vide soccombere il suo presente e il suo futuro.

Si lasciò cadere per terra, esausta. Diego accorse e la aiutò a rialzarsi. La fece adagiare sul divano. Delia sentì dei crampi lancinanti al basso ventre. Era piegata dal dolore.

«Non ti muovere. Ti porto un bicchiere d'acqua.» La voce di Diego si era fatta gentile.

«Non voglio niente da te. Sei un essere sordido. Voglio che tu sparisca dalla mia vita. Per sempre. Non ho più niente da spartire con te.»

«Adesso sei scioccata. Ma abbiamo un figlio che deve nascere. Non ti lascerò da sola.»

«Hai scelto lui. Potrai passarci il resto della vita, a me non interessa più. Ma il bambino è mio e soltanto mio. Adesso vattene pure da lui. Vattene!» gli disse urlando come un'ossessa. La sua sentenza fu senza appello.

Durante la notte, Delia non riuscì a diventare prigioniera del sonno. Balzò dal letto dolorante, come se fosse passato sopra un treno, attanagliata da un forte mal di testa. Credeva di aver vissuto un brutto incubo. Invece non si era sognata nulla. Diego le aveva dichiarato apertamente di essere bisessuale. L'aveva appreso nel peggiore dei modi. Che razza di padre avrebbe potuto mai essere? E chi e che cosa ormai poteva trattenerla a Barcellona?

Decise di prendersi una pausa per riflettere. Avvisò l'ufficio che quel giorno sarebbe rimasta a casa.

Disseminò la stanza di fazzoletti Kleenex. Non faceva a tempo ad asciugarsi le lacrime, zampillanti come una fontana, che doveva prendere un altro. Aveva consumato tutte le scorte.

Fino al giorno prima si sentiva come Biancaneve e poi, come per un maleficio, l'incantesimo si era spezzato e la realtà nuda e cruda le era stata sbattuta in faccia. Non era ciò che aveva vagheggiato. Men che meno con un figlio in arrivo. Che futuro poteva offrirgli? Per quale ironia della sorte, la vita aveva voluto essere così ingiusta con lei?

Gli eventi non si potevano modificare. Poteva però cambiare il loro corso. Tornare in Italia le apparve la via di scampo più ragionevole.

Si risolse a chiamare Valeria. L'ultima volta le aveva raccontato del suo nuovo impiego presso la casa editrice. Valeria invece lavorava come insegnante in una scuola media. I suoi orari erano piuttosto elastici; due giorni a settimana era libera di pomeriggio. L'amica non sapeva ancora che era in dolce attesa. Compose il numero.

«Pronto» esordì Delia con voce tremolante. Si approssimò alla finestra del balcone. Un lieve raggio di sole era andato a posarsi sulla pianta di giaggioli, come se volesse illuminarla nel suo antro in penombra.

«Delia cara, stavo proprio pensando a te. Che telepatia. Come stai? Come procede la tua vita in Spagna?» L'inflessione sorridente di Valeria parve trasmettere un indizio di ottimismo.

«È per questo che ti ho chiamato.» Delia si fece esitante. Continuava ad accarezzarsi il grembo. Avrebbe tanto desiderato che in quel momento qualcuno la prendesse tra le braccia.

«Che cosa c'è che non va? Problemi di lavoro?» Valeria la rimbeccò perplessa.

«Tutt'altro. Ci sono grossi problemi con Diego.» Delia si era appoggiata allo stipite della finestra. Il suo tono si impregnò di malinconia.

«Che sarà mai? Le solite scaramucce tra innamorati. Vedrai che passerà.»

«Stavolta è finita. Non voglio esporti i dettagli per telefono. Il punto è che sono incinta. Però non posso più restare qui. È tutto il giorno che mi arrovello. Purtroppo, non c'è nessuna alternativa.» La sua voce si incrinò per l'emozione. Era sull'orlo del pianto. Si dominò a stento.

«Che diamine ti ha fatto? Sei certa che non c'è rimedio?» Valeria non credette alle proprie orecchie. Quando Delia era partita per Barcellona, l'aveva vista felice

come non mai. Era impensabile che fosse sopraggiunto qualcosa di definitivo e di irreparabile.

«Assolutamente certa. Se resto, rischio di impazzire del tutto. Però non so dove andare.»

Ci fu un breve silenzio di rassegnazione.

«Ti ripeto la domanda: sei certa al mille per cento di voler liquidare la tua storia con Diego?» Valeria voleva assicurarsi che non si trattasse di un capriccio o di una futile schermaglia di coppia.

«Certissima.» Delia le rispose senza esitazione.

«Se proprio devi tagliare la corda, potresti tornare in Italia. Puoi stare da me. Non c'è nessun problema; anzi, ne sarei più che contenta.»

«Faresti questo per me?»

«E me lo domandi pure? Siamo o non siamo amiche? Tu faresti lo stesso per me.»

«Sì, è vero.»

«Allora è fatta. Prendi armi e bagagli e vieni a Milano. Avvisami quando hai il biglietto.»

«Sei la mia migliore amica. Non ti puoi figurare quanto mi senta sollevata.» Un impercettibile sorrisetto affiorò sulle sue labbra. Non era più sola. A qualcuno importava ancora di lei.

«Lo sai che puoi contare su di me. Aspetto tue notizie.»

Delia non si perse d'animo. La chiacchierata con Valeria sbrogliò una questione che, prima della loro telefonata, pareva inestricabile.

Dalla sera dell'alterco, Diego si era trasferito da Manolito. Per dieci lunghi giorni non si era più fatto vivo. La lontananza da Delia sarebbe servita pure a lui per schiarirsi le idee. Aveva provato varie volte a telefonarle. Non appena riconosceva la sua voce, Delia riagganciava.

Alla sera, dopo il corso, passava sotto le sue finestre. La luce era accesa e gli bastava sapere che lei era in casa. Una volta, senza che se ne accorgesse, l'aveva vista affacciarsi al balcone per bagnare i giaggioli. Era dell'avviso che Delia dovesse sbollire la sua rabbia, prima di riprendere un dialogo con lui.

All'undicesimo giorno, fu lei a lasciarlo di stucco.

Si presentò alla scuola di ballo. La lezione sarebbe iniziata dopo un'ora. Diego era nella sala prove con l'ormai inseparabile Manolito. Lo tallonò attraverso il vetro, come ai vecchi tempi, quando seguiva il suo corso a Milano. Di acqua sotto i ponti ne era passata. La ragazza che si era innamorata del suo aiutante insegnante aveva ceduto il passo a una donna prossima a diventare madre, con il cuore infranto dalla delusione più nera.

La presenza di Manolito le provocò un moto di repulsione. Gli lanciò un'occhiataccia disgustata. Manolito si accorse della sua presenza. Sussurrò qualcosa all'orecchio di Diego, che invece non l'aveva vista. Lui si girò. Il suo sguardo si illuminò, suscitando un moto di gelosia nel compagno. Andò verso di lei.

«Sono contento di vederti. Mi hai fatto stare parecchio in ansia. Ho provato a chiamarti, ma ho capito che mi stavi evitando.» Diego cercò di sfiorarle la mano. Lei la ritrasse in un batter d'occhio.

«Non ho intenti bellicosi. Sono passata solamente per dirti che tra due giorni me ne vado. Ho già lasciato il lavoro. È tutto deciso.» Delia palesò una forza inaudita nel pronunciare la sua decisione. Uno strano sollievo le invase l'anima.

«Come sarebbe? Non puoi piantare tutto in asso. Nel tuo stato, oltretutto. È anche mio, il figlio che aspetti.» Diego si sentì mancare le forze. Il suo fisico agile divenne di colpo legnoso.

«Hai perso ogni diritto. Un padre come te non lo voglio per mio figlio. Ti darò notizie quando sarà il momento, ma ti voglio fuori dalle nostre vite. Quello che mi hai fatto è imperdonabile. Non ho il benché minimo proposito di fare altre discussioni. Non mi riguarda più ciò che fai. Voglio soltanto che ci lasci in pace.»

Diego si sentì alla deriva.

Lei fece per alzare i tacchi. Lui provò a fermarla, afferrandola per un braccio.

«Dove andrai? Almeno questo puoi dirmelo» le disse snervato.

«Torno a Milano, da Valeria. Ho già prenotato il volo. Finirò di radunare le mie quattro carabattole. Con l'appartamento, fai ciò che vuoi. Ti chiedo soltanto di aver cura dei miei giaggioli.»

«Concedimi almeno di accompagnarti all'aeroporto. Non lasciarmi con questo rimorso.»

«Vuoi alleggerirti la coscienza? I rimorsi dovevi farteli venire prima» gli rispose con voce glaciale. Sganciò il braccio e si allontanò.

L'aeroporto di Linate era affollato. Gente che andava e veniva, trascinando i propri trolley, gracidanti rumorosamente.

Valeria era arrivata da un bel pezzo, impaziente di rivedere Delia. Era ansiosa di sapere che cosa fosse successo con Diego di così terribile da riportarla in Italia.

Le pratiche burocratiche di sbarco bloccarono i passeggeri più del previsto.

Delia si affacciò circa quaranta minuti dopo lo scalo, fendendo la piccola folla. Passò le porte scorrevoli con lo stesso batticuore di chi marcia verso l'ignoto. Aveva la faccia tirata.

Valeria vide spuntare una testolina fasciata da un foulard di un rosso acceso. La riconobbe e le fece cenno con la mano. La trovò sciupata e smagrita. Era l'ombra di se stessa.

«È andato bene il viaggio?» domandò avvicinandosi per abbracciarla. Delia non rispose subito. Restò avvvinghiata all'amica. Di nuovo, l'insopprimibile voglia di piangere. Da parecchio le mancava un gesto di affetto.

«Tutto bene. Mi sei mancata.» Il labbro le tremò per reazione nervosa. Si mordicchiò la bocca per rituffare in gola le lacrime sull'orlo di erompere.

«Lascia che ti aiuti con le borse. Speriamo di trovare un taxi. Oggi c'è una folla incredibile.»

«Il mio aereo era stracolmo. Con le festività pasquali, c'era da presumerlo.» Delia stava in piedi per miracolo.

«Non hai una bella cera. Andiamo a casa alla svelta. Ti farai una bella doccia e poi, se sarai in grado, mi spiegherai con dovizia di particolari.»

L'amica la sorresse, tenendola con un braccio sotto la spalla e cingendole la vita con l'altro.

Valeria viveva in un appartamento modesto. Il condominio, con le finestre bordate di rosso, si stagliava in una via silenziosa. Non c'era traffico da quel lato. Da poco era stata ridipinta la facciata di un giallo ocre intenso, che conferiva all'edificio un aspetto ordinato.

Superato l'ingresso del caseggiato in via Conchetta, si veniva introdotti in un cortiletto interno ben curato, con colonne di marmo, archi e una fontana al centro.

Il verde brillante del prato si amalgamava con i colori variopinti dei fiori piantumati che iniziavano a sbocciare. Regnava un senso di ordine.

«È davvero un bel giardinetto» disse attratta Delia.

«Ci sono anche due panchine per chi vuole sostare senza uscire fuori. Se ti va, uno di questi giorni possiamo venirci.»

«Sarebbe bello. Mi piace l'odore dell'erba appena tagliata e il profumo dei fiori. Capisci perché ho un debole per i giaggioli? Vederli crescere dà un'immensa allegrezza.»

«Bisogna avere il pollice verde che io non ho.»

Si misero a sorridere di gusto. La malinconia, che non l'aveva mai abbandonata, le concesse una brevissima tregua.

Nei mesi seguenti, Valeria si prese cura di lei come avrebbe fatto una sorella maggiore.

Delia aveva pochi risparmi con sé. Da parte di sua madre, aveva ottenuto un misero lascito. Non possedeva nulla.

Tramite una collega, Valeria aveva avuto i riferimenti di un'agenzia di traduzioni. Li passò all'amica che riuscì a ottenere alcuni incarichi, sfruttando la sua conoscenza della lingua spagnola. In questo modo, svolgendo la sua attività da casa, avrebbe raggranellato delle entrate. La gravidanza andava avanti e, nel suo stato, era la soluzione ideale per non doversi spostare.

Non aveva ancora dato un colpo di spugna al passato. Ad ogni buon conto, era nella direzione giusta per lasciarselo alle spalle. Si crucciava per ciò che aveva perduto, sebbene non avesse ormai più alcun senso piangere sul latte versato.

Non sempre nella vita gli accadimenti vanno come vorremmo. Bisogna sempre avere la capacità di rialzarsi e passare oltre. Doveva quindi tenere duro. Lo doveva all'innocente creatura che tra qualche mese avrebbe potuto stringere a sé. Che colpa ne aveva, se la famiglia si era sfasciata ancor prima che nascesse? Eppure, si portava dietro nuvole di tristezza persino nei momenti più limpidi.

Valeria non la perdeva di vista e si adoperava in ogni modo per distrarla.

Diego la chiamò diverse volte per avere notizie sulle condizioni di salute di Delia. Lei non aveva più voluto parlarci. Le avrebbe fatto troppo male anche soltanto sentire la sua voce. I ricordi infelici sarebbero riaffiorati con maggior prepotenza. E sarebbe stato inutile rivangare ciò che ormai era perduto. Doveva fare tabula rasa.

Mancava poco alla fine dell'estate. A dispetto delle previsioni, nella prima decade di settembre il sole picchiava forte. La maggior parte delle persone era rientrata dalle vacanze e la città aveva ripreso ad animarsi.

Valeria aveva ricominciato il suo lavoro. La attendeva una serie di riunioni estenuanti con il corpo docente, per stilare il programma del nuovo anno scolastico. Insegnava in una scuola vicino a piazzale Abbiategrasso. Per muoversi prendeva un solo autobus.

Un pomeriggio scese alla fermata prima della sua per fare una passeggiata. All'altezza di viale Tibaldi vide una gelateria. Non ci pensò due volte. Si premiò con una coppa media, riempita con un solo gusto. Il sapore un pochino acidulo del limone le procurò una sensazione di gradimento. Se lo gustò fino all'ultima goccia.

Fece per gettare la coppetta nel cestino lungo il marciapiede. Dall'altra parte della carreggiata riconobbe un volto familiare.

Tutto impettito con una torta tra le mani, Giacomo camminava diritto per la sua meta. Aveva la faccia abbronzata ed era vestito in modo sportivo: un paio di jeans scuri e una camicia celeste a maniche lunghe arrotolate. D'acchito, aveva un non so che di diverso. Forse era solamente la sua impressione. Lui, comunque, non si accorse di Valeria.

Lo guardò allontanarsi e le balenò un'idea. Attraversò la strada. Andò alla pasticceria da cui era uscito Giacomo e che si trovava poco più in là. Delia avrebbe sicuramente gradito dei pasticcini, visto che con la gravidanza era maggiormente incline ai peccati di gola. Entrò nel negozio.

«Buongiorno, vorrei dei dolci alla frutta e alla panna» disse alla commessa.

«Questi sono freschissimi. Li abbiamo appena fatti» le rispose indicando alcuni dolcetti con i lamponi e i mirtilli.

«Sono invitanti. Me ne dia una decina.»

Attese alcuni istanti, mentre la commessa preparava il vassoio. Poi aggiunse: «Ho visto passare un signore con una torta e mi ha ispirato». Valeria si schiarì la voce. Aveva gettato l'amo, in trepidante attesa di un riscontro.

«Era il signor Baraldi. È un nostro cliente affezionato. Compra spesso dei dolci da portare alla madre.» L'inconsapevole commessa aveva abboccato.

«Aveva un'apparenza distinta ed era pure abbronzato» fece Valeria. Voleva carpire il maggior numero di informazioni.

«Ha una casa in Toscana ed è rientrato da poco dalle vacanze. È un tipo educato ma piuttosto schivo, di solito. Oggi invece è stato piuttosto loquace. Parlava del suo giardino di fiori. Dei giaggioli, mi pare. Diceva che cresce rigoglioso.»

«Che fiori sono?»

«A dir la verità, non me ne intendo. Lui ne parlava con fierezza.»

«Sarà contenta la moglie» azzardò Valeria. Si era lasciata sfuggire un lampo negli occhi. La commessa non ci diede importanza.

«Non siamo in confidenza ma, da quanto ne so, non è sposato. Come le dicevo prima, viene sempre a comprare dei dolci da portare alla madre. Mi dà l'idea di essere scapolo, ma può darsi che mi sbagli. Ecco il suo cabaret» disse la commessa, allungando il pacchetto.

Valeria pagò e uscì. L'incontro casuale le accese una lampadina.

Delia stava per approntare la tavola. Si muoveva adagio. Il pancione di cinque mesi le pesava. Aveva avuto anche delle perdite ematiche e dei forti crampi che si presentavano a intermittenza. Ad ogni modo, era tutto sotto controllo.

«Come mai sei in piedi?» Valeria richiuse la porta di casa e la puntò allarmata.

«Mica posso starmene sdraiata tutto il giorno. Devo pur far due passi, ogni tanto.»

«Le tue caviglie sono gonfie. Sarebbe meglio che te ne stessi a riposo. Al resto ci penso io» la rimbrottò Valeria teneramente.

Delia non era mai totalmente spensierata e Valeria si inventava anche gli aneddoti più insensati, pur di allontanarla dai suoi pensieri deleteri.

«Che cosa hai portato?» domandò Delia alludendo al sacchetto che l'amica aveva collocato in frigo. Si teneva allo schienale di una delle sedie della cucina. Come un airone, aveva una gamba a terra e l'altra piegata. Le si era intorpidita e la faceva oscillare per smuovere la circolazione sanguigna.

«Una sorpresa golosa. Sono certa che apprezzerai. Però adesso mettiti a tuo agio. Finisco io di preparare.»

«Agli ordini.» Delia si sedette. Per trarre sollievo, si toccò la pancia ingrossata.

«Le sorprese non sono ancora finite» avanzò Valeria, saggiando con la coda dell'occhio la reazione dell'amica.

«Che altro hai portato?» Delia era lungi dal prevedere ciò che Valeria le avrebbe spifferato. Prese un cuscino e lo piazzò dietro la schiena per stare più confortevole.

«Non lo immagneresti mai.» Valeria temporeggiò.

«Sarebbe?» disse Delia, stuzzicata dalla curiosità.

«Sarebbe che ho visto Giacomo. Ero in dubbio se dirtelo o meno.» Valeria si arrestò e si sedette di fronte a lei. Le prese le mani, come una mamma che cerca di consolare il suo bambino sull'orlo di una crisi di nervi.

«Giacomo?» Delia emise un ampio sospiro che le causò una fitta, non di dolore fisico, bensì mentale.

«Ho sbagliato. Mi sarei dovuta mordere la lingua.» Valeria si angustiò sentendosi in difetto. Delia fece tanti piccoli sospiri in preda al batticuore. «Sono proprio una sciocca.» L'amica le diede dell'acqua e le massaggiò le spalle.

«Niente affatto. Mi sarei offesa se non me l'avessi detto» disse Delia, dopo aver bevuto l'acqua a piccoli sorsi. Si era calmata e non ansimava più.

«Avrei dovuto presumere che non saresti rimasta indifferente.» La voce di Valeria mantenne un tono colpevole. Se fosse successo qualcosa di drammatico a Delia non se lo sarebbe perdonato.

«Descrivimi tutto dall'inizio» la scongiurò Delia, avida di conoscere i particolari. L'amica le fece un resoconto per filo e per segno. Delia si concentrò su ogni singola parola. Fu subissata dall'emotività.

«Perché non lo chiami?» Valeria glielo suggerì d'istinto. Subito dopo si portò la mano sulle labbra, come se avesse voluto respingere ciò che le era già scappato di bocca.

«E se non gli facesse piacere?» rispose Delia spontanea. In realtà, l'idea le era baluginata. Valeria aveva espresso a voce alta il suo medesimo pensiero.

«Non hai che da provare. Se è vero che non si è sposato, può darsi che nel suo cuore ci sia ancora tu.»

«Chi ti dice che non mi abbia cancellata? Si sarà rifatto una vita. Magari non è sposato, ma potrebbe avere una nuova compagna.»

«Come ti spieghi che il suo giardino è pieno di giaggioli in fiore? Se avesse voluto cancellarti, l'avrebbe lasciato andare in rovina.»

Delia scoppiò in una risata cristallina.

Poteva fare lo stesso un tentativo. Se fosse andato a vuoto, almeno la faccenda si sarebbe chiusa.

Ci rimuginò per alcuni giorni. Era combattuta. L'affetto per lui non era mai venuto meno, malgrado la distanza e i contatti perduti. Provava tuttora un gran dispiacere per il modo in cui era finita tra di loro. E per averlo lasciato a macerarsi di crepacuore. Proprio perché lo aveva fatto soffrire, ora forse non ne voleva più sapere di lei. Sarebbe stato come infliggergli un supplizio arbitrario. Cionondimeno, continuare a torturarsi non le sarebbe servito a nulla.

Una sera si fece animo e lo chiamò al loro vecchio numero di casa. Diede per scontato che fosse ancora valido. Lo compose mentre le dita le tremavano come una foglia. Si sentiva un'oca. Il dado era stato tratto e non poteva tirarsi indietro. Dopo tre squilli, nessuno rispose.

Può darsi che Giacomo non fosse in casa. Oppure il numero non era esatto. Al quarto, invece, sentì il clic del ricevitore.

«Pronto?» attaccò una voce maschile.

Silenzio.

«Pronto?» ripeté l'interlocutore. La sua voce era inconfondibile.

«Pronto, Giacomo. Sono Delia.»

Di nuovo silenzio.

«Delia?» La voce di Giacomo tradì incredulità. Era come se avesse udito un suono provenire dall'oltretomba.

«Ti ho preso in un momento sbagliato?» disse Delia con voce esile.

«Quanto tempo. Come stai?» Era stranito.

«Abbastanza bene. A te come va?»

«Al solito. Parlami piuttosto di te. Sei sempre a Barcellona?» Giacomo si fece più accattivante e tutt'altro che distaccato. Avrebbe voluto sparare a raffica una sequela di domande. Si frenò e attese placido la risposta.

«Sono a Milano.»

«Sei di passaggio?»

«Ho lasciato la Spagna. Al momento, sono ospite di Valeria.»

«Capisco.» Nella mente di lui frullarono svariate considerazioni, ma si astenne dall'esplicitarle.

«È più complicato di quanto tu possa ipotizzare. Ma non è questo il punto. Mi farebbe davvero piacere rivederti. Se a te sta bene, naturalmente.» Le parole le serrarono la gola.

Lui rimase pensieroso prima di dire alcunché.

Lei aggiunse: «Non mi è piaciuto il modo in cui ci siamo lasciati. Vorrei che non serbassi un pessimo ricordo di me e di noi due. Se rivedersi servisse

quantomeno a chiarire ciò che avevamo lasciato in sospeso, credo che ci farebbe bene.» Delia lo disse con apparente rilassatezza. Un rimescolio di interrogativi si susseguì senza sosta dentro di lei.

«Anche a me farebbe piacere rivederti. Dove vorresti che ci incontrassimo?» A lungo aveva atteso che arrivasse quel momento. Non l'aveva mai dimenticata. Inutile fare la parte dell'orgoglioso o del sostenuto per rivalsa.

Delia non credette alle sue orecchie. Fece un ghigno di soddisfazione senza che lui potesse avvedersene.

«In via Molino delle Armi c'è una caffetteria deliziosa.»

«Facciamo per sabato?» azzardò Delia.

«D'accordo. Sabato alle tre.»

«Bene. A sabato.»

Delia riagganciò la cornetta al rallentatore. Il suo cuore batteva all'impazzata. Giacomo aveva ancora un certo ascendente su di lei.

L'estate non ne voleva proprio sapere di lasciare il passo all'incipiente autunno. Si era come vestita a festa. Il sole riscaldava potente. La maggior parte delle persone era vestita con magliette a maniche corte e indossava i sandali. Molti si raffrescavano con un gelato. Stormi di uccellini svolazzavano da un albero all'altro. I riflessi li facevano brillare mentre volteggiavano tra le nuvole, creando degli spettacolari giochi luminosi. Si respirava ovunque un odore di vitalità.

Giacomo arrivò con largo anticipo. Si sedette all'interno della sala, vicino alla vetrina principale. Restò a contemplare i passanti nell'attesa di veder apparire Delia.

Lei arrivò puntuale. Si fermò davanti alla caffetteria e si guardò attorno. Frugò nella borsetta alla vana ricerca del suo lucidalabbra marrone. Riprese a guardarsi attorno, voltando la testa a destra e a sinistra.

Una folata d'aria sollevò il suo vestito lungo di jeans, lasciando intravedere la sua rotondità. Giacomo rimase statico a osservarla. La sua bellezza era intatta. Il suo volto era esattamente come se lo ricordava. Era dimagrita, tranne l'addome, che era rigonfio.

Picchiò sul vetro. Delia lo riconobbe. Un fremito la attraversò. Spalancò la bocca. Entrò nella caffetteria e andò verso di lui.

Giacomo si alzò e le si accostò. Le diede un bacio sulla guancia. Si sedettero uno di fronte all'altra. Restarono a guardarsi negli occhi per alcuni lunghissimi istanti. Un colpetto di tosse li destò da quella sorta di dormiveglia. Intanto il cameriere era venuto a prendere le ordinazioni. Giacomo alla fine ruppe il silenzio.

«Non sei cambiata affatto.»

«Anch'io ti trovo in forma.»

Di novità da confidarsi ce n'era un mucchio, dopo quasi due anni dal loro ultimo incontro. Ma le parole si affannavano a sgorgare. Gli intervalli di mutismo tra una battuta e l'altra erano densi dei discorsi che l'uno avrebbe voluto fare all'altra.

Ci sono parole che non si riescono a trattenere, parole taciute da anni che si affacciano o ci scappano all'improvviso. Nessuno dei due voleva essere precipitoso. Avevano un intero pomeriggio a loro disposizione.

«Vedo che aspetti un bambino» osò dire finalmente Giacomo. Era rimasto alquanto meravigliato ed era impaziente di saperne di più.

«Ho superato il quinto mese. Per ora, la gravidanza sta seguendo il suo corso regolare. Almeno quella.»

«Che cosa intendi dire? Tu e Diego sarete felici. Un figlio era ciò che desideravi di più al mondo.» Giacomo tastò il terreno. Era ovvio che Delia alludesse a qualcos'altro.

«Un figlio era ed è tra le mie priorità. Diego, invece, non lo è più.» Delia si ritrasse. Gli occhi si riempirono di lacrime e alterarono la sua espressione. Tirò fuori un fazzoletto dalla borsetta. Se lo passò delicatamente sulle guance.

«Mi dispiace. Davvero. Che cosa è successo? Puoi dirmelo?» Giacomo le prese la mano e la accarezzò conciliante.

Il cameriere arrivò nel frattempo con le spremute e delle tartine.

«Diciamo che si è rivelato diverso da quello che credevo che fosse. Era impossibile restare con lui a Barcellona. Ed eccomi qui.» Delia sorvolò sui dettagli. Reputò che, in quel frangente, non fosse conveniente dischiudere la vera ragione della sua rottura con il ballerino argentino.

«Non sarà facile crescere un figlio da sola. Dopotutto, però, sei una donna forte. Sono sicuro che ce la farai. E poi non devi dimenticarti che c'è chi ti vuole bene.»

«È vero. Valeria mi sta aiutando tanto. È un'amica preziosa.»

«Non mi riferivo solamente a lei.»

«A chi altri?»

«Anch'io ti voglio bene.»

Delia si commosse. Stavolta due lacrime scesero veloci e le rigarono il viso diafano.

«Come puoi dirlo? Credevo che ce l'avessi con me.»

«Non ti nego che all'inizio ho sofferto da morire.»

«E poi?»

«Ho capito che in gran parte è stata colpa mia.»

«La colpa sta sempre nel mezzo.»

«Tu avevi le tue giuste rivendicazioni. Sei giovane e hai tutta la vita davanti per costruirti il futuro a cui anelavi.»

«Avremmo potuto costruirlo insieme. Non hai creduto abbastanza in noi o in me.»

«Ti assicuro che non ho mai smesso di amarti.» Giacomo le strizzò la mano. Delia non recalcitrò. Lo guardò in tralice. L'ultima parola le risuonò nel cervello. Una serie di domande emerse disordinata, ma si astenne dal porgerle.

«Perché me lo dici adesso?»

«Perché il senso di colpa non mi ha mai abbandonato in questi anni. Nella mia testa, la differenza di età tra di noi si è tramutata in un intralcio. Mi ha impedito di essere immune da ogni limitazione. Me ne sono lasciato sopraffare.»

«Per me non ha mai rappresentato uno scoglio. O meglio, forse all'inizio, ma non in seguito.»

«È affiorato quando dicevi che volevi un figlio. Credevo che non ne sarei stato all'altezza. Troppo vecchio e ridicolo per fare il padre.»

«Che giudizi stravaganti.»

«Ora lo so. Avrei dovuto essere più comprensivo con te. Con buone probabilità, non ti avrei persa. Ne ho scontato la pena.»

«È andata così. Anch'io ho pagato un prezzo alto. Ciò che fatto, è fatto.»

«Già.» La voce di Giacomo si incrinò e reclinò il capo. I suoi occhi tralucevano una sconfinata punta di tristezza.

«Cambiamo discorso. Come stanno Lea e tuo fratello?»

«Benone. Ogni tanto, li vedo ai pranzi domenicali a casa di nostra madre.»

«Hanno figli?»

«Non ci sono ancora riusciti. A proposito, saltando di pala in frasca, sai che i giaggioli sono germogliati anche quest'anno?»

Delia congiunse le mani con aria strabiliata.

«Quindi non ha mai lasciato il nostro vecchio appartamento?»

«Definiscimi pure un masochista. Ho preferito rimanere ad abitarci. Dopotutto, è un bell'appartamento. La terrazza è sempre stato il suo fiore all'occhiello. Il trionfo di colori delle tue piante la rendono un gioiellino. Vedessi com'è! È stato un modo per averti vicino» concluse Giacomo con la bocca secca.

Finirono le loro consumazioni e si avviarono all'uscita. Fecero un breve tratto di strada assieme, prima di salutarsi. Si abbracciarono teneramente.

«Non esitare a chiamarmi. Per qualsiasi motivo, puoi fare affidamento su di me.» Giacomo glielo disse con assoluta sincerità. Era consapevole che i cocci rotti non si potevano riparare. Ciò non significava che non potesse darle una mano, se lei glielo avesse chiesto.

Delia lo ringraziò rivolgendogli un malinconico sguardo.

Rivedere Giacomo la disorientò. Come una nave alla deriva, la loro storia si era incagliata ed era affondata.

Spesso si era domandata come sarebbe andata se non avesse conosciuto Diego. Difficile dirlo, sebbene la conclusione fosse sempre la stessa: con lui non si sarebbe realizzata appieno come donna e, soprattutto, come madre. Non che la condizione attuale fosse migliore. L'uomo per il quale aveva perso la testa, quello con cui si era scatenata una passione sfrenata, l'aveva delusa nel modo più bieco. Non avrebbe mai potuto perdonarlo.

Il figlio che aspettava era stato l'unico atto di generosità, se così lo si può definire, che Diego aveva avuto per lei. Il resto era da dimenticare. L'inganno subito l'aveva abbandonata al disincanto. Uno strappo interiore che difficilmente si sarebbe rammentato.

Ogni volta che le affioravano i ricordi dei loro momenti felici, le venivano dei crampi all'addome e talvolta delle perdite ematiche. Ne imputava la causa allo stress psicologico che si portava dietro.

Valeria, più pratica, la convinse a fare dei controlli, considerando che era già al settimo mese di gravidanza.

L'appuntamento fu fissato e la accompagnò, poiché non aveva lezione a scuola.

Quell'umida mattina di novembre non prometteva nulla di buono.

Con sorda minaccia, gli oscuri cirri avanzarono a grappoli, sostenuti dal vento forte, mentre i corvi starnazzavano chiassosi.

La visita medica era alle undici. Le due si avviarono per tempo, incappucciate nei loro morbidi cappotti, adornati da soffici sciarpe di cashmere e con i berretti di lana calcati sulla testa. Delia era stranamente in subbuglio. Presero un taxi che le condusse davanti alla clinica Mangiagalli. Scesero tenendosi a braccetto.

All'accettazione c'era già la fila. Al loro turno, l'addetta diede le indicazioni per raggiungere il reparto di ginecologia, dove peraltro Delia era già stata.

La dottoressa Aimoni, di cui era paziente, aveva attaccato da poco. Delia era la seconda della lista. Le fitte erano divenute fastidiose negli ultimi due giorni, specie quella mattina.

La dottoressa la sottopose dapprima a un controllo generale. Le fece un'ecografia che evidenziò che aspettava una femmina. Tuttavia, insospettata anche per le fitte che la paziente lamentava, decise di sottoporla a un esame più accurato: una radiografia e una biopsia. Chiese al laboratorio di analizzare con urgenza il campione.

Le due amiche restarono nella sala d'attesa. Valeria andò a prendere due panini. Sperava che nel primo pomeriggio avrebbero avuto l'esito. Invece arrivò nel tardo pomeriggio. La dottoressa le convocò che erano già le sei di sera. Fuori era buio pesto e la pioggia picchiava fragorosa sui vetri.

«Prego, entrate» disse la Aimoni con voce accondiscendente.

Le due ragazze si lanciarono delle occhiate e chiusero educatamente la porta alle loro spalle.

«Dottoressa, ci dica tutto. C'è qualche problema?» domandò Valeria, mentre aiutava Delia a sedersi con il suo pancione ingombrante.

«Purtroppo, sì. Non vorrei essere brutale, ma non c'è modo di girarci attorno. Andrò dritta al sodo.»

«È tutto il pomeriggio che siamo qui. Avevamo il sentore che qualcosa non andasse. Riguarda la salute della bambina?» Valeria la tempestò di domande. Delia era stravolta. L'attesa di quelle ore l'aveva sfiancata parecchio. A ciò si aggiunse l'espressione lugubre della dottoressa.

«Non riguarda la salute della bambina. Riguarda la salute della madre. Signora» disse rivolta a Delia, con contegno paternalistico «dalla biopsia è risultato che ha un carcinoma alle ovaie.» Un verdetto implacabile.

Una parola terribile, scagliata come una doccia ghiacciata. L'esito non lasciava spazio ad altre congetture. Entrambe si immobilizzarono come due statue di pietra.

Segui un silenzio insostenibile.

«È operabile, vero?» disse Valeria con voce affranta.

«È operabile e, se interveniamo subito, ci sono buone probabilità di delimitare i danni. Ci sarebbe però una complicazione» specificò la dottoressa, gingillando nervosamente un elastico tra le dita.

«Quale?» domandò Delia, che fino a quel momento non aveva aperto bocca.

«È un'operazione complessa che metterebbe a rischio il feto.»

Valeria ansimò spaventosamente. Delia scoppiò a piangere. I singulti divennero inarrestabili. Non c'era verso che si calmasse. Valeria le prese la testa tra le braccia e piansero insieme. La dottoressa fece portare dell'acqua. In capo a dieci minuti, si calmarono.

«Mia figlia nascerà. Non mi sottoporro a nessuna operazione» disse Delia volitiva. Portare a termine la gravidanza implicava che per lei non ci sarebbe stato scampo.

Possibile che durante le visite precedenti non se ne fossero accorti? Le fitte e le insolite perdite, che aveva ogni tanto, rappresentavano un campanello d'allarme che era stato sottovalutato. Credeva che la causa fosse da imputare ai movimenti del feto. Non ci aveva dato peso più di tanto, se non quando le fitte si erano acuite. Ma era troppo tardi. Non avrebbe ad ogni modo barattato la propria vita con quella della sua bimba.

Era giovane e avrebbe ancora potuto avere il mondo ai suoi piedi. Ma se la sua stessa sopravvivenza era legata al sacrificio di quell'esserino che aveva bramato con tanto impeto, non vi era nulla su cui ragionare. La vita della bimba era più importante. Un solo rimpianto la oppresse: non l'avrebbe vista crescere.

La dottoressa Aimoni le consigliò di ponderare, prima di prendere una decisione definitiva. Delia fu inflessibile.

Valeria restò sconvolta. Non si capacitava che si fosse abbattuta una simile sciagura. Delia aveva già sofferto tanto; perché il destino si accaniva contro di lei?

La risposta non c'è mai di fronte a situazioni o eventi che colpiscono come una doccia fredda. Forse esiste da qualche parte un disegno, nascosto ai più, secondo cui ogni accadimento ha il proprio significato e, come una pedina, va a incastrarsi nella sua casella corrispondente. Peccato che quasi sempre la razionalità non consenta di comprenderne il significato, ammesso che vi sia. A quel punto, si impreca contro la sorte maledetta. Valeria era di questo avviso.

Delia, indebolita e certamente affranta per l'infelice esito della visita, sembrò addirittura sollevata.

«Tesoro mio, non lo concepisco.» Valeria la abbracciò e le carezzò il viso. Le tirò indietro i capelli e le baciò il viso a più riprese.

«Nemmeno io. Chi l'avrebbe mai detto?» Un dolore sordo contrassegnò il volto di Delia.

Fuori dall'ospedale si era messo a diluviare. L'alone intorno alla luce dei lampioni era puntellato da grossi goccioloni che cadevano di sbieco.

Valeria chiamò un taxi per tornare a casa.

Scesero davanti al loro portone ed entrarono in casa tutte inzuppate. L'ombrello non le aveva riparate molto. La pioggia scendeva a corde, intanto che il vento iniziava a imperversare.

«Non ti muovere. Vado a prendere un cambio pulito. Ti devi asciugare per bene. Non voglio che ti venga il raffreddore» disse protettiva Valeria. L'affanno di Delia era anche il suo. Non era pronta a perderla.

Nessuno è pronto a trovarsi faccia a faccia con la morte. In cuor suo sperava che la diagnosi fosse errata. La dottoressa, però, era stata chiara. Non c'era nessun errore.

«Sdraiati sul divano. Intanto preparo qualcosa di caldo» disse a Delia, che si stava riscaldando con addosso la tuta blu imbottita. Si sentiva stremata e si coricò.

«Lascia perdere la cena. Resta con me» le disse pregandola.

«Hai la fronte calda.» Valeria avvicinò il mento alla sua fronte.

«Sarà per la stanchezza e per lo stress» rispose Delia accovacciandosi sul divano.

«Ti porto la coperta. Ti preparo del latte caldo col Nesquik?»

«È quello che ci vuole.»

«Ti resterò accanto, però dovresti chiamare Diego e dirglielo.» Valeria non tergiversò. Aveva preso una sedia del salotto e si era accomodata accanto a Delia. Le sfiorò le guance con gesti affettuosi e le lisciò la folta chioma.

«Che cosa cambierebbe?» Delia scostò la mano di Valeria dal suo volto e la tenne appiccicata alla sua.

«È pur sempre il padre di tua figlia. Conviene che sia messo al corrente della situazione. Non ti devi intestardire a ogni costo.»

«Dopo tutto ciò che è accaduto, quale aiuto potrebbe darmi? Da un pezzo non confido più su di lui.» Delia si era messa sulla difensiva. Infilò le mani dentro le maniche della tuta, come una bimba che vuole nascondersi perché ne ha combinata una delle sue.

«Dovresti avvisarlo. Anche se non ti posso costringere, dal mio punto di vista credo che sarebbe peggio se non lo facessi.»

«Può darsi che tu non abbia tutti i torti.»

«Sai benissimo che ci sono e che non ti abbandonerò. Non voglio però che un domani te ne possa dolere.»

«Non servirà a niente. Comunque, glielo dirò» disse Delia immusonita. Si accarezzò il pancione parlando alla sua bimba, come se lei potesse sentirla.

Diego la chiamava con cadenza settimanale. Non si era mai disinteressato né di lei, né tantomeno della nascita. L'idea della paternità lo aveva soltanto sfiorato in precedenza. Ora che non si trattava più di una semplice idea, da una parte ne era felice e dall'altra ne era intimorito. Ciò che lo rammaricava era il fatto di non

poter condividere ogni singolo momento di quell'evento unico. D'altronde non poteva riavvolgere il nastro e tornare indietro. Con Manuel aveva trovato la felicità; almeno così dava a intendere.

Quella sera Diego telefonò, rispettando scrupolosamente l'orario e il giorno prestabiliti.

«Pronto?» rispose Valeria.

«Pronto, sono Diego. Come stai?» In sottofondo si udì un brusio crescente, sino a diventare fastidioso. Si riconosceva una musica tango.

«Non riesco a sentirti bene. Ci sono delle interferenze.» Valeria corrugò la fronte.

«Sono arrivato ieri a Madrid per uno spettacolo. Adesso sono in teatro per le prove.»

«Capisco. In bocca al lupo. Ti passo Delia.»

Valeria portò la cornetta a Delia, stesa sul divano. La prolunga si era aggrovigliata. Non era il caso di perdere tempo a srotolarla. Uscì dalla stanza e chiuse la porta.

«Ciao Diego, la bimba sta bene.» Delia non gli diede nemmeno il tempo di scambiare dei convenevoli. Lo seccò spedita, come del resto accadeva in occasione delle loro telefonate. Era già una sofferenza sentire la sua voce e non ce la faceva ad avere uno scambio sereno.

«Tu come stai?» rincarò Diego, al quale non era sfuggita la nota di scoramento nella sua voce.

«Mi sono scervellata sul nome da scegliere. Ho deciso che la chiamerò Alma.»

«È bellissimo. Suona davvero bene ed è azzeccato. In spagnolo sta a significare *anima*. Non potevi trovarne uno migliore.»

«Almeno su questo siamo d'accordo.» Delia non gli risparmiava mai le sue frecciate avvelenate. Del resto, come non riuscire a comprenderla?

«Non mi hai risposto: tu come stai?» Diego teneva un dito in un orecchio, per attutire la cagnara infernale, e con l'altro era appoggiato al ricevitore.

«Ne parleremo un'altra volta.» Delia non aveva intenzione di dirgli la verità. Era ancora sotto shock. Doveva digerire la notizia infausta, prima di poterla affrontare con lui.

«Che cosa vuol dire? C'è dell'altro?» Diego inarcò la schiena.

«Non è il momento. Magari la prossima volta.» Delia si stava irritando. Si alzò dal divano, scostando la coperta, e si sedette sulla sedia lasciata da Valeria.

«Per favore, dimmi che cosa c'è che non va» la scongiurò lui, paventando delle complicazioni.

Un silenzio greve si abbatté fra di loro.

«Ci sei ancora? Pronto!»

«Sono qui. È più complicato del previsto. Parlarne al telefono non risolverebbe nulla, purtroppo» disse lei in un soffio.

«Spiegati meglio. Devo mollare tutto e venire da te?» Diego si muoveva in su e in giù lungo il tratto del corridoio in cui era collocato il telefono.

«Te lo proibisco. Ti aggiornerò sulla bambina, ma voglio che resti fuori dalle nostre vite. Non accetto compromessi di nessun genere.»

Delia si tappò la bocca per respingere il piagnisteo. Ci vedeva doppio, come se stesse piovendo abbondantemente. Voleva tenere il dolore blindato nel suo

privato. Diego ormai non faceva più parte della sua vita; sarebbe stato peggio se lui fosse arrivato a provare pena per lei. Non lo avrebbe sopportato.

«Non riesco a capirti. È il tuo modo di punirmi. Posso comprenderlo, ma fino a un certo punto. Però, ti prego, se la bambina ha dei problemi, non nascondermelo. Ho il diritto almeno di saperlo.»

«La bambina sta bene. In quanto ai tuoi diritti, li hai persi molto tempo fa. È lo scotto da pagare. Ora ti lascio, ho bisogno di coricarmi.» Delia gli riattaccò il telefono in faccia senza nemmeno dargli il tempo per un saluto. Sbatté l'apparecchio per terra e si mise a piangere convulsa.

Valeria aprì la porta di corsa per il trambusto e trovò Delia in uno stato pietoso. Non poté far altro che consolarla.

Mancava circa un mese al parto e le condizioni di Delia peggiorarono.

Non riusciva a mangiare tanto quanto avrebbe dovuto. Lo stomaco le si era chiuso. Appena oltrepassava un certo limite, correva in bagno a rimettere.

Deperiva, si consumava. Portava avanti la gestazione a fatica. Valeria faceva del suo meglio, ma non sapeva più che pesci pigliare.

«Tesoro caro, sai quanto soffro per te e con te. Però non puoi andare avanti in questo modo. Hai bisogno di assistenza. Il mio aiuto non basta.» Valeria era giù di corda, benché riuscisse a mascherarlo.

«Ti sono grata per tutto ciò che hai fatto. Mi dispiace averti arrecato tanta pena. Chi l'avrebbe creduto che sarebbe finita così?» Delia la abbracciò con impeto.

«A che cosa servono le amiche, sennò?»

Scoppiarono in una risata limpida che per un attimo le sganciò dalla tremenda quotidianità.

«Tu sei l'amica migliore che potesse capitarmi» disse Delia. Prese il foulard che teneva al collo e lo usò per raccogliere i capelli opachi.

«Senti...» le disse Valeria, rigirandosi l'anello tondo d'argento che portava all'indice «perché non chiami Giacomo? Sono sicura che si prodigherebbe in qualche maniera. Ti vuole ancora bene e, se glielo chiedessi, non si tirerebbe indietro.»

Era la prima volta che Valeria lo nominava da quando Delia l'aveva rivisto tre mesi prima. La conosceva e sapeva che, per orgoglio e per pudore, non l'avrebbe coinvolto. Lei però non sapeva più a che santo votarsi.

D'altra parte, Giacomo aveva dimostrato di essere affidabile. Era l'unico che avrebbe potuto fare qualcosa.

«Perché tiri fuori Giacomo? Non ha niente a che vedere con questa faccenda.» Delia si irrigidì. Increspò le labbra contraendo il volto.

«Potrebbe darti un conforto morale. Se lo chiamassi, si precipiterebbe.» Valeria si impuntò, convinta che fosse l'ultimo appiglio a cui aggrapparsi.

«Non mi va.»

«Sei proprio una zuccona.»

Nella notte, Delia si svegliò madida di sudore, in preda a forti dolori addominali. Valeria voleva chiamare un'ambulanza, ma incontrò resistenza da parte di lei. Le preparò una camomilla. I dolori si placarono. Il giorno dopo la convinse ad avvisare la sua ginecologa.

La dottoressa Aimoni la fece ricoverare d'urgenza per tenerla sotto controllo. Le fitte erano il manifesto segnale che il tumore si era scatenato. Avrebbero potuto esserci delle complicanze per il feto.

Era triste doverlo ammettere: chi avrebbe cresciuto la bambina, senza una madre accanto?

Valeria si sentì a sua volta sperduta. Uscì dall'ospedale lasciando l'amica sonnecchiante. Anziché rincasare in tram, si incamminò verso piazza Duomo. Le

luminarie natalizie addobbavano a festa le vie del centro. Incrociò un sacco di gente con pacchetti e pacchetti infiocchettati.

La nebbia rendeva suggestiva l'atmosfera di dicembre, un mese che avrebbe dovuto predisporre gli animi a un periodo di gioia. Lei non faceva parte di quella schiera. Non quel Natale. Stava vivendo una situazione irrealistica, che presto si sarebbe trasformata in un incubo.

Rientrò che era quasi ora di cena. Nell'androne del suo palazzo era stato piazzato un alberello di Natale, come in quasi tutti i caseggiati dalla città. Provò fastidio. Aveva già abbandonato l'idea di preparare il suo da mettere in salotto.

Il 25 dicembre cadeva due giorni dopo. Quell'anno, lo spirito del Natale non sarebbe entrato in casa sua.

Socchiuse la porta con discrezione. Si tolse il cappotto e poi le scarpe. Calzò le pantofole e andò in bagno a lavarsi le mani. Si guardò allo specchio. Osservò il proprio riflesso e si stupì della sembianza che le venne rimandata. Delle occhiaie profonde le conferivano un'aria sbattuta.

Si armò di coraggio e si diresse verso il telefono. Chiamò Giacomo, contrariamente al parere espresso da Delia. La sua salute era appesa a un filo.

Incurante del freddo, lui era in terrazza mirando la Darsena illuminata. Lungo i locali sui Navigli, c'erano delle bancarelle e una moltitudine di persone che li costeggiavano. Era un andirivieni perpetuo.

Si ritirò allorché sentì squillare il telefono.

«Buonasera Giacomo. Sono Valeria, l'amica di Delia.»

«Buonasera Valeria» rispose lui, tutt'altro che distaccato. Teneva in mano un bicchiere di Martini.

«Spero di non seccarla. Premetto che questa telefonata è una mia iniziativa. Delia non ne sa nulla.»

«È successo qualcosa? Sapevo che aspettava un bambino: è già nato?»

«Non ancora, ma manca poco. In realtà la chiamo per un'altra ragione.» Valeria si sentì sdoppiata. Era come se un'altra persona parlasse al posto suo.

«La ascolto.»

«So che non nutre molta stima nei miei riguardi, ma so anche che è molto affezionato a Delia. È per questo che mi sono permessa di farle una telefonata.» Valeria si fece prendere dall'incertezza: non avrebbe dovuto chiamarlo. Nicchiò prima di dirgli la verità.

«Se riguarda Delia, ha fatto bene. Mi dica.» Giacomo posò il bicchiere ancora mezzo pieno sul ripiano adiacente al telefono.

«Le guasterò il Natale, ma non vedo altra strada. Non so come dirglielo, per cui sarò esplicita. Delia vuole portare a termine la gravidanza a tutti i costi, ma le sue ovaie sono compromesse.»

«Compromesse?» Giacomo non capì. Era rimasto in piedi.

«Delia ha un carcinoma in stadio avanzato. Non ci sono speranze.»

Giacomo restò paralizzato. La parola *carcinoma* suonava talmente orribile da far venire la pelle d'oca.

Le luminarie sulla Darsena erano scomparse. La nebbia fitta e gelida l'aveva rivestita nel giro di pochi minuti. Era diventata uno spesso muro invalicabile.

«Mi dispiace» disse Valeria.

«Significa che...»

«Esatto. Non credo che le resti molto. Ho fatto tutto ciò che era in mio potere. Lei è l'unico che potrebbe donarle quel calore che, ora più che mai, la farebbe stare un pochino meglio. Per quanto le circostanze lo consentano.»

«Dov'è ricoverata? Andrò domani stesso a farle visita.» Giacomo cercò di mantenere il proprio autocontrollo.

Una volta terminata la conversazione, si lasciò cadere sulla poltrona. Lo stomaco gli fece male come se fosse stato colpito da una sbarra di ferro.

Il giorno dopo andò a trovare Delia in ospedale. Lei era mezza appisolata. Per la nausea, non aveva toccato cibo.

Giacomo entrò di soppiatto. Le aveva portato un piccolo presente. Spostò piano la sedia e la piazzò vicino al suo letto. Il volto sofferente di lei era bianco come un lenzuolo. Aprì gli occhi per alzare il cuscino e lo vide.

«Che cosa ci fai qui?» disse a bocca aperta.

«Sono passato a trovarvi. Non muoverti. Che cosa ti serve?» le rispose amorevole.

«Volevo sollevare il cuscino. Come facevi a sapere dove mi trovavo?»

«Mi ha chiamato Valeria.»

«Che testa! Non avrebbe dovuto. Le avevo imposto di tenere la bocca chiusa.»

«Invece ha fatto benissimo. Ti è molto legata.»

«È unica. Se non ci fosse stata lei, non so proprio come me la sarei cavata.»

«Adesso ci sono anch'io. Mi occuperò di te, per quel che posso e per quanto me lo permetterai.»

Delia gli sorrise.

«Non sei obbligato.»

«Mi fa piacere. Dopo tutto, ti voglio bene e questo lo sai già. Concedimi di rimediare in qualche modo.»

«Non c'è nulla da rimediare. Te l'ho già spiegato.»

«Non dovevo lasciarti andare. Non c'è stato giorno in cui non mi sia biasimato per questo.»

«È inutile. Non rispolveriamo il passato.»

«Mi sono fatto inibire da sciocchi luoghi comuni sulla nostra differenza di età. Troppo vecchio per osare di essere felice e di farti felice. E ho compromesso il nostro rapporto.»

«Non è la differenza di età a essersi frapposta.» Delia aveva preso un po' di colore. Il volto non era più tirato.

«L'ho capito in ritardo.»

«L'amore non ha età e non conosce limiti o costrizioni. Sono state le tue barriere mentali a bloccarti.»

«Avrei dovuto mettermi nei tuoi panni.»

«Ma non l'hai fatto. Non mi amavi abbastanza da rischiare. Ho vagheggiato a lungo che il nostro rapporto cambiasse. La tua caparbieta invece ha avuto la meglio. Non potevo accettarlo e nemmeno accontentarmi della vita monotona che mi offrivi. Volevo l'amore, quello con la *A* maiuscola. Credevo di averlo trovato con Diego. Quando sono rimasta incinta, ho toccato il cielo con un dito.»

«Come mai Diego non è qui con te?» Era una domanda che gli frullava già quando si erano incontrati. Allora, aveva compreso che sarebbe stato sconveniente ficcare il naso nel suo privato.

«Sono io che non ho voluto. Non posso mandare giù ciò che mi ha fatto.»

«Che cosa avrà mai fatto di tanto esecrabile? Ti ha tradito?»

«Sì. Con un uomo.»

Giacomo rimase allibito. Era sì di larghe vedute, e non si scandalizzò nell'apprendere che Diego fosse bisessuale. Ciò che lo sconvolgeva era vedere Delia ridotta in quello stato, e per di più incinta.

«Se non fossi andata a quello scellerato corso di tango, saremmo ancora insieme.»

«È andata così, perché è così che doveva andare. Inutile recriminare. Ho vissuto la mia vita e ho avuto i miei momenti di felicità. Era destino che tra di noi non funzionasse. Ciò non toglie chi ci legghi l'affetto. Ti sono comunque riconoscente. È bello averti qui adesso e sapere che per me ci sei.»

«Se potessi, cancellerei tutto per ripartire daccapo.»

«Non è possibile. Ciò che mi terrorizza è il pensiero che non vivrò abbastanza a lungo per conoscere mia figlia. L'ho tanto desiderata e non potrò starle accanto.»

«Non dirlo nemmeno per sogno. Vedrai che una soluzione si troverà.»

«La dottoressa è stata inequivocabile. Ho i giorni contati.»

Giacomo la fissò intensamente. Era confuso. Ebbe un leggero cedimento, da cui si riprese poco dopo.

«Dimmi che cosa posso fare. Non possiamo arrenderci» tartagliò sconnesso.

La vita gli sfuggiva ancora.

«Una richiesta ce l'avrei» disse lei sospirando.

«Ti ascolto.» Prese entrambe le sue mani e le tenne serrate alle sue, curvo su di lei.

«Ti chiedo di aiutare la mia bimba. Ho scelto per lei il nome di Alma. In spagnolo sta per *anima*.»

«Come la metti con suo padre?»

«Gli avevo promesso che gli avrei dato notizie, ma non è informato delle mie condizioni di salute. Dubito fortemente che saprebbe occuparsene. Valeria ci sarà. Da sola, però, non so se sarà in grado di sfangarsela.»

Giacomo le instillava serenità. Malgrado tutto, voleva dargli credito. Lui non si sarebbe tirato indietro.

«Farò tutto ciò che posso. Tu non devi arrenderti. Consulteremo altri medici. Troveremo il sistema.»

Delia lo avvicinò a sé. Gli baciò benevolmente le guance calde. Gli diede poi un biglietto su cui era annotato il numero di telefono di Diego, da tenere in caso di emergenza.

Insieme a Matteo e a Lea trascorse il giorno di Natale da sua madre. Giacomo era visibilmente provato. La sua faccia appariva raggrinzita; non si era nemmeno fatto la barba.

«Almeno oggi potevi darti un tono» lo biasimò la madre con i suoi soliti modi dispotici.

«Ti ho già detto che non sono dell'umore adatto» Giacomo ne avrebbe fatto a meno di passare con loro quella giornata. Sua madre però se la sarebbe presa. Evitò quindi di rovinare la festa, ma non era di buona compagnia.

«Mamma, lascialo in pace» intercalò Matteo, prendendo stranamente le sue difese.

«C'è un'atmosfera da funerale» blaterò la madre intempestiva.

«Mamma, ti prego, smettila» disse censurandola il figlio maggiore. «Possibile che tu non abbia un briciolo di sensibilità?»

«Ti rammento che sei in casa mia e che oggi è Natale.»

«Per me non c'è nulla di cui gongolarsi. Ti ho già spiegato il motivo.»

«Sempre per quella ragazza? Prima si è approfittata di te e poi è scappata con un altro.»

«Parli senza cognizione di causa. E non mi va che ti riferisci a lei in questi termini.»

«Non hai mai capito un accidente in fatto di donne. Non mi meraviglio che alla tua età non hai ancora nessuna accanto.»

Giacomo fece un'alzata di spalle. Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Dissimulò il proprio malcontento, sebbene un grosso cruccio seguitasse a pesargli sul cuore.

Il pranzo si consumò in un clima neutro e la conversazione si mantenne su un binario ordinario. Giacomo finse di seguirla, elargendo dei sorrisetti condiscendenti. Si vedeva che la sua mente vagabondava altrove. Aveva una devastante aria contristata stampigliata sul volto.

Al momento di assaggiare il panettone Motta che aveva portato, sua madre chiese a Lea di preparare il caffè. Le due donne si alzarono verso la cucina. Il ticchettio dell'orologio appeso in corridoio sembrò rintonare in modo più accentuato del solito. Stava lì a evocare la fissità costante, ritmata e uguale a se stessa del tempo nel suo incedere imperterrito.

Matteo si accese una sigaretta. Un vizio che lo aveva segnato in viso e agli angoli della bocca. Nessuno dei due proferì parola. Giacomo non la smetteva di tirare su il polsino della camicia per guardare il suo orologio da polso.

«Hai altri programmi?» gli domandò il fratello che, tra una boccata e l'altra, aveva notato quel gesto, come se si trattasse di una mania.

«Perché?» rispose Giacomo alzando lo sguardo, come se si fosse accorto di lui soltanto in quell'istante.

«Dal modo in cui controlli che ore sono, mi è parso di capire che avessi altro da fare.»

«Voglio andare in ospedale da Delia.»

I due fratelli non si erano mai confidati. Inspiegabilmente, Giacomo gli svelò il motivo di tanta apprensione. In quel frangente, avrebbe voluto che qualcuno che gli mettesse una mano sulla spalla.

«Devi proprio?» avanzò Matteo con sarcasmo. La sua gelosia verso il fratello maggiore, che affondava le radici in un antico passato, non era mai venuta meno.

«Sì, devo. Delia sta male, anzi malissimo. Oltretutto, dovrebbe partorire a breve. Non ha accanto neanche il padre della bambina.»

«Come mai?»

«È una lunga storia.»

«Devi sobbarcartene tu il peso?» lo punzecchiò Matteo, sempre con la sigaretta tra le dita.

«Lo faccio per lei.»

«Ha ragione la mamma: ti ha lasciato e sei ancora lì, ai suoi piedi.»

«Non capisci un tubo. Non hai mai capito nulla di me.»

«Dimenticavo che tu incarni la perfezione. Scusami tanto se non sono uguale a te.»

«Basta con queste idiozie.» Giacomo si stava trastullando con delle briciole di pane sparse sulla tovaglia.

«Ti facevo più sveglio.»

«E dire che abbiamo avuto gli stessi genitori, la stessa educazione, la stessa infanzia.»

«Siamo nati diversi.»

«In che cosa?»

«In tutto. Ognuno è come è. Il fatto di essere fratelli è soltanto una coincidenza.»

Giacomo era colpito dalla sua freddezza. Di sicuro non avrebbe trovato nel fratello neanche un minimo di comprensione.

Lea si presentò reggendo il vassoio d'argento con le tazzine, la zuccheriera e la cuccuma. La suocera la precedette controllando ogni piccolo particolare, come si conviene a una perfetta padrona di casa. Giacomo si servì. Impiegò un sacco a sorseggiare il suo caffè. Ci soffiava sopra e ne beveva un goccio alla volta.

Aveva soltanto un'idea fissa. Da quando Delia lo aveva messo a conoscenza della sorte che la attendeva, non pensava ad altro. Avrebbe perso la donna della sua vita. Non gli mancava nulla per offrirle il mondo su un palmo di mano. Ma era troppo tardi. Tardi per invertire il corso del tempo, tardi per le recriminazioni. Aveva imparato la lezione, ma era tardi per correggere gli errori. La prospettiva lo agghiacciava. Qualcosa, però, poteva ancora farlo.

Alma sarebbe rimasta senza un padre. O meglio, un padre ce l'aveva. Cionondimeno, Delia non avrebbe consentito affinché Diego riconoscesse la bambina.

«Sei stato proprio espansivo.» Gli aspri commenti della madre lo vessarono propagandosi nelle sue orecchie come il suono acuto di una tromba.

«Mi dispiace. Ora comunque devo andare.»

Si alzò e si diresse verso l'anticamera. Suo fratello si prese la briga di accompagnarlo per chiudere la porta. Giacomo levò il cappotto dall'attaccapanni

e se lo infilò. Tirò su il bavero, girò la serratura e voltò le spalle a Matteo, al quale fece un cenno di saluto con la mano.

Il fratello richiuse la porta e fece per tornare in salotto. Gli cadde l'occhio su un foglietto di carta che giaceva per terra. Si aiutò con il suo bastone per tirarlo su. Era tutto spiegazzato. Lo aprì. Vi era indicato il nome di Diego e un numero di telefono. Era molto probabile che fosse scivolato inavvertitamente dalla tasca del cappotto di Giacomo mentre se lo metteva addosso.

Lo voltò e lo rivoltò un paio di volte e infine lo nascose nel taschino del suo gilet. Non sapeva ancora che cosa ci avrebbe fatto con quel biglietto. Decise comunque di tenerlo per sé.

Sulla strada per l'ospedale, Giacomo trovò per caso un baracchino che vendeva dei fiori. Comprò un mazzo di rose bianche.

In giro c'era pochissima gente. La città dormiente era tuffata nella nebbia che stava avanzando silenziosa.

Un'ambulanza sostava all'ingresso dell'ospedale. Gli addetti spinsero dentro il pronto soccorso la barella su cui era adagiata una donna. Giacomo la superò. Oltrepassò l'ingresso e salì lo scalone fino al secondo piano. Era affannato e agitava il mazzo di rose.

La camera di Delia era sommersa dalla penombra. Nella stanza brillava la luce fioca di una lampada. Lei aveva gli occhi socchiusi. Non stava dormendo; era in uno stato di acquiescenza.

Si udì un busso discreto alla porta e lei aprì gli occhi. Giacomo aveva l'aria pensierosa. Un preannuncio di disgrazia lo fece rabbrivire.

«Che bella sorpresa!» disse Delia con voce esile.

«Non ti avrei lasciata da sola il giorno di Natale.» Le si avvicinò porgendole le rose.

«Sono bellissime.»

«Difficile trovare dei giaggioli. Anche quelli sulla nostra terrazza non sono ancora fioriti.»

«Sei stato davvero carino.»

«Come ti senti?»

Giacomo prese la sedia dietro il letto e la ravvicinò.

«Ho chiesto un calmante. Oggi le fitte non mi hanno dato tregua. Si vede che Alma ha fretta di venire al mondo.»

«Riposa pure se vuoi. Io resto con te.»

Delia si sforzò di accennare un mezzo sorriso.

«Valeria è passata stamattina e mi ha portato un regalo.» Gli indicò una scatola sul comodino. Giacomo la prese: era un completino bianco per neonati, con tanto di tutina, scarpette e un cappellino ricamato con dei pesciolini gialli.

«Tra non molto lo potrai mettere ad Alma.» Giacomo si riferì alla piccola come se fosse lì con loro.

«La mia bambina. Che esistenza sventurata le offro!» La voce di Delia si appannò di mestizia.

«Non ti agitare. Non è sventurata ad avere una madre come te.»

A quel punto, Delia scoppiò frignando a dirotto. Non era ciò che Giacomo aveva sperato di ottenere. Prese dei fazzoletti e con tatto le asciugò le lacrime. Lo strato morbido dei kleenex sul viso la addolcì e si calmò.

«Non volevo sconvolgerti.»

«Tu non c'entri. Sono livida di rabbia per il modo in cui la vita mi prende a schiaffi. Certe volte redistribuisce le carte in maniera sbagliata e ci frega. Non posso prendermela con nessuno. Dovrei accettare la triste sorte che mi è toccata, ma non ci riesco. Desideravo una famiglia, desideravo restare al fianco della mia Alma. Invece mi ritrovo su un letto di ospedale con la prospettiva di uscirne dentro a una bara. Non è giusto! Non è giusto!» Delia tirò dei pugni contro la coperta. Le nocche si arrossarono per la veemenza con cui si accani.

«La giustizia non è di questo mondo. Io avrei dovuto prendermi cura di te a suo tempo. Se non mi fossi fatto cannibalizzare dal lavoro e avessi prestato maggior attenzione al tuo silente grido di insoddisfazione, non ti saresti buttata tra le braccia di un altro.»

Giacomo era davvero cambiato. Negli anni lontano da Delia si era fatto una feroce autocritica. Fintanto che ci si adagia sulle proprie comode certezze, non si comprende fino in fondo il reale valore di ciò che si ha. Lo si apprezza sempre dopo che lo si è perduto.

«Ti ripeto che non devi colpevolizzarti. La vita spesso volte prende strade inaspettate. Da qualche parte è tracciato un percorso a noi ignoto. E ogni evento deve seguire il suo. Non è colpa tua, né colpa mia. È successo. Come ti ho già detto, è così che doveva andare. Non mi rassegnò, invece, all'idea che dovrò andarmene io e abbandonare la mia bimba.»

«Sono giorni che ci sto meditando.»

«A che cosa ti riferisci?»

«Al fatto che, se sei d'accordo, potrei registrarmi come padre di Alma alla sua nascita. Non so se Diego acconsentirebbe. Per me sarebbe un modo per essere presente nella vita della bimba, insieme a Valeria, e fare ciò che non ho potuto fare con te. E amarla come un vero padre.»

Delia rimase pensosa. Con una mano, si sosteneva la fronte e, con l'altra, si coccolava il pancione.

«Diego ha perso ogni diritto su di lei. È il nostro patto.»

«Non devi darmi subito una risposta. Pensaci. Accetterò qualsiasi tua decisione.»

Alle sei di sera passò l'addetta per portare la cena. Delia era inappetente, ma Giacomo si impuntò affinché mangiasse qualcosa. Le fu servita una minestrina e dello stracchino con il purè di patate. Lui prese il vassoio e la imboccò pazientemente. Delia lo lasciò fare. Le piaceva che qualcuno si prendesse cura di lei.

Tentò di venire a patti con il sonno. La profferta di Giacomo, seppur inattesa, non era del tutto fuori luogo. Bisognava guardare in faccia la dura realtà: chi si sarebbe occupato di Alma? Esaminò i pro e contro e si scervellò per ore.

La mattina seguente Giacomo andò a trovarla, come sempre.

«Dormito bene?» esordì lui, mentre si toglieva il cappotto. Cercava di parlarle il buonomore e di non farsi vedere rattristato.

«Non direi proprio.» Delia era seria. Stava per fargli un bel discorsetto.

«Hai avuto le solite fitte?» Giacomo trascinò la sedia graffiando sul pavimento.

«Ho sviscerato la questione e sono giunta a una conclusione.»

«Sono pronto ad ascoltarti.» Giacomo si era proteso verso di lei, seduto con le mani incrociate.

«Concordo sull'eventualità di registrare Alma come nostra figlia. Ho chiesto informazioni all'infermiera. Esiste la possibilità di fare una dichiarazione di riconoscimento prima del parto. Bisognerebbe che tutti e due ci presentassimo presso l'ufficio anagrafe del Comune. Date le mie condizioni attuali, è impraticabile. In via eccezionale, possiamo chiedere che venga in ospedale un ufficiale competente. Alla presenza di entrambi, redigerà un verbale. Questo documento ti consentirà, in qualità di padre, di registrare la nascita di Alma. Sempre se sei ancora dello stesso avviso» tremolante, Delia fece per prendere il bicchiere d'acqua dal tavolino a fianco.

«Certo che lo sono» Giacomo lo disse con un pizzico di euforia, contento come una Pasqua.

«Ti ringrazio dal profondo del cuore» disse lei rinfrancata «ti affido un compito non facile. Almeno so che Alma sarà in buone mani. Valeria si è offerta di occuparsene, ma per lei da sola sarebbe dura.»

«Sono io che ringrazio te. Alla veneranda età di cinquantadue anni diventerò padre, anche se putativo.»

Risero come due matti. Delia si rasserenò.

Nelle due settimane seguenti le fitte si acutizzarono. Il parto era imminente. Non erano soltanto le contrazioni a procurarle fastidio. Era sempre più cerea ed emaciata. Ogni giorno le facevano delle flebo con risultati limitati. Il tumore ormai l'aveva invasa dappertutto.

A metà gennaio, alle cinque del mattino, dopo dieci ore di sofferto travaglio, diede alla luce una splendida femminuccia di due chili e ottocento grammi. Ne uscì provata.

Un'ora dopo il parto, Valeria si premurò di chiamare Diego. Era rientrato da poco a Barcellona dopo la tournée in Spagna. Avrebbe voluto smuovere mari e monti per vedere subito sua figlia. I patti con Delia però erano chiari. Valeria gli promise che gli avrebbe spedito una foto.

Nondimeno, la felicità per la nascita di Alma portò con sé il rovescio della medaglia.

La dottoressa Aimoni, che aveva assistito Delia durante il parto, fu franca con Giacomo e Valeria. Le metastasi avevano invaso gli organi. Non c'era più niente da fare. La fine era imminente.

Delia fece in tempo a vedere la sua Alma. Il parto aveva indebolito il suo fisico già martoriato dalla malattia. Aveva sul viso la maschera della morte.

Le fu somministrata della morfina per placare i dolori. Altalenò momenti di lucidità a momenti di incoscienza.

Giacomo non si allontanò da lei neanche per un secondo. Fino all'ultimo, sperò che la dottoressa si sbagliasse e che Delia si sarebbe ripresa. Era una bugia che raccontava a se stesso per rendere meno straziante lo scenario che si stava profilando.

Valeria si offrì di dargli il cambio. Lui rifiutò categoricamente di schiodarsi da Delia. Le teneva la mano e, di tanto in tanto, le dava delle carezze e degli abbracci.

Due giorni dopo la nascita di Alma, Delia ebbe uno dei suoi rari momenti coscienti. Giacomo si era appena assopito, tenendole sempre la mano. Quando sentì che la muoveva, sbarrò gli occhi. Aveva il sonno leggero ed era sensibile a ogni stormir di fronde.

«È da tanto che sei qui?» gli domandò lei con un filo di voce.

«A dire il vero, non me ne sono mai andato.»

Delia aveva gli occhi lucidi, la gola le pizzicava.

«Vuoi un po' d'acqua?» domandò lui bisbigliandole all'orecchio. Le avvicinò il bicchiere e le inumidì le labbra. Con un sorriso mite, Delia fece scivolare la flebile mano sul suo volto. Alcuni istanti dopo ripiombò nel suo stato di incoscienza.

Non si riprese ed entrò in coma. Giacomo non si staccò da lei. Poteva risvegliarsi e voleva che lo trovasse accanto. Gli era cresciuta una barba incolta che lo aveva imbruttito.

Valeria passava ogni giorno. Alma veniva portata nella stanza della madre che non poteva udirne il pianto, né allattarla. Valeria la teneva in braccio, camminando

avanti e indietro per cullarla. Alma smetteva di piangere per alcuni minuti e poi riattaccava con i suoi striduli. Voleva la sua mamma.

Il dosaggio della morfina fu aumentato, ma Delia ormai era in agonia.

Alle sei di mattina di domenica 23 gennaio 1983 emise un rantolo prorompente. Giacomo, seduto su una poltroncina di fortuna, sobbalzò di scatto. Gli sembrò di vedere sul suo volto una boccaccia. Per un attimo credette che si stesse risvegliando. La abbracciò e le strinse la mano che iniziava a diventare fredda. Le baciò le dita a uno a uno. Restò in religioso silenzio nell'attesa di ciò che non sarebbe più potuto accadere. Sul volto di Delia scese una lacrimuccia. Spirò tra le sue braccia. Fu come l'ultimo battito di ali di un cigno sommerso.

Si occupò lui del funerale. Per espressa volontà di Delia, la fece cremare. Fu sepolta nel cimitero di Chiaravalle, in una gelida mattina di fine gennaio. Il freddo era sceso anche nel suo cuore. Era totalmente smarrito. Si sentiva sospeso. Era come se stesse guardando un film. Ma Delia se n'era andata per davvero. Per sempre.

Oltre a Valeria, distrutta, anche Matteo e Lea parteciparono al funerale. Lo fecero innanzitutto per dare conforto a Giacomo. Lea, a sua volta, non aveva scordato la vicinanza che Delia le aveva mostrato quando aveva perso il suo bambino, anche se non erano mai entrate in amicizia.

Nessuno aveva pensato di avvisare Diego. La questione venne fuori dopo la sepoltura. Matteo si prese l'incomodo. Si fece dare il numero da Valeria, fingendo di non averlo.

Passarono dieci giorni. Giacomo rimase chiuso nel proprio cordoglio. La casa, che aveva condiviso con Delia, d'improvviso gli apparve spoglia.

Nulla aveva più un senso. Si macerò nel senso di colpa. Ripercorse mentalmente la sua storia con lei dalla prima volta che l'aveva vista. Non accettava di riconoscere che l'amore della sua vita fosse diventata un'immagine inafferrabile. Si malediceva per essere stato egoista e vittima di assurde chiusure mentali che lo avevano confinato nel suo piccolo mondo, condannandolo all'infelicità.

Le tapparelle erano abbassate. Non voleva lasciar filtrare l'opaco sole che le sfiorò. Se ne stava accasciato sul divano con un bicchiere di whisky. L'alcol gli rendeva sopportabile l'insopportabile.

Un suono istantaneo lo fece riemergere. Si voltò come se avesse visto un fantasma. Gli squilli si susseguirono finché si decise ad andare a rispondere.

«Pronto» rispose con voce fioca.

«Giacomo? Sono Valeria» disse lei, che non lo aveva riconosciuto.

«Valeria?» Giacomo era frastornato. La testa gli girava. Non mangiava da due giorni.

«L'amica di Delia, si ricorda?»

Il nome dell'amata lo fece tornare in sé.

«Certo. Mi scusi, ma non sono in forma.»

«Non deve giustificarsi. La chiamavo per sapere se posso chiederle aiuto per Alma.»

«Alma!» Si era dimenticato di lei. Come aveva potuto? «Come sta la piccola?»

«Piange quasi sempre, piccina. Il fatto è che devo assentarmi per un corso di aggiornamento di lavoro. Non posso portare la bambina con me. Ho pensato che potrebbe tenerla lei.»

Improvvisamente lui si sovvenne della promessa fatta a Delia. Doveva reagire, Alma aveva bisogno di lui. Esitò qualche secondo. Riprese fiato.

«Certamente» le disse con riguardata sicumera.

Certe volte la nostalgia è una maledizione, un veleno che intossica lentamente. La famiglia che avrebbe voluto era relegata nell'album dei ricordi. Però Alma

esisteva. Sarebbe stato imperdonabile reiterare lo stesso errore. La dipartita di Delia aveva segnato un confine. Alma rappresentava la sua occasione di riscatto.

Avrebbe preso la piccola con sé e l'avrebbe cresciuta come fosse stata sua figlia. D'altra parte, si era già registrato come suo padre. E Valeria sarebbe stata d'accordo, se fosse stato lui a occuparsene.

Così avvenne.

Si diede parecchio da fare per imparare a cambiare i pannolini, darle il biberon a orari prefissati, cullarla per farla addormentare.

La luce che si dischiuse nella sua vita con quell'esserino indifeso gli diede un nuovo impulso. Delia aveva ragione su tutti i fronti: un figlio avrebbe cambiato in meglio le loro esistenze.

Benché Valeria fosse sempre disponibile a supportarlo, dopo alcuni mesi Giacomo assunse una balia che badasse alla bimba mentre lui era al lavoro. Aveva modificato i suoi ritmi. Non rincasava tardi come un tempo.

Alma aveva la precedenza su tutto. Sacrificarsi per la carriera, alla fine, non lo aveva portato lontano. Aveva raggiunto una posizione economica di tutto rispetto: a che cosa gli era servito, se poi era rimasto solo e non aveva potuto beneficiarne? Modificò quindi la sua scala di valori. La famiglia innanzi tutto. E la famiglia erano lui e Alma, con Delia onnipresente. Di lei parlava spesso alla bimba.

Un anno dopo la sua morte, il 23 gennaio, fece pubblicare un necrologio sul giornale locale *La Staffetta*.

L'annuncio era accompagnato da una poesia di Pablo Neruda, che Delia tanto amava.

*Era gennaio 1983, è morta il 23. Una perdita incalcolabile.*

*Ya eres mía. Reposo con tu sueño en mi sueño.*

*Amor, dolor, trabajos, deben dormir ahora.*

*Gira la noche sobre sus invisibles ruedas*

*y junto a mí eres pura como el ámbar dormido.*

*Ninguna más, amor, dormirá con mis sueños.*

*Irás, iremos juntos por las aguas del tiempo.*

*Ninguna viajará por la sombra conmigo,*

*sólo tú, siempre viva, siempre sol, siempre luna.*

*Ya tus manos abrieron los puños delicados*

*y dejaron caer suaves signos sin rumbo,*

*tus ojos se cerraron como dos alas grises,*

*mientras yo sigo el agua que llevas y que me lleva:*

*la noche, el mundo, el viento devanan su destino,*

*y ya no soy sin ti sino sólo tu sueño.<sup>1</sup>*

---

<sup>1</sup> Pablo Neruda, *Soneto LXXXI – Sonetos de amor (1960)* Ormai sei mia. Riposa con il tuo sogno nel mio sogno. / Amore, dolore e fatiche devono dormire ora. / Gira la notte sulle sue invisibili ruote / e accanto a me sei pura come l'ambra addormentata. / Nessun'altra, amore, dormirà con i miei sogni. / Andrai, andremo insieme attraverso le acque del tempo. / Nessuna attraverserà l'ombra con me, / solo tu, sempre viva, sempre sole, sempre luna. / Ormai le tue mani hanno aperto i pugni delicati / e lasciato cadere

*La tua Alma ti somiglia sempre più.*

Ogni 23 gennaio fece ripetere la medesima pubblicazione. Una consuetudine inderogabile atta a rinnovarle il proprio amore.

Si recava al cimitero e posava sulla sua tomba un mazzo di giaggioli secchi lilla azzurri. Possibile che il ciclo vitale finisse lì? Le emozioni, le gioie, le delusioni, i sentimenti sparivano così, nel nulla, avviluppati dentro a una fredda culla rovesciata in un luogo anonimo, dove solamente il silenzio regna sovrano.

Ogni volta che lasciava il camposanto, ogni settimana, il cielo era color acciaio. Come il suo cuore. Gli veniva qualche linea di febbre. Quasi certamente era una reazione nervosa.

Con lo sguardo mesto, rientrava a casa. Quando apriva la porta, trovava la sua piccola Alma. Lei si agitava e apriva i braccini, con il suo sorriso brioso e innocente. Stava muovendo i primi passi e la balia doveva tenere stretta la sua manina affinché non si divincolasse. Aveva soltanto un anno ed era piena di esuberanza. Lo sconforto allora gli passava all'istante. Lui le andava incontro con lo sguardo divertito e ogni ombra scivolava via.

Un pensiero prese a ronzargli in testa. Si insinuò nella sua mente con sempre maggiore insistenza, fino a fargli prendere un'altra drastica determinazione.

Lasciò l'impiego alla Montedison e si trasferì nel suo casolare a Capannori.

Restare a Milano e abitare nella casa che aveva condiviso prima con Delia, poi da solo, e infine con Alma si era trasformato in un supplizio intollerabile.

La memoria di Delia non sarebbe mai caduta nell'oblio. Un distacco, tuttavia, si rese necessario.

Piantò dunque baracca e burattini e, insieme all'angelica Alma, richiuse dietro di sé lo spiraglio che ancora lo tratteneva.

Il contatto con la natura campestre del luogo lo fece rinascere. Anche Alma sembrò più serena. Probabilmente perché lui lo era.

Il malessere gradualmente sbiadì. Si sentì rassicurato.

Di tanto in tanto, gli occhi si riempivano di lacrime e si murava nei suoi silenzi, incomprensibili agli altri. Bastava un raggio di sole perché il suo umore cambiasse e volgesse attorno con un piglio differente. Si impose di curare il giardino incolto. Vi avrebbe piantato nuovi rizomi di giaggioli lilla azzurri e, in capo a pochi mesi, avrebbe potuto rivalutarlo nella sua esaltante fioritura. Come Alma, che stava sbocciando in tutta la sua tracotante bellezza.

La bambina si era bevuta la storiella che gli aveva sempre favoleggiato, vale a dire che i genitori erano volati in cielo.

Crescendo, non ebbe mai né la curiosità, né un motivo per indagare a fondo. Ad Alma pareva normale di essere stata affidata allo zio Giacomo.

Molto tempo dopo, inoltre, ricevettero da Valeria una cartolina con la foto di Nizza, dove si era trasferita.

---

soavi segni senza rotta, / i tuoi occhi si sono chiusi come due ali grigie, / mentre io seguo  
l'acqua che porti e che mi porta: / la notte, il mondo, il vento dipanano il loro destino, /  
e senza di te non sono ormai che il tuo sogno.

«Credo di averti riportato la storia per intero» disse Giacomo al termine della sua estesa narrazione. Aveva custodito il segreto per quei lunghi ventisette anni. Provò finalmente un senso di liberazione.

Alma lo squadrò interdetta. Aveva i nervi a fior di pelle.

Fuori, intanto, le nuvole si stavano ammicchiando come tante pecorelle smarrite. Iniziò a piovigginare.

Un silenzio ipnotico scese su di loro.

«Bambina mia, dimmi qualcosa» disse lui con voce bassa e arrendevole.

Nessuna risposta.

«Ti ho sempre amata, prima ancora che nascessi. La culla e la copertina di lana, che hai trovato in soffitta, me le diede Valeria quando decisi di prenderti con me. La boccetta di *Chanel N° 19* l'aveva scordata tua madre prima di fuggire con tuo padre.»

Alma lo ascoltava, ma sembrò assente.

«Presi la consuetudine di scrivere delle lettere a tua madre. Le narro di te e del mio amore per lei. Volevo illudermi che fosse ancora viva. Volevo anestetizzare la mia afflizione, nella vana speranza che si attutisse.» Giacomo usò un tono sommesso e raddolcito. Credeva che Alma lo avrebbe tempestato di domande. Lei, invece, sgusciata dal proprio stordimento, lo guardò in tralice.

Lui proseguì: «Era mia intenzione consegnartele una volta che fossi diventata adulta e che fossi stata in grado di comprendere.» Fece una pausa. «Infine non ci ho più pensato.»

Tratteggiò un gesto di affetto con la mano, tentando di toccare la sua. Alma si tirò indietro con un repentino moto d'ira.

«Mi hai sempre ingannata. Hai inanellato un mucchio di menzogne, costruite ad arte. Proprio tu!» Alma era completamente fuori dai gangheri. Guizzò in piedi. I suoi occhi, cerchiati di rosso, erano gonfi di rancore.

«Bambina mia, non ho mai agito con l'inganno. Può darsi che abbia sbagliato, ma tutto ciò che ho fatto è stato per amore.»

«Sei soltanto un bugiardo. Avevo il diritto di conoscere la verità. Lo capisci? Ne avevo il diritto!» Alma era fuori controllo. Ebbe la sensazione che la sua esistenza si stesse sgretolando come un castello di sabbia. E a tradirla era stato proprio colui al quale era più legata. Spinse per terra la sedia e fuggì sconvolta dalla stanza.

Fuori fece capolino una pioggerellina molesta e assidua.

Alma non aveva l'ombrello. Andò dritta in albergo. Entrò in fretta nell'atrio. Invece di prendere l'ascensore, salì le scale correndo fino al terzo piano.

Lanciò il cappotto sulla poltroncina di fianco al letto, come a sbarazzarsi dal freddo. Chiuse le imposte della finestra, picchiettata da goccioloni caduti di traverso contro i vetri. L'istinto le suggerì di chiamare Guido. Non poteva tenersi tutto dentro. Lui era il suo punto di riferimento. Chi, meglio di lui, l'avrebbe capita?

Aveva le dita congelate per la tensione. Compose il numero velocemente.

«Pronto?»

«Ciao Guido. Possiamo parlare?» esordì concitata, senza inutili panegirici.

«Hai una voce strana. Che ti è successo?» dal suo modo irruente e diretto, intuì subito che c'era qualcosa di anomalo.

«Sono furibonda.»

«Tuo zio sta male?»

«Mio zio è un vile mentitore. Mi ha tenuta nascosta la verità sulle mie origini, ricorrendo a mille sotterfugi. In un momento di lucidità, mi ha svelato l'arcano.»

Alma gli riepilogò accuratamente il contenuto della lunga conversazione avuta con lo zio.

«È davvero sconvolgente» commentò esterrefatto Guido.

«In tutti questi anni, neanche una parola, niente di niente. Non sono mai riuscita a spiegarmi quel malessere che mi trascinavo, quell'eterno senso di inadeguatezza che avvertivo. Le mie crisi d'identità avevano la loro ragion d'essere. Ora lo so» disse Alma con la voce intrisa di un disincanto immenso.

«Non accanirti sul lato negativo della vicenda. Prendi invece in considerazione il lato positivo. In fin dei conti, si è caricato sulle spalle un fardello che non era il suo. Ti ha dato tutto ciò che poteva e lo ha fatto al meglio. Sono dell'opinione che non lo dovresti condannare. Dovresti essergli riconoscente. Se non ti avesse accolta lui, che ne sarebbe stato di te?»

Guido aveva la rara capacità di essere critico, ma obiettivo, nei suoi giudizi. Con i suoi ragionamenti, era in grado di fare quadrare la situazione e di riportarla nella sua dimensione reale.

«Non mi sono posta la questione. Resta il fatto che non è stato leale. È frustrante.» Alma non era abbastanza lucida da valutare la situazione dalla corretta angolatura.

«Calmati. Domani tutto ti apparirà sotto una luce diversa. Non restare lì ad arzigogolare. Piuttosto, esci a fare due passi.»

«Sta venendo giù a corde. Dove vuoi che vada?» gli rispose lei ironica. Il suo respiro si fece meno affannato. La voce bonaria di Guido l'aveva rincuorata.

«Puoi sempre guardare un film.»

«Vedrò.» Alma storse il naso.

«Ti chiamo più tardi per il saluto della buonanotte.»

Lo stomaco le si era chiuso. Non cenò nemmeno.

Non appena chiuse gli occhi, i suoi fantasmi bussarono alla porta dei suoi sogni. Fantasmi che si rincorrevano senza una meta precisa. Volti evanescenti dai contorni indefiniti che scomparivano in un battibaleno. Un tumulto di immagini nebulose e reali la tormentarono per l'intera notte. Non riuscì a restare a lungo nel letto. Andò in bagno. Passeggiò per la stanza. Scostò le imposte. Nel silenzio dell'oscurità mugugnava la pioggia, che scendeva tutt'altro che scarsa, mondando qualsiasi traccia. Pure lei avrebbe voluto purificare la mente dal suo sconvolgimento. Il passato però non si può cancellare.

Alle sette e mezza suonò il telefono. Era presto perché qualcuno la chiamasse. Stava uscendo dalla doccia. Si era lavata con il bagnoschiuma alla lavanda dell'albergo che, con la sua fragranza, aveva esercitato su di lei un potere rilassante.

Si asciugò delicatamente. Lasciò squillare parecchio il telefono prima di decidersi ad alzare la cornetta.

«Pronto» disse con voce tonante.

«Tesoro, ce ne hai messo a rispondere. Stai bene?» anche Guido aveva dormito male ripensando alla conversazione della sera precedente.

«Scusa, non credevo fossi tu. Ero in bagno. Non ho praticamente chiuso occhio. Come mai mi chiami così presto?» Alma mutò atteggiamento e si moderò.

«Gli eventi di cui sei venuta a conoscenza ti hanno destabilizzato. Comprendo il tuo malessere, ma non sei sola.»

«Grazie, amore mio. Se non ci fossi tu, avrei già dato di matto.» Alma si sdraiò sul letto. La voce di Guido aveva il potere di placare le sue ansie; lui era capace di trasmetterle forza e di incoraggiarla. Erano l'uno lo specchio dell'altra. Si completavano a vicenda.

«Tuo zio ne ha già passate tante. Ora che è malato, ha bisogno più che mai della tua comprensione. Non accanirti contro di lui. Torna da lui e parlagli con serenità. Ti ha salvata e si è comportato come se fosse davvero tuo padre. Devi riconoscerglielo.»

Seguì un silenzio rarefatto.

Alma guardò il soffitto su cui si muovevano le ombre, create da un filo di luce che tentava di passare attraverso le persiane.

«Quando parlo con te, sembra tutto facile.»

«E lo è. Anche se non è stato sincero, lo ha fatto a fin di bene. Non dovrete avere dubbi sul fatto che ti ama.»

«D'accordo. Tornerò da lui.»

«Era ciò che volevo sentirti dire. Tra poco parto e vengo da te. A più tardi.» Guido l'aveva fatta ragionare.

Alma si asciugò e si vestì. Fece colazione con un cornetto alla crema e una spremuta di pompelmo. Si lasciò tentare dalla gola e prese anche un pezzo di torta alle mandorle. La sera prima non aveva cenato e il suo stomaco brontolava.

Infine, si avviò alla casa di cura.

Il cielo era coperto da nuvole sparse e informi. Nascondevano dietro di sé un pallido sole che stava lottando per scacciarle come si scaccia una mosca. Il selciato era bagnato, ma non era previsto che piovesse ancora.

Con fredda determinazione, allungò il passo per raggiungere la struttura. Camminava in modo spigliato allorché, a pochi metri dall'ingresso, scorse due uomini che dialogavano animatamente. Uno dei due era Matteo.

Alma rallentò il passo. Si diresse verso di loro.

«Chissà che cosa diamine gli ha preso» disse Matteo rivolto allo sconosciuto.

«Gli sarà scattato qualcosa. Uno non prende e se ne va così» attaccò l'altro.

Era sulla sessantina, i capelli ingrigiti, i lineamenti scavati e gli occhi scuri e tristi. Delle rughe gli attraversavano la fronte. Sebbene di aspetto ancora attraente, rimaneva una parvenza del bel tenebroso di un tempo. Alto e magro, aveva il fisico di un ballerino. Una sciarpa verde gli copriva in parte il volto. Sull'orecchio sinistro si distingueva un piccolo pendente a forma di cerchio.

«C'era questa foto sul suo comodino» disse Matteo, mostrandola allo sconosciuto. Era la foto di Delia che Alma aveva trovato dentro la borsa in soffitta e per cui aveva chiesto spiegazioni allo zio.

«Era bellissima» commentò lo sconosciuto. Prese la foto e la tenne con tutte e due le mani. Rimase a contemplarla.

Matteo rivolse un'occhiata furtiva in direzione di Alma, che subito non aveva riconosciuto.

«Sei ancora qui? Stavolta l'hai combinata grossa. Dovevi proprio andare a rovistare?» A muso duro, Matteo aggredì verbalmente la ragazza. Non l'aveva mai accettata. La sua invidia nei confronti di Giacomo non si era mai attenuata. Non aveva mai digerito che l'avesse adottata. Lui, che un figlio da Lea l'avrebbe voluto, non c'era riuscito. Suo fratello, invece, aveva accolto Alma, che non era manco figlia sua, e le aveva garantito la tranquillità economica che Matteo non avrebbe mai potuto permettersi.

«Ridatemi quella foto. È mia.» Alma rispose a tono, per nulla intimorita.

«Che cosa vuoi? Non esiste nessun vincolo di sangue tra di noi. Vorresti arrogarti dei diritti che non hai? Sei soltanto una mocciosa viziata.» Matteo le si parò davanti. Impugnava stretto il bastone da una parte e strinse l'altra mano a pugno, come se stesse per sferrare un colpo.

«Non mi fai paura. Prova a toccarmi e ti faccio vedere io di che cosa sono capace.» Alma raccolse la sfida. L'atmosfera si surriscaldò. Sarebbe potuto accadere qualcosa di terribile.

«Non ti azzardare a sfiorarla nemmeno con un dito» obiettò lo sconosciuto, che si era messo in mezzo ai due per difendere la ragazza.

«Non so chi lei sia, ma so badare a me stessa. La faccenda non la riguarda.»

«Hai i suoi stessi occhi ambrati, venati da pagliuzze dorate. E hai la sua stessa espressione quando ti irriti.» Lo sconosciuto posò su di lei uno sguardo intenerito.

«A chi si riferisce?» Alma si innervosì moltissimo. Era venuta per parlare con suo zio e stava perdendo tempo con quei due.

«Mi riferisco a tua madre.»

«Mia madre? Che cosa ha a che fare con lei?» Alma passò dall'irritazione all'incredulità. Abbassò le difese. Voleva sapere chi aveva di fronte, visto che sembrava saperla lunga.

«Sono Diego. Tuo padre.»

Alma si ammutolì. Si diede un pizzicotto sul braccio.

«Non intendevo scioccarti. Tua madre non ha voluto che facessi parte della tua vita e aveva le sue buone ragioni. Per fortuna, Matteo mi ha sempre dato notizie di te.»

Diego fece il gesto di passarle una mano tra i capelli. Avrebbe voluto respirare l'odore della sua bambina che aveva conosciuto soltanto in fotografia. Alma si divincolò contrariata. Non si era mai posta il problema di sapere com'era fatto suo padre. Ora ce l'aveva dinanzi in carne e ossa.

«Dovevi proprio raschiare il fondo del barile? Invece di occuparti degli affaracci tuoi, ti sei immischiato in ciò che non ti competeva» disse Alma imbufalita, rivolta a Matteo. Le mani le prudevano e dovette mettercela tutta per calmarsi.

«Dopotutto, aveva il diritto di avere tue notizie. Mio fratello se ne sarebbe guardato bene dal farlo. L'unica che lo aveva fatto, almeno all'inizio, è stata Valeria, l'amica di tua madre. Poi anche lei si è defilata.»

«Come ti sei permesso?» Alma non aveva mai potuto soffrire Matteo. Sebbene non vi fosse una ragione precisa, il suo istinto l'aveva sempre messa in guardia sul suo conto. Adesso aveva avuto la riprova che un motivo c'era.

«Giacomo è sparito. Sono stato avvisato immediatamente. Diego è a Milano per lavoro e ho pensato di avvertirlo. Ho presunto che fosse anche il momento che lo conoscessi» disse Matteo con aria falsamente preoccupata. Il labbro superiore ebbe un leggerissimo fremito. Si dondolava sul bastone su cui era appoggiato. Era una contrazione che gli prendeva quando diventava nervoso.

«Ecco perché tra te e mio zio non corre buon sangue. Sei una persona ambigua. C'è sempre un secondo fine nelle tue azioni. Vuoi impressionarmi con il tuo altruismo? Raccontala a qualcun altro! Non mi intorti con le tue chiacchiere. Miserabile che non sei altro!» Alma alzò la voce.

Attirato dalle urla, il personale medico della casa di cura intervenne per calmare le acque.

«Potete abbassare i toni? Vi si sente dall'ingresso. Litigare non vi porterà da nessuna parte. Dovresti attivarvi anche voi per ritrovare il vostro congiunto» disse uno dei medici, accorso assieme a un'infermiera.

«Fermi tutti. Oggi non è il 28 ottobre» disse Diego con le mani alzate, come se avesse avuto un'improvvisa illuminazione.

«Sì, e con ciò?» rispose Matteo che aveva smesso di dondolarsi con il bastone. «È la data del compleanno di Delia.»

«Ancora non capisco» disse Matteo con aria indagatrice. Alla fin fine, non sapeva poi molto sul conto di suo fratello. In tanti anni non aveva mai cercato di creare con lui un rapporto vero. Mirava a ereditare i suoi beni.

«Dov'è sepolta Delia?» domandò Diego affannato.

«Al cimitero di Chiaravalle.»

«Non è lontano da qui» si affrettò ad aggiungere l'infermiera, coperta con uno scialle nero.

Una leggera coltre di umidità rese l'aria frizzante. Diego si sistemò la sciarpa intorno al collo.

«Che cosa stiamo aspettando? Andiamo o no?» disse Alma. Avevano già perso tempo a sufficienza, mentre suo zio era in giro da solo, chissà dove, con addosso soltanto il pigiama e la vestaglia.

Con l'auto di Matteo si diressero al cimitero di Chiaravalle e vi arrivarono dopo meno di dieci minuti. Il cancello era aperto.

L'addetto alla guardiola, un tizio sulla cinquantina, di bassa statura, con i capelli radi e gli occhi inquietanti, era sull'uscio a fumare una sigaretta. Gli chiesero indicazioni sul punto in cui si trovava la tomba di Delia Bellini. L'omino, entrato in guardiola a consultare il registro, rispose che si trovava nel campo D, loculo 18 sotterraneo.

Mostrò loro in quale direzione dovessero dirigersi a partire dal piazzale dell'ingresso.

Matteo rimase con lui e si accese a sua volta una sigaretta. Con la sua gamba malandata, non avrebbe potuto percorrere un lungo tratto. Era sufficiente un filo di umidità nell'aria perché i dolori si acuissero.

Diego e Alma si avviarono verso il campo D. Padre e figlia vicini, eppure due perfetti estranei. Camminarono senza rivolgersi mezza parola.

Incrociano diverse persone: chi con i fiori in mano, chi con l'innaffiatoio, altri che si asciugavano i lucciconi. Un luogo di quiete assoluta, dove converge l'inevitabile.

Una ridda di pensieri astrusi vorticò nella mente ancora traumatizzata di Alma. La verità le era stata spiattellata in poche ore. Suo padre, quello biologico, incedeva al suo fianco. Fino a poco prima non sapeva nemmeno della sua esistenza. Non provava alcun sentimento per lui. Doveva invece ritrovare suo zio. Quello zio che l'aveva amata con tutto se stesso.

Diego le lanciò di sbieco delle occhiate: più la osservava e più ravvisava molte somiglianze con Delia. A modo suo, l'aveva amata. Ma non aveva lottato in nome di quell'amore. Aveva il rimpianto di aver perso sua figlia. Avrebbe voluto serrarla a sé, dirle che non l'aveva mai dimenticata, che aveva sofferto per la sua lontananza. A che cosa sarebbe servito? Il destino non si può cambiare.

Ci sono scelte nella vita che non si possono più modificare, una volta intraprese. E Diego aveva scelto di restare con Manuel, rinunciando a sua figlia. Non poteva pretendere che, come per magia, Alma provasse affetto per lui. Ai suoi occhi era un perfetto estraneo.

Dal fondo della strada avanzò un filo di nebbia. Non era ancora fitta. Si intravide una sagoma seduta di fronte al loculo di una tomba. Procedendo via via, riconobbero Giacomo. Come un cerchio che si chiude, finiva là dove tutto era cominciato.

Stringeva in mano dei giaggioli lilla azzurri. Probabilmente li aveva comprati dal fiorista all'esterno del cimitero. Per una verosimile allucinazione, stava confabulando come se avesse qualcuno di fronte, facendo dei gesti in aria con le braccia. Non si era accorto che qualcuno fosse dietro di lui.

«Zio, che ci fai qui al freddo?» gli disse Alma toccandogli una spalla. Lo guardò con affetto.

Come si sentì toccare, Giacomo si voltò repentinamente. Riconobbe Alma e il suo volto si rischiarò.

«Bambina mia, ti chiedo perdono» disse lui. Le baciò la chioma e la abbracciò forte fino a toglierle il respiro.

«Mi stai strozzando» disse Alma inghiottendo le lacrime.

Alzando gli occhi, Giacomo si accorse della presenza di un'altra persona.

«Sei venuta con Guido?» disse, scambiando Diego per il fidanzato di Alma.

«Sono Diego, il padre di Alma. Hai sacrificato la tua vita per la mia bambina e te ne sarò eternamente grato. Io ho dovuto pagare un prezzo altissimo, ma ti rendo merito per come l'hai tirata su. Alma è davvero una persona speciale.»

«Non capisco» disse Giacomo, studiando Diego con aria stralunata.

«Non ti affaticare. Mettiti addosso la mia giacca. Ti stai congelando» disse la nipote premurosa.

«Sei tanto cara. L'amore è il bene più prezioso che esista. Io ho vissuto questi lunghi anni con lo spettro di Delia. Non ho fatto altro che detestarmi per aver sciupato ciò che ci legava. Anche se qualcosa di buono sono riuscito a farla. Ce l'ho qui davanti» disse Giacomo passando la sua mano gelida sul volto di Alma.

«Come sei freddo!» esclamò lei.

«Non cadere nel mio stesso errore. Tu e Guido dovete amarvi sempre. Talvolta potrà rivelarsi un impegno gravoso, ma l'amore va tenuto stretto e coltivato con devozione. Come ho fatto io con il mio giardino di giaggioli. Quando ci siamo trasferiti, il terreno era negletto. Ho dovuto piantare dei nuovi bulbi e attendere la stagione successiva per vederlo fiorire. Da un campo semiabbandonato, l'ho trasformato in un giardino grandioso.»

«Delia ne sarebbe stata felice. Prima di andarsene da Barcellona, mi aveva raccomandato di badare ai giaggioli del nostro balcone» disse Diego, fissando Giacomo con gli occhi lucidi.

«Davvero?» domandò Alma intrigata. «Mi sono sempre chiesta come mai avessi piantumato il giardino proprio con quei fiori. Adesso capisco» aggiunse rivolta allo zio.

«Giacomo ha ragione: l'amore va coltivato sempre. Non va sciupato quando si ha la fortuna di trovarlo. Perché di fortuna, alla fine, si tratta. Nella vita ci affanniamo a rincorrere chissà che, quando la felicità si trova a portata di mano. Spesso non vediamo ciò che abbiamo già. Io non ne sono stato capace. Le vicissitudini non mi hanno consentito di fare altrimenti. Per punirmi, Delia mi aveva impedito di riconoscerti. Sono stato ai patti, ma non è passato giorno che non pensassi a te» proseguì Diego, mirando Alma con quell'affetto che ha un padre verso il proprio figlio. «Però ho sempre avuto tue notizie. Matteo mi ha tenuto informato nel corso di questi lunghi anni.»

«Il buon Matteo! Non l'ha fatto di certo per magnanimità» Alma non camuffò il suo astio.

«Non so quali fini reconditi potesse avere. Ad ogni modo, se e quando ti sentirai pronta a parlare con me, io ci sarò. Consentimi di recuperare almeno in parte ciò che non abbiamo avuto. Ti ho sempre amata, malgrado tutto.»

Diego si chinò sulla tomba di Delia, lambì la sua foto sbiadita e recitò una breve preghiera. Poi si diresse verso Alma. Con gli occhi arrossati, le baciò la mano. Rivolse infine uno sguardo impietosito in direzione di Giacomo e, semplicemente, lo ringraziò. Si allontanò lentamente, finché la sua figura si tramutò in un piccolo puntino, inghiottito dall'orizzonte.

Alma era rimasta inerte. Si sentiva intontita, come sotto l'effetto di una droga. Quel padre, del quale era ignara, era apparso all'improvviso per scomparire nello stesso modo.

«Come mai se n'è andato? E come faceva a conoscere Delia?» domandò Giacomo. La malattia aveva alterato la sua percezione della realtà. Uno squarcio si era aperto e lui l'aveva attraversato, tornando nel mondo reale. Si era poi richiuso e lo aveva di nuovo inghiottito.

«Sai, zio, l'amore si esplica sotto varie forme. Forse non esiste; esistono solamente dimostrazioni di amore» disse Alma con una vampata di compassione. Lo cinse stretto.

Sfiorò con benevolenza la foto di Delia, quella madre che non aveva mai conosciuto e alla quale somigliava parecchio. Quel suo vuoto interiore non sarebbe scomparso. L'analisi su se stessa non era ancora finita. Alcune risposte, però, le aveva trovate. Era già un buon inizio.

Lo zio le fece un sorriso estatico. Alma lo prese per mano, come farebbe una mamma con il suo bambino che ha bisogno di aggrapparsi a lei per sentirsi al sicuro.

Intanto Guido, giunto alla casa di cura, era stato informato dell'accaduto. Si era quindi diretto subito al cimitero. Il suo profilo apparve all'imbocco del vialetto. Alma lo riconobbe e gli fece un cenno drizzando la mano.

«È ora di tornare» disse Alma allo zio con indulgenza. Si avviarono all'uscita del cimitero. Guido si era parato davanti con la sua auto.

Li attendeva un lungo viaggio verso casa.



